

Rassegna del 21/11/2008

...	Corriere della Sera	Avvocati, fusioni e addii anti-crisi	Ferraino Giuliana	1
...	Corriere della Sera	Royal-Aubry, socialisti francesi all'ultimo duello	Nava Massimo	2
...	Corriere della Sera	Sotto la lente - L'integrazione tra lfi e lfil e il no dei fondi	G. Fer.	3
MINISTERO	Finanza & Mercati	Salva-banche alla stretta finale - Faissola: no a tetto sugli stipendi dei banchieri	M.T	4
MINISTRO	Italia Oggi	Natale, miniquoziente sotto l'albero	Sansonetti Stefano	5
MINISTRO	Italia Oggi	Robin Hood ripone arco e frecce	Di Santo Giampiero	7
MINISTERO	Italia Oggi	Entrate locali da 17,5 miliardi	Santagada Francesco	8
MINISTERO	Italia Oggi	Studi di settore, restyling anticipato	Stroppa Valerio	10
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Adesione in salvo	...	11
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Inquilini senza segreti	Paladino Antonio_G.	12
MINISTERO	Libero Mercato	Intervista a Gianfranco Rotondi - Partite iva in piazza nel Nordest. L'esecutivo studia il bonus famiglia - "Il governo coinvolgerà la protesta del Nordest"	Antonelli Claudia	13
MINISTERO	Libero Mercato	Servono certezze sulla linea light degli agenti del fisco	Bortolussi Giuseppe	14
POLITICA ECONOMICA	Libero Mercato	Intervista a David Mackenzie - "Buone opportunità sulle infrastrutture cinesi"	M.G.	15
...	Libero Mercato	Protesta dei sindaci: sospendiamo i bilanci 2009	...	16
POLITICA ECONOMICA	Libero Quotidiano	I soldi dell'Europa. Calabria incassa, Lombardia aspetta	Di Stefano Tobia	17
EDITORIALI	Libero Quotidiano	Miracolo Zaia. Concesse più quote latte - Il miracolo di Zaia: farci contare in Europa	Giannino Oscar	19
EDITORIALI	Libero Quotidiano	Soldi a (quasi) tutti - Non è con il denaro distribuito a pioggia che si salva il Sud	Paragone Gianluigi	21
...	Libero Quotidiano	Le frodi bruciano più di 300 milioni l'anno	Scaglia Andrea	23
...	Mattino	Intervista a Dino Di Palma - Di Palma:"Fondi europei una chance per cambiare"	Ausiello Gerardo	24
EDITORIALI	Messaggero	Europeana, la biblioteca digitale con i tesori dell'Unione per tutti	Barroso José Manuel	28
...	Mf	Eni cresce nei pozzi in Colombia	Mondellini Luciano	29
...	Repubblica	Global market - Le banche oscurano i titoli tossici e i bilanci tornano sopra le attese	Livini Ettore	30
...	Repubblica	La banche vendono le sedi per fare cassa	Greco Andrea	31
...	Repubblica	Quote latte, addio multe all'Italia - Accordo sulle quote latte, addio multe per l'Italia	D'Argenio Alberto	32
...	Repubblica	Telefonica boccia i fondi sovrani in Telecom	s.b.	34
MINISTERO	Sole 24 Ore	Per gli studi di settore verifiche in tempi ridotti	Criscione Antonio	35
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Acquisti in buona fede da lotti abusivi: niente confisca - Case abusive senza confisca	Galimberti Alessandro	36
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Anti-elusione e opportunismo - Antielusione "forzata" con l'alibi della Corte Ue	Manzitti Andrea	37
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Il 55% "guadagna" sette anni	Morina Tonino	39

POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	L'affrancamento aiuta la revisione dell'acconto	Galani Luca	40
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	L'Aran: 80 euro al mese dal 2009	...	41
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	L'area destinata a verde pubblico sfugge alla tassazione Ici	Trovato Sergio	42
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Per l'Iva specifiche tecniche in bozza	...	43
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Straordinari, Unico su più vie	Maccarone Giuseppe - Quintavalle Rossella	44
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Intervista a Antonio Gozzi - "Più pragmatismo sul clima"	Giliberto Jacopo	46
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Polizze index, l'Isvap pronta al confronto	Sabbatini Riccardo	48
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Speciale Soft Economy - Intervista a Andrea Mondello - "Dalle Camere un supporto reale per la crescita"	Del Barba Massimiliano	49
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Speciale Soft Economy - Intervista a Letizia Moratti - "Una rassegna che anticipa i temi dell'Expo"	Morino Marco	50
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	"La crescita asiatica frenerà di un punto"	Romano Beda	52
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Ad Ankara maxiprestito Fmi	Da Rold Vittorio	53
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Giappone, export in rosso	Carrer Sefano	54
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Più risorse per l'Islanda gli aiuti salgono a 10 miliardi	...	55
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Putin: tagli fiscali alle imprese	Scott Antonella	56
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Svizzeri, taglio record. I tassi scendono all'1% - Berna teme la recessione e dimezza il costo del denaro	Terlizzi Lino	58
...	Sole 24 Ore	C'era una volta l'Italia europea	Carboni Carlo	59
...	Sole 24 Ore	Speciale Soft Economy - Il primato del territorio	Alfieri Marco	61
...	Sole 24 Ore	Speciale Soft Economy - La ricchezza dell'Italia poggia sempre sulle 4A	Fortis Marco	63
...	Sole 24 Ore	Telefonica frena Bernabè sui nuovi soci in Telecom	Olivieri Antonella	65
...	Stampa	Forze armate. Il boom delle "greche"	Grignetti Francesco	67

Professioni Negli Usa licenziati più di mille professionisti. In Italia chiude White and Case

Avvocati, fusioni e addii anti-crisi

Le mosse di Orrick e le uscite da Vita Samory, l'integrazione Agnoli-Pirola



M. Agnoli



Luca Fabbrini

Agnoli: «Noi ci occupiamo di private equity, negli ultimi mesi si è fermato tutto»

MILANO — Anche per gli avvocati è tempo di crisi. E l'Italia non fa eccezioni. Se negli Stati Uniti gli studi legali licenziano centinaia di professionisti (oltre mille solo nel mese di ottobre, secondo il Dipartimento del Lavoro) e nomi storici chiudono i battenti (le ultime due vittime sono Thelen e Heller Ehrman), in Italia il rallentamento economico, che colpisce soprattutto gli avvocati d'affari, accelera cambiamenti probabilmente ineluttabili in un mondo sempre più globalizzato e interdipendente. Con defezioni, integrazioni, e qualche chiusura.

L'ultimo sommovimento è di questi giorni: 8 partner su 11, con un sostanzioso numero di associati, dal 1° gennaio lasciano lo studio Vita Samory Fabbrini, dove però resta uno dei fondatori storici (Luigi Vita Samory). Cinque partner, guidati da Luca Fabbrini, e i loro collaboratori, entreranno a far parte di Orrick Italia, che il 1° ottobre ha perso Pietro Maria Tantalo, responsabile corporate, passato a Ntcm, e che in un primo tempo aveva considerato l'integrazione con l'intero studio. Franco Galliano e Renato Fiumalbi,

esperti di contenzioso, approderanno allo studio Tosetto Weigmann. Il socio Francesco Tabone, con i collaboratori Luca Fontanesi e Stefano Premoli Trovati fonderanno Tfp studio tributario legale. Fabbrini? Se ne andato per «una diversa visione sullo sviluppo della professione». Occupandosi di corporate e finanza, avvertiva il «bisogno di far parte di un network internazionale». E la crisi forse ha velocizzato la decisione.

Così è successo nel caso dello studio Agnoli Bernardi che, dopo un lungo corteggiamento proprio da parte di Orrick, il 1° settembre, in tempi record, si è integrato con Pirola Pennuto Zei. Da una parte una settantina di avvocati e 13,5 milioni di fatturato nel 2007, dall'altra 80 avvocati e circa 300 professionisti, per lo più commercialisti, con 90 milioni di ricavi, per creare uno dei primi tre studi legali e tributari in Italia. «Inseguivo da anni il sogno di fare tax & legal, ma il deteriorarsi dell'economia ci ha convinto che era la soluzione migliore e ha accelerato i tempi», ammette Marcello Agnoli. «Noi ci occupiamo di private equity e i primi risultati negativi li abbiamo sentiti a fine 2007, ma negli ultimi mesi si è fermato tutto. E temo che il prossimo anno sarà disastroso. Le altre aree in sofferenza? Il settore M&A è fermo, perché non ci sono soldi per acquisizioni. Il comparto banca e finanza ha rallentato moltissimo, perché le aziende ricorrono meno alla finanza strutturata, ma anche alle emissioni di corporate bond», dice Agnoli.

Non solo. Basta un rapido giro nei maggiori studi d'affari e il ritornello non cambia. Negli ultimi mesi si assiste a un'attenzione spasmodica ai costi legali da parte delle imprese: molti si orientano a usare le strutture interne, altri ricorrono a gare per spuntare prezzi migliori. E tutti i clienti pagano in ritardo: ormai si salda a 90-120 giorni. Di fatto funziona bene soltanto il contenzioso, che anzi è aumentato, così come tirano come le riorganizzazioni aziendali.

«Le difficoltà di mercato colpi-

scono tutti», ribadisce Agnoli. «In futuro resisteranno bene gli studi boutique molto specializzati o gli studi molto grossi, strutturati, con un network internazionale». Eppure sono proprio i grandi studi americani che soffrono di più, come dimostra il collasso di Heller Ehrman, fondato nel 1890 a San Francisco, oltre 650 avvocati e 14 uffici nel mondo, incluso a New York, Londra, Pechino, Hong Kong e Singapore. Il 30 novembre, inoltre, abbasserà la saracinesca la sede italiana dello statunitense White & Case. Restano incerte le sorti di Vita Samory Fabbrini. «Ho 65 anni e ho cominciato oltre 40 anni fa», afferma Luigi Vita Samory. «In momenti come questi, c'è chi pensa che sia più proficuo allearsi con gli stranieri. Io no. Il nostro è uno studio di antica tradizione italiana». Ma del suo destino (11-12 milioni di fatturato) non vuole parlare. Nelle prossime settimane sapremo se l'avvocato medita l'addio o il rilancio.

Giuliana Ferraino



Sfida tra dame Ségolène guadagna punti ma anche Martine si rafforza con l'appoggio della corrente di Delanoë

Royal-Aubry, socialisti francesi all'ultimo duello

Uno scontro tra due concezioni del partito: «all'americana» e «tradizionale»

Con la personalizzazione della battaglia tra le due «prime donne» il partito rischia ormai l'implosione

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI — Madame Royal contro Madame Aubry. Le truppe stanche e deluse del partito socialista francese sono tornate ieri sera alle urne per un altro round della sfida fra le due «prime donne» della «gauche» candidate alla segreteria. Né le primarie, né il congresso di Reims, né le febbrili trattative fra correnti sono servite a trovare una soluzione unitaria o almeno un compromesso. Così si è andati avanti a colpi di insulti («Il partito ha perso il suo codice d'onore», tuona Ségolène Royal) e polemiche («La politica è dare un senso alle cose, non chiedere a ciascuno che cosa preferisce», replica Martine Aubry), come se il nemico da battere non fosse la destra di Sarkozy, ma all'interno del partito stesso.

Secondo le prime indicazioni Ségolène avrebbe guadagnato consensi rispetto al suo iniziale 29 per cento. Martine si è rafforzata grazie ai voti della vecchia guardia e della corrente del sindaco di Parigi, Bertrand Delanoë, che si è ritirato dalla contesa. Ormai fuori gioco il candidato della sinistra interna, Benoît Hamon. La Royal ha fatto affidamento sull'alta partecipazione dei militanti e sul battage mediatico che è riu-

Botta e risposta

Ségolène: «Il partito ha perso l'onore». Martine: «Politica non è chiedere a ciascuno cosa preferisce»

scita ad organizzare fino all'ultimo minuto. La Aubry ha puntato invece a trasformare in voti quello che è stato il motivo conduttore dello psicodramma socialista: «Chiunque, tranne Ségolène».

Di fatto si sono scontrate

due concezioni del partito e delle possibili alleanze per futuri appuntamenti elettorali. Ségolène Royal, che punta alla rivincita per l'Eliseo nel 2012, sogna un partito aperto, all'americana, sostenuto da simpatizzanti e dalla società civile, con un gruppo dirigente di quarantenni finora tenuti ai margini. Adirittura pensa di vendere la storica sede di via Solférino e investire nella moderna dimensione del consenso: Internet, club, supporters. Sbocco finale, l'alleanza riformista con il MoDem, il partito centrista di François Bayrou, essendo convinta che sia questa l'unica strada per battere la destra.

Il calcolo è semplice. Se si esclude la parentesi Mitterrand, le elezioni presidenziali — il voto più importante nella geografia del potere — sono sempre state vinte dalla destra gollista. La sinistra si è dovuta accontentare di periodi di coabitazione al governo e del potere locale, avendo via via conquistato le metropoli, i dipartimenti e le regioni.

All'opposto, Martine Aubry si mantiene ancorata alla tradizione militante e all'organizzazione delle federazioni e dell'apparato. La figlia di Jacques Delors, più nota come Madame 35 ore, essendo l'ideatrice della legge sull'orario di lavoro, resta fedele anche all'obiettivo dell'unità di tutte le sinistre e strizza l'occhio alla corrente di Benoît Hamon. Di fatto, è prigioniera della vecchia guardia e dei capi storici, da Jospin a Fabius, da Hollande a Lang, convinti che Ségolène sarebbe una sciagura per le sorti della «gauche». Una sfida personalizzata fino all'esasperazione. Tanto che il partito socialista rischia di essere ingovernabile e vicino all'implosione. È improbabile che Martine Aubry e i cosiddetti «elefanti» decidano di allinearsi al progetto di partito della Royal. È ancora più improbabile che Ségolène, in caso di sconfitta, rinunci alle sue ambizioni presidenziali.

Massimo Nava



Sotto la lente

L'integrazione tra Ifi e Ifil e il no dei fondi

Si avvicina la data (1 e 2 dicembre) delle assemblee che dovranno dare il via libera alla fusione Ifi-Ifil e i soci contrari all'operazione — in genere fondi e altri investitori istituzionali — non perdono occasione per manifestare il loro dissenso. Pur sapendo che si tratta di una battaglia persa, visto che la quota di maggioranza (vale a dire la famiglia Agnelli rappresentata dalla Giovanni Agnelli & C. sapa) è abbondantemente sufficiente a far passare la proposta. I dissenzienti si appoggiano ai report di alcune società di consulenza: dopo RiskMetrics, ieri si è pronunciata Ecgs (European Corporate Governance Service), che invita i soci di minoranza ad astenersi in assemblea perché gli amministratori indipendenti sono poco rappresentati nel consiglio Ifil. Ma forse tanta opposizione è dovuta anche dall'andamento dei titoli in Borsa: ieri Ifi ha ceduto il 14,29% dopo il 5,72% della vigilia. E dall'annuncio della fusione a oggi i valori sono cambiati di molto.

G. Fer.



Salva-banche alla stretta finale

Martedì il ddl in Aula. Tesoro senza diritti di voto, Abi bocchia il tetto agli stipendi dei manager Repubblicani e Casa Bianca: sussidi per 25 mld \$ tolti dall'ecologico. Democratici contrari

A PAG. 2

Faissola: no a tetto sugli stipendi dei banchieri

Il dl salva-banche si applicherà anche ai gruppi, niente voto per il Tesoro e ingresso nel capitale solo per il 2009

L'Abi contro il tetto agli stipendi dei manager bancari. Continua a ritmo serrato, alla Camera, l'esame del decreto legge salva-banche. Ieri sono stati approvati i primi due articoli, e il provvedimento dovrebbe ricevere il primo via libera martedì prossimo per poi passare al Senato, prima del 26 novembre quando il governo varerà il pacchetto anti-crisi per le famiglie e le imprese. Governo e maggioranza sembrano a questo punto voler spingere sull'acceleratore, anche se ieri il premier, Silvio Berlusconi, ha ribadito che «il sistema è solido e il governo si sta adoperando per far sì che la crisi della finanza non abbia ricaduta sull'economia reale».

Proseguono intanto le modifiche al dl alla Camera, tra gli ultimi emendamenti approvati, l'estensione delle norme «anche agli aumenti di capitale delle società capogruppo del sistema bancario italiano», la definitiva esclusione del diritto di voto per il Tesoro e la fissazione al 31 dicembre 2009 del termine ultimo per l'ingresso dello Stato nel ca-

pitale delle banche. Norme più severe anche sulla trasparenza contabile: i flussi finanziari relativi agli interessi sui titoli oggetto di scambio (titoli di stato e strumenti finanziari detenuti dalle banche) dovranno essere registrati in appositi capitoli di entrata e di spesa del bilancio dello Stato, mentre sul tema dell'utilizzo delle riserve auree della Banca d'Italia è stato deciso di approfondire la discussione in Commissione Finanze. A chiederlo è stato proprio il presidente della commissione Finanze, Gianfranco Conte, invitando l'opposizione a ritirare un emendamento. Ieri, però, è stata soprattutto la giornata del «niet» del presidente dell'Abi, Corrado Faissola, all'ipotesi ventila-

ta negli ultimi giorni, di prevedere un tetto agli stipendi dei manager: «Governo e Parlamento ritengono che le banche si devono dare una autoregolamentazione in materia di retribuzione ai top manager - ha spiegato a margine di un convegno - ma è un tema delicato dove si corre il rischio di passare da un'assenza di regole e di totale libertà al dirigismo. L'ipotesi tedesca di tetto massimo di 500.000 euro non è la strada giusta. Certo serve un benchmark, un parametro che consenta una maggiore controllo da parte degli azionisti e della comunità».

M.T.



Tremonti conferma la deducibilità dell'Irap e sull'Iva per cassa avverte: dobbiamo sentire l'Ue

Natale, miniquoziente sotto l'albero

In arrivo un bonus una tantum per famiglie sotto i 20 mila €



Giulio Tremonti

DI STEFANO SANSONETTI

Del tanto agognato quoziente familiare, per il momento, arriverà la filosofia di base. Per la sostanza, e per la continuità della misura, bisognerà attendere tempi migliori. Se non altro, però, lo schema sta per debuttare, nella forma di un bonus fiscale una tantum compreso tra i 150 e gli 800 euro. Il tutto a seconda del numero dei componenti della famiglia e a patto che il reddito del nucleo non superi un certo livello. Quest'ultimo, secondo alcune indiscrezioni, potrebbe attestarsi intorno ai 20 mila euro.

I tempi per il decollo del pacchetto di interventi per famiglie e imprese, a cui sta lavorando il ministro dell'economia, Giulio Tremonti, dovrebbero essere quelli emersi nei giorni scorsi. Sarà grosso modo il consiglio dei ministri di mercoledì prossimo, come ha confermato ieri il premier, Silvio Berlusconi, a dare il via libera al progetto. Il piano dovrebbe complessivamente costare sui 3-4 miliardi di euro. Ieri, in particolare, sono circolati alcuni dettagli sulla strategia che il dicastero di via XX Settembre è intenzionato a mettere in campo per introdurre, seppure in forma mite, il quoziente

familiare. A quanto si è appreso il beneficio verrebbe articolato su tre fasce di reddito e composizione familiare: coniugi senza figli fino a 12 mila euro di reddito; famiglie di 3-5 componenti tra i 12 e i 17 mila euro di reddito; famiglie dai sei componenti in su fino a 20 mila euro.

Di misure a favore delle famiglie, inoltre, ha parlato anche il sottosegretario all'economia, Daniele Molgora, rispondendo in parlamento ad alcune interrogazioni. L'esponente leghista ha annunciato che il ministero sta valutando una complessiva razionalizzazione del sistema delle detrazioni fiscali, ricordando che attualmente sono 49, molte delle quali di limitato importo. La riorganizzazione, allora, avrebbe lo scopo di aumentare il valore delle detrazioni che si deciderà di mantenere in vita e di riarticolare. Anche questa operazione, in un certo senso, va nella direzione del quoziente familiare. Per le famiglie, infine, rimane in campo la riduzione di 3 punti dell'acconto Irpef che andrebbe pagato entro il 1° dicembre nella misura del 99% dell'imposta versata. La stessa misura verrà messa in campo per gli acconti Ires che le imprese dovrebbero pagare nella misura del 100%.

Sul versante delle impre-

se, invece, messaggi definitivi sono stati lanciati dallo stesso Tremonti, impegnato in un incontro con le regioni e le autonomie locali. Con un gustoso siparietto. Il presidente delle regioni, Vasco Errani, ha chiesto al ministro l'istituzione di una cabina di regia. Tremonti ha annuito, chiedendo però di non usare quella espressione. «Va bene», ha risposto Errani, «allora chiamiamola Andrea, basta che si

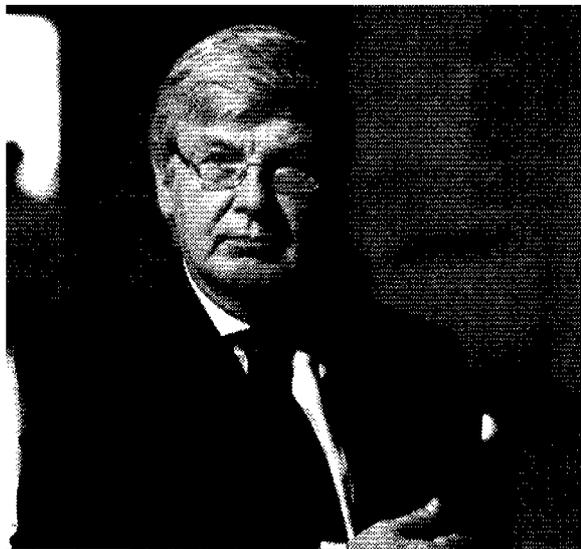


faccia». Alla fine gli interlocutori si sono accordati per «una prossima convocazione di Andrea». Durante l'incontro il ministro ha confermato l'introduzione di un meccanismo di deducibilità dell'Irap dall'imposta societaria. Il titolare del dicastero di via XX Settembre non ha fornito ulteriori dettagli numerici, ma da quello che è possibile capire l'intenzione è quella di agire sulla componente costo del lavoro dell'Irap, magari individuando una quota dell'imposta regionale (10-15%) che andrà dedotta dall'Ires. Sempre Tremonti, tra l'altro, ha fatto sapere alle autonomie locali che le 14 proposte avanzate dal Pd per venire incontro a famiglie e imprese sono simili ai provvedimenti messi in campo dal governo. La considerazione potrebbe far pensare alla possibilità di trovare una collaborazione con l'opposizione. Il ministro ombra dell'economia, Pier Luigi Bersani, si è mostrato cauto. E nell'attesa delle prossime mosse del ministro si è limitato a dire: «Vedremo». Per le aziende, ancora, Tremonti ha parlato dell'Iva per cassa, ovvero del pagamento dell'imposta soltanto al momento dell'emissione della fattura. Il problema, ha chiarito il ministro, è che sul tema bisogna aspettare una valutazione a livello comunitario. Non ci dovrebbero essere dubbi, poi, sulla proroga della detassazione degli straordinari, già adottata in via sperimentale per la seconda metà del 2008. Si tratta di un'aliquota secca del 10% per i redditi fino a 30 mila euro. Infine, in tema di ricerca, potrebbe prendere corpo l'idea di estendere il credito d'imposta alle attività commissionate o realizzate dalle aziende all'estero.

Retromarcia per evitare rischi sui conti delle aziende, che cominciano ad avvertire la crisi

Robin Hood ripone arco e frecce

Niente addizionale Ires sui profitti dei gestori dei telefonini



Paolo Romani

DI GIAMPIERO DI SANTO

Era già tutto pronto. Robin Hood aveva indossato il cappello, la faretra e si era predisposto a scoccare la sua seconda freccia micidiale. Sotto forma di addizionale Ires sui profitti dei gestori della telefonia mobile, la gallina d'oro italiana in un momento di assoluta rarità di tali esemplari. Ma questa volta, il ministro dell'economia Giulio Tremonti, che aveva già teso la corda dell'arco, ha preferito riporre l'arma. Esclusa dalle ipotesi di intervento per il rilancio dell'economia che il governo continua a mettere a punto. Con grande soddisfazione delle aziende, Tim, Tre Italia, Vodafone Italia e Wind, che dopo anni di crescita a ritmi molto soddisfacenti, grazie all'amore degli italiani per telefonini e accessori, ora cominciano ad annusare l'acre odore della recessione. Il segnale più negativo, nel recente e recentissimo passato, è arrivato dalle carte prepagate, settore di mercato nel quale l'Italia è leader mondiale. Da qualche mese, negli uffici dei top manager di Tim, Tre Italia, Vodafone Italia e Wind ha cominciato a suonare il campanello di allarme per le cifre sulle ricaricabili. I grafici sui flussi di denaro fresco ottenuti dalle carte,

di solito mostrano un andamento costante, con un picco al principio del mese (coincidente con le ricariche di importo più consistente) e un calo nei giorni successivi, ma comunque con una curva che resta sostanzialmente piatta. Con l'entrata ufficiale dell'Italia in recessione, però, qualcosa è cambiato. Il picco iniziale ha cominciato a ridursi, a dimostrazione che gli italiani pensano di tirare la cinghia anche quando si tratta di spendere in anticipo i soldi per le indispensabili telefonate e per Internet mobile. E nel corso del mese la curva ha assunto un andamento discendente, probabilmente perché chi esaurisce la sua ricarica preferisce aspettare un po' prima di fare rifornimento. Per le big del telefonino, insomma, malgrado la messe di profitti realizzata nei primi 9 mesi del 2008, il futuro potrebbe diventare meno roseo in tempi di crisi prolungata. E a quel punto gli 1,77 miliardi di euro di utile registrati da Telecom Italia nel periodo, il grande contributo di Vodafone Italia alla casa madre inglese, che ha chiuso i primi nove mesi con utili per 8 miliardi, e i 275 milioni di euro registrati da Wind potrebbero trasformarsi in un ricordo. Tanto più se arrivasse la Robin Hood tax che ha già creato qualche problema a banche

e petrolieri proprio nel momento più pesante di una recessione che secondo molti non ha ancora prodotto i suoi effetti più nefasti. Ecco perché Tremonti, che avrebbe voluto destinare quei soldi per ricaricare la social card a favore degli acquisti per le fasce più deboli della popolazione, è stato convinto a rinunciare al progetto. Magari sollecitato dal sottosegretario del ministero delle comunicazioni, Paolo Romani, che avrebbe sottolineato la difficoltà di applicare l'imposta su «reti mobili» non individuate dal codice delle comunicazioni elettroniche, che prevede soltanto «reti di comunicazione elettronica», cioè tutti i sistemi di trasmissione di segnali, radiofonici e televisivi compresi. Chissà come sarebbero stati contenti i vertici di Mediaset e Rai, se la nuova freccia di Robin Hood fosse arrivata a bersaglio.

WIND

vodafone

TIM
Vivere senza confini

3



I dati di uno studio forniti dall'Anacap evidenziano un'incidenza dell'evasione del 15%

Entrate locali da 17,5 miliardi

L'Ici fa la parte del leone, ma Tarsu e multe salgono di più

DI FRANCESCO SANTAGADA

Il mercato annuo delle entrate locali vale 17,5 miliardi di euro. Di cui la parte più cospicua è rappresentata dall'Ici (oltre 11 miliardi) seguita a distanza da Tarsu e sanzioni amministrative. Proprio queste ultime, benché vengano valutate solo in un miliardo all'anno, sono quelle che hanno conosciuto la maggiore crescita nell'ultimo periodo con un aumento annuo del 14% (dato che si ripete dal 2003). Oltre a ciò si stima che la fiscalità locale soffra un'incidenza di evasione del 15%, con punte di addirittura un quinto nell'Ici. Ciò lascerebbe supporre che vi sono ulteriori entrate per altri 2,5 miliardi di euro da riportare nei forzieri dei comuni. L'Anci (Associazione dei comuni italiani) e i singoli comuni riferiscono in proposito che in media l'evasione Ici recuperata negli ultimi 10 anni dagli enti locali è stata pari al 5%. L'utilizzo di società esterne da parte dei comuni è poi limitato a circa il 50% del gettito totale (c.a. 8,3€ mld) e viene gestito per la maggior parte da Equitalia (42% del totale), società a partecipazione pubblica, che si occupa di Ici e Tarsu, e solo in minima parte da società private (6%). Il dato è fornito dall'Anacap, associazione di categoria che riunisce le principali aziende private (38 su 100) che gestiscono in outsourcing per i comuni le attività di accertamento, riscossione e liquidazione delle entrate. La proiezione dei dati è, invece, estrapolata da uno studio della Bain & company risalente allo scorso 7 ottobre 2008.

Le stime di evasione

Attraverso i dati elaborati, anche sulla base di proiezioni fornite dal ministero dell'economia e delle finanze, è stato stimato che l'evasione nell'am-

bito dell'Ici (il tributo prevalente in ambito locale), si attesti intorno al 20% tra immobili non denunciati e immobili inseriti in categorie catastali più basse rispetto a quelle reali. Tale percentuale se applicata all'entrata media dell'imposta comunale sugli immobili (11 miliardi di euro) sarebbe pari a 2,2 miliardi di euro. In ogni caso l'evasione è a macchia di leopardo, passando da un 3% di un comune del Nord a percentuali molto più elevate nel sud. Proprio su queste basi è stato individuato un potenziale di espansione sul perimetro delle entrate derivante dal recupero evasione del 15% (ovvero estensione del perimetro utile da 17,5 € mld a 20 € mld). A tal proposito viene, inoltre, evidenziato che sia l'Anci che i singoli comuni hanno stimato che in media l'evasione Ici recuperata negli ultimi 10 anni è stata pari ad appena il 5%.

La composizione del mercato

Le entrate tributarie ed extra-tributarie sono le componenti principali di finanziamento dei comuni attestandosi su circa 35 degli 86 miliardi totali di entrate al 2006. Tale situazione sarà ancora più rilevante, secondo la Bain and company, nel caso in cui dovesse avere compiuta attuazione la riforma del federalismo fiscale, tutt'ora alla fase embrionale. Il mercato potenziale per l'outsourcing è stato stimato, infatti, in circa 17,5 miliardi. Un dato destinato a crescere se si considera che l'affidamento esterno dei compiti di gestione dei tributi è limitato oggi a circa il 50% del gettito totale (circa 8,3€ mld) attraverso Equitalia, che gestisce il 42% del totale, con una copertura, tuttavia, limitata a Ici e Tarsu e solo per il 6% riferibile, invece, a società private. Inoltre la società di riscossione pubblica, che attualmente agisce come outsourcer dell'attività di liquidazione e/o riscossione a

mezzo ruolo, ha intenzione nel futuro di presidiare il mercato della fiscalità locale, partecipando ai bandi di gara per la gestione in toto delle entrate (facoltà che gli sarà concessa dal 2011), adottando misure immediate (partnership), anche con riferimento a nuovi servizi che possono essere svolti in tempi relativamente brevi (servizi amministrativi, accertamento e liquidazione).

Concessionari, dal 2011 possibile gestire in toto le entrate



Gettito incassato (valori in miliardi di euro)

Gettito	2003	2004	2005	2006	2007
ICI	11,1	12,1	11,1	11,2	11,2
Tarsu	4,3	4,5	4,2	3,9	3,9
Sanzioni amministrative	0,7	0,9	0,9	1,1	1,2

Entrate locali 2006

Tipologia di entrata	Entrate (mld euro)
ICI	11,2
Tarsu	3,9
loo+insegne	0,9
Tosap	0,2
Diritti pubbliche affissioni	0,1
Sanzioni amministrative	1,1
Servizio Idrico	0,7
Cosap	0,3
Totale	17,5

Il sottosegretario all'economia risponde a un'interpellanza alla camera sulle misure anticrisi

Studi di settore, restyling anticipato

Molgora: c'è l'esigenza di valutare i correttivi prima di marzo

DI VALERIO STROPPA

Il restyling degli studi di settore anticipa i tempi. Anche se per una revisione mirata bisognerà avere ben definito il quadro della crisi su tutto il periodo d'imposta 2008, la valutazione sui possibili correttivi potrà essere realizzata senza aspettare marzo 2009. E questo il chiarimento più importante fornito dal sottosegretario all'economia, Daniele Molgora, rispondendo ieri in tarda serata a un'interpellanza alla camera. Il quesito, che vedeva come primo firmatario Fabio Gava (Pdl), chiedeva al governo se non ritenesse necessaria una sterilizzazione degli studi di settore nei prossimi due anni, o quantomeno per l'anno 2009, alla luce della crisi economica nazionale e internazionale in corso. Uno scenario così negativo che, si legge nel documento, «sta creando per le nostre imprese una diminuzione degli incassi pesantissima, aumentando di conseguenza il valore delle non congruità al 70% dei casi».

«Il problema è molto sentito», ha affermato Molgora nella risposta, «e quanto mai attuale. Gli studi di settore sono stati concepiti per essere inseriti in un sistema di dinamicità sugli accadimenti economici. Un ruolo determinante, pertanto, è costituito dall'aggiornamento dei parametri, soprattutto quando la congiuntura è negativa».

Il sottosegretario ha poi riepilogato i contenuti della prassi amministrativa, soffermandosi sulla circolare n. 5/2008 dell'Agenzia delle entrate, che conferma come Gerico non può da solo implicare l'accertamento automatico, ma va accompagnato da altri elementi indiziari («Non è una mera macchinetta per produrre accertamenti»). Motivo per cui «il contribuente che effettua la dichiarazione non ha il dovere di adeguarsi al livello di congruità se ritiene che tale livello non rispecchi la propria realtà di impresa, in presenza di motivazioni concrete».

Riguardo ai correttivi, Molgora ha ricordato l'esito della riunione della commissione esperti che si è riunita ieri il 6 novembre scorso alla Sose (Società per gli studi di settore) e che ha fissato al 31 marzo 2009 la data entro cui perfezionare gli studi «anticrisi». «Già in passato l'amministrazione finanziaria si è resa di-

sponibile a introdurre correttivi per la crisi del comparto produttivo Tac (tessile-abbigliamento-calzaturiero) o di quello manifatturiero. Ma per adottare misure efficaci bisognerà avere un quadro completo di quanto e come questo momento difficile ha colpito i contribuenti», prosegue Molgora. «Allo stato attuale non sussistono gli elementi per capire quali settori sono toccati e in che misura. Perciò bisognerà analizzare i dati complessivi del periodo d'imposta 2008 e allo stesso tempo saranno anche rilevanti le analisi degli osservatori

regionali, oltre ai continui incontri con le associazioni di categoria che si stanno svolgendo in queste settimane».

A tale proposito,

l'interpellanza portava all'attenzione dell'esecutivo pure il rischio di mancare completamente gli obiettivi contenuti nel protocollo firmato il 14 dicembre 2006, nei quali l'introduzione degli indicatori di normalità economica doveva avvenire con l'ausilio irrinunciabile delle associazioni di categoria, «ripristinando la loro funzione originaria di segnali

di anomalia e mantenendo la presunzione semplice corroborata da ulteriori elementi di prova acquisiti dall'ufficio accertatore».

Venendo al dunque, Molgora non ha parlato di sterilizzazione degli studi di settore, ma ha concluso con un impegno. «C'è la necessità di anticipare i tempi di questa verifica, senza attendere marzo prossimo», ha concluso il sottosegretario. «D'altra parte gli studi non devono diventare strumenti punitivi per le imprese. E c'è la volontà da parte del governo di venire incontro ai contribuenti che, a causa della crisi, stanno attraversando un momento di enorme difficoltà».



Nuovo principio della Cassazione sugli accordi col fisco

Adesione in salvo

Accertamento fedele alla dichiarazione

DI DEBORA ALBERICI

Accertamento con adesione comunque vincolato alla dichiarazione del contribuente, anche se sbagliata. Il fisco può infatti stabilire la misura dell'imposta calcolandola sulla base di dati forniti dal cittadino in una precedente dichiarazione nonostante gli errori nella compilazione. Lo ha stabilito la Corte di cassazione che, con la sentenza n. 27051 del 13 novembre ha accolto il ricorso dell'Agenzia delle entrate.

«Ai fini del computo della maggiore imposta», ecco il principio affermato dalla sezione tributaria, «dovuta in base all'accertamento con adesione, la salvezza degli effetti del controllo formale presuppone indispensabilmente il rigoroso rispetto dei dati forniti dal contribuente, escludendo da esso ogni facoltà valutativa da parte dell'amministrazione. Ciò posto, l'errore di calcolo, consistente nell'erronea utilizzazione delle regole aritmetiche, così come l'omissione di calcolo, intervenuti nel momento della redazione del documento del contribuente,

I principi

«L'errore di calcolo, consistente nell'erronea utilizzazione delle regole aritmetiche, così come l'omissione di calcolo, intervenuti nel momento della redazione del documento del contribuente, consentono l'esercizio dell'attività di controllo formale da parte dell'amministrazione purché resti rigorosamente estraneo ogni elemento valutativo e tale controllo venga effettuato sulla base dei presupposti numerici indicati dal contribuente, senza toccare in nessun modo la sostanza delle sue dichiarazioni».

consentono l'esercizio dell'attività di controllo formale da parte dell'amministrazione purché resti rigorosamente estraneo ogni elemento valutativo e tale controllo venga effettuato sulla base dei presupposti numerici indicati dal contribuente, senza toccare in nessun modo la sostanza delle sue dichiarazioni».

È il caso di una piccola società che aveva sbagliato a compilare una dichiarazione Iva, perché

aveva lasciato vuoto il quadro B (sul calcolo della percentuale di detraibilità). La contribuente si era infatti limitata ad indicare, al codice E 25, le operazioni esenti. Subito era scattata la rettifica.

La società l'aveva impugnata perché, nel frattempo, c'era stato un accertamento con adesione, quindi la dichiarazione sbagliata non poteva più essere presa come base di calcolo. Questa tesi ha incontrato il favore della commissione tributaria provinciale di Como. Stessa sorte di fronte ai giudici regionali lombardi. La Cassazione ha rovesciato il verdetto e ha condannato (non essendo necessari ulteriori accertamenti, tutto era infatti scritto in dichiarazione), chiudendo il caso, la società contribuente a pagare al fisco la maggior Iva. Infatti la causa è stata decisa nel merito con compensazione di spese giustificata dalla «novità della questione».



Commissione accesso atti amministrativi sulle richieste dei proprietari

Inquilini senza segreti

L'Agenzia entrate deve rendere noti i redditi

DI ANTONIO G. PALADINO

Reddi degli inquilini senza segreti. Se il proprietario di un appartamento, infatti, per far valere i propri diritti in sede giudiziaria, richiede all'Agenzia delle entrate la copia integrale delle dichiarazioni dei redditi presentate dai propri inquilini, l'ufficio tributario non può opporsi. Ciò in quanto l'accesso agli atti deve prevalere rispetto all'esigenza di riservatezza, quando lo stesso sia esercitato per la difesa di un interesse giuridico qualificato e rilevante.

Lo ha ammesso la commissione per l'accesso agli atti amministrativi nel testo di un parere del 7 ottobre scorso, da poco reso noto, con il quale ha sancito la prevalenza della cura e della difesa dei propri interessi giuridici rispetto alla tutela e alla riservatezza dei dati sensibili.

Nei fatti oggetto della decisione, nell'agosto scorso una signora, proprietaria di un appartamento, ha chiesto all'Agenzia delle entrate di poter aver copia delle dichiarazioni dei redditi presentate da due contribuenti suoi conduttori in un rapporto di locazione che l'amministrazione giudiziaria ha dichiarato risolto. Questo, al fine di poter procedere alla tutela dei propri diritti, individuando i relativi beni e crediti da poter sottoporre a procedura esecutiva.

A tale richiesta, l'ufficio tributario opponeva diniego eccependo la riservatezza dei dati richiesti.

La Commissione ha dato ragione alla proprietaria. Si è sempre ritenuto che il diritto di accesso ai documenti amministrativi ex legge n. 241/90 prevale sull'esigenza di riservatezza del terzo,

ogni qualvolta l'accesso venga in rilievo per la cura o la difesa di interessi giuridici del richiedente, tranne nel caso che siano dati personali.

Ora, ha ammesso la Commissione, le dichiarazioni dei redditi non contengono dati sensibili, ma solo dati patrimoniali che sono accessibili da parte della ricorrente, il cui diritto di difesa è da considerare senza dubbio «di pari rango rispetto al diritto alla riservatezza della persona cui si riferiscono i dati richiesti».

In generale, l'accesso agli atti, qualora sia esercitato per la cura o la difesa di interessi giuridici, prevale rispetto all'esigenza di riservatezza del soggetto terzo. Ne consegue che la tutela della riservatezza, che la normativa vigente garantisce generalmente con una limitazione del diritto di accesso, deve recedere quando l'accesso stesso sia esercitato per la difesa di un interesse giuridico.

A fondamento della richiesta di accesso, infine, è da considerare la recente norma introdotta dalla manovra estiva (l'articolo 42 del dl n. 112/2008). Disposizione questa che disciplina l'accesso agli elenchi dei contribuenti «ammettendo la visione e l'estrazione di copia degli elenchi nei modi e nei limiti stabiliti dalla legge n. 241/90».

Da ciò, scrive la Commissione, si può evincere che sono da considerare accessibili non solo gli elenchi ma anche tutti gli altri atti connessi (tra cui le dichiarazioni dei redditi) in base al disposto ex articolo 7, comma 2 della legge n. 241/90 secondo cui «l'accoglimento della richiesta di accesso a un documento comporta anche la facoltà di accesso agli altri documenti nello stesso richiamati e appartenenti al medesimo procedimento».



Manovra fiscale**Partite iva in piazza nel Nordest
L'esecutivo studia il bonus famiglia**

■ ■ ■ Partite Iva in piazza a Treviso e Pordenone per chiedere una mossa decisiva del governo a sostegno della sterilizzazione degli studi di settore. Domani il ministro Rotondi incontra le categorie del commercio e dell'artigianato trevigiane nell'ambito degli appuntamenti programmati dal Dicastero. Per quanto riguarda il pacchetto anticrisi - che verrà presentato a metà dicembre - l'unica certezza è che «il governo si avvia ad un riordino delle detrazioni Irpef», ha ammesso il sottosegretario all'Economia, Daniele Molgora.

servizi alle pagine 11 e 111

Fisco da rifare

Oggi manifestazioni a Treviso e Pordenone

«Il governo convoglierà la protesta del Nordest»

Domani il ministro Rotondi in Veneto incontra le categorie. «Vogliamo ascoltare, prima di decidere»

■ ■ ■ **CLAUDIO ANTONELLI**

■ ■ ■ Nuova importante tappa nella vicenda degli studi di settore. Altro momento d'incontro tra le categorie del Nordest e il governo. Ieri il sottosegretario all'Economia Daniele Molgora ha spiegato attraverso le colonne di LiberoMercato che il governo si è impegnato a rivedere i parametri e a dare direttive più soft agli uffici dell'Agenzia delle Entrate rivendendo gli obiettivi di raccolta annuali. Come dire la crisi economica vale per tutti. Per chi paga e per chi incassa. Le tasse.

Oggi quasi tutte le sigle del Nordest (si è unita anche la Confartigianato Veneto) più tre province siciliane (Agrigento, Palermo e Trapani) raccolgono firme - a Treviso e Pordenone da stamattina ci sono gazebo in piazza - a sostegno della proposta discussa in aula sotto forma di interpellanza (avanzata da Fabio Gava del Pdl) con l'obiettivo di chiudere una moratoria sugli studi di settore. E a sostegno delle mozioni promosse dall'Udc, dal Pd a nome di Simonetta Rubinato e dal Pdl a nome di Giorgio Stracquadanio. Tutte mirate alla sterilizzazione per l'anno in corso e

per il 2009 dello strumento fiscale creato da Vincenzo Visco nel 1998.

Domani pomeriggio a Treviso sulla delle Partite Iva sarà presente il ministro per l'attuazione del programma Gianfranco Rotondi.

La seconda delle visite programmate dal Dicastero, nell'ambito degli incontri di ascolto come sono stati definiti dal governo, cade in un momento difficile per l'economia, per le Pmi non solo quelle del Nordest. Quale sarà l'ordine del giorno?

«Il nostro obiettivo è quello di porci in una posizione recettiva. Di stare sul pezzo. La comunicazione con i settori produttivi e le categorie non deve più avvenire come è avvenuto a lungo in passato tramite depliant o carta patinata, ma invertendo i rapporti. Spetta, quindi a noi andare sul territorio, andare in provincia per capire i problemi. Non più alle categorie produttive mettersi in macchina e venire a Roma».

Treviso scalpita per chiedere la moratoria sugli studi di settore...

«L'argomento studi di settore ovviamente non era previsto, ma senz'altro verrà affrontato domani. Essere presenti per noi significa convogliare la protesta, mai reprimerla. Vogliamo capire quale è il modo migliore per andare incontro alle esigenze più che legittime avan-

zate dal Nordest. Il nostro, insomma, è un gesto istituzionale. Un modo per far capire che il federalismo parte già da questi incontri di ascolto».

Altro argomento delicato in Veneto quello del federalismo...

«Il federalismo non è solo un argomento ma una filosofia. E il Veneto ha una lunga tradizione culturale da cui c'è molto da apprendere».

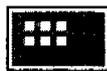
Chi altro incontrerete domani?

«Il prefetto ha convocato tutte le parti economiche, dalle categorie del commercio e dell'artigianato fino ai sindacati».

Quali sono gli altri appuntamenti in calendario?

«Lo scorso mese siamo stati a Viterbo per sentire le ragioni degli studenti. Domani, come detto prima, siamo a Treviso, mentre il 15 dicembre saremo a Bari. Il 19 gennaio a Imperia e il 2 febbraio ad Avellino. Ogni appuntamento toccherà argomenti diversi, ma la filosofia non cambia».





L'intervento

Servono certezze sulla linea light degli agenti del fisco

di **GIUSEPPE BORTOLUSSI** *

Secondo l'ultima pubblicazione dell'Istat sulla struttura del sistema produttivo italiano, la dimensione media nazionale delle nostre aziende è di circa 3,8 dipendenti. Le micro imprese con meno di 20 addetti sono oltre 4 milioni e 250 mila, pari al 98% del totale. Gli addetti occupati in queste aziende sono circa 9,8 milioni pari al 60% del totale dei lavoratori italiani del settore privato e dei servizi di mercato.

Tutti gli indicatori, riferiti al 2006 (ultimo dato disponibile), ci dicono che le micro imprese hanno tenuto incrementando, rispetto all'anno precedente, sia il fatturato (+0,8%) sia il valore aggiunto per addetto (+0,9%). Performance di tutto rispetto che ci sottolineano, se ancora ce ne fosse bisogno, che l'asse portante dell'economia nazionale sono queste realtà produttive.

Purtroppo, gli eventi di questi ultimi mesi hanno messo in seria difficoltà interi settori produttivi e dei servizi e anche le micro imprese hanno cominciato a segnare il passo. Il governo ha deciso di intervenire con un pacchetto di proposte che vanno nella direzione auspicata: riduzione di tre punti degli acconti Irpef in scadenza il prossimo primo dicembre; deducibilità dell'Irap nella misura che va dal 10 al 15% sia dell'Ires sia dell'Irpef; pagamento dell'Iva al momento dell'incasso della fattura.

Ma almeno due provvedimenti su tre differiscono i pagamenti e non riducono le imposte. Sia chiaro, queste misure costituiscono un passo importante per alleviare il carico fiscale sulle imprese e vanno salutate positivamente. Ma il carico fiscale, come ci ricordano impietosamente le statistiche, è cresciuto di quasi 3 punti percentuali tra il 2005 e il 2007. Quindi il nodo cruciale sul quale l'esecutivo è chiamato a pronunciarsi riguarda, come più volte hanno richiesto le associazioni datoriali del Nordest, gli studi di settore. La loro modifica appare un atto dovuto vista la congiuntura economica in atto. Non solo perché lo strumento così sofisticato, ma pur sempre un modellino statistico, necessita di continue ri-calibrature, ma in particolar modo perché con l'introduzione degli indici di normalità economica voluta l'anno scorso dal vice ministro Visco, sono stati resi ancor più stringenti. Ora, delle due l'una. O il governo decide di venire incontro alle sacrosante rivendicazioni degli artigiani e dei commercianti e rende meno invasivi questi strumenti induttivi - salvaguardando aziende, occupazione e quindi anche il gettito

fiscale e contributivo - oppure, mantenendo una posizione di chiusura, metterà a rischio la sopravvivenza di migliaia di piccole imprese.

Va benissimo, come abbiamo appreso su LiberoMercato, che le disposizioni date dal ministero delle Finanze ai funzionari dell'Amministrazione finanziaria siano quelle di non seguire gli automatismi, ma la cosa non può essere lasciata alla discrezionalità del singolo funzionario. Bisogna congelare questi strumenti dando agli operatori dell'Amministrazione una certezza giuridica.

Ovvero, come ho avuto modo di far osservare da tempo, affievolire gli effetti degli studi di settore per quelle attività che non risultano essere congrue. E a differenza di quanto succede oggi, far sì che l'onere di dimostrare la non veridicità dei ricavi dichiarati sia a carico dell'Amministrazione finanziaria e non dei contribuenti così come avviene praticamente adesso.

*** segretario CGIA di Mestre**



Parla David Mackenzie (Schroders)

«Buone opportunità sulle infrastrutture cinesi»

■ ■ ■ «La recessione in Giappone non è una novità visto che questo Paese ha attraversato crisi molto lunghe durate diversi anni. Il nostro interesse è più focalizzato sulla Cina perché ci attendiamo una crescita significativa sul lungo periodo». È questa l'opinione di David Mackenzie, product manager per l'Asia di Schroders, che dal suo punto di osservazione in estremo oriente ha spiegato a Libero-Mercato le possibili evoluzioni di questa crisi economica.

Il pacchetto di misure economiche approvate dal governo cinese ha "scaldato" le Borse per poco. Crede anche lei che gli effetti concreti di questi interventi si vedranno nel tempo?

«La Cina ha un forte bisogno di infrastrutture per modernizzare il proprio sistema di collegamenti tra le varie province del Paese. Per costruire queste opere servirà necessariamente del tempo, quindi anche l'impatto concreto sull'economia si avrà sul lungo periodo. Va detto però che quando in Cina si mettono in cantiere delle opere pubbliche, queste vengono realizzate visto che la "stabilità" politica è una certezza e il potere politico difficilmente ha dei "ripensamenti" su queste materie».

Secondo lei anche dall'India arriveranno azioni simili a quelle di Pechino?

«La situazione nel subcontinente indiano è completamente diversa e non credo che il governo di Nuova Delhi disporrà un piano simile a quello cinese. Questo perché, in primo luogo, l'India non ha le stesse disponibilità economiche di cui è dotata la Cina. Inoltre l'India è un Paese federale e spesso i governi locali non hanno un'identità di vedute su questioni come quella delle opere pubbliche».

Oltre alle infrastrutture quali altri settori dei mercati asiatici ritiene che si possano essere considerati meritevoli d'interesse per un investimento?

«Se consideriamo il comparto finanziario possiamo dire che in Asia la situazione è molto diversa rispetto a ciò che accade in Occidente. In generale i sistemi bancari hanno una struttura più "standard" basata su attività più tradizionali come i depositi. Nel nostro portafoglio abbiamo componenti del settore finanziario come le assicurazioni, le banche e l'immobiliare».

Anche vista dall'Asia la crisi finanziaria è destinata a durare ancora a lungo?

«Non si può dire che le difficoltà siano finite però è importante ricordare che in situazioni come quella attuale si possono cogliere anche molte opportunità d'investimento in previsione di una crescita ulteriore dei mercati asiatici».

M. G.



Sfida Regioni-esecutivo sul fondo infrastrutture

Protesta dei sindaci: sospendiamo i bilanci 2009

■■■ Governatori e sindaci sulle barricate. I tagli della Finanziaria hanno reso possibile un'inedita alleanza che arruola amministratori di tutte i colori. L'Anci (l'associazione dei comuni) chiede al governo «un cambio di rotta» rispetto alla Finanziaria e invita tutti i Comuni e le città metropolitane a «sospendere» i bilanci di previsione per il 2009 e non approvarli entro il termine previsto del 31 dicembre 2008, in attesa che siano rivisti i contenuti della manovra. A spiegare il perché di un'iniziativa così forte decisa dal Comitato direttivo dell'associazione è stato il presidente dell'Anci Leonardo Domenici, che ieri ha sottolineato le difficoltà in cui versano «quasi tutti i Comuni» a chiudere bilanci «sostenibili» per i cittadini a causa delle misure previste dalla Finanziaria, dal blocco delle centrate, che ora pesano ancora di più a causa della crisi economica. Per affrontare la difficile congiuntura economica l'Anci ritiene essenziale che il governo promuova gli investimenti dei Comuni escludendo le spese dal Patto di stabilità interno. «La stretta sui Comuni favorisce il rischio che dalla fase recessiva si passi a quella depressiva», ha puntualizzato Domenici, «gli investimenti dei Comuni rappresentano circa il 70% della spesa per investimenti della pubblica amministrazione. Occorre rilanciare gli investimenti dei Comuni

che già negli ultimi quattro anni hanno subito un drastico ridimensionamento passando dall'1,2% (18 miliardi) allo 0,9% del Pil (13,5 miliardi)».

Non meno battaglieri i governatori che oggi potrebbero vedersi soffiare dal Cipe una buona fetta dei Fondi per le aree sottosviluppate. «Il governo non può procedere unilateralmente sulle risorse destinate ai fondi FAS. Per questo chiedono al Governo di cambiare strategia. Il presidente della Conferenza delle Regioni, Vasco Errani ha spiegato ieri che le regioni «sono preoccupate. In particolare Errani sottolinea i problemi legati alla «riprogrammazione dei fondi che rischiano di slittare fino al 2015». Dalla Sicilia all'Abruzzo, passando per la Calabria è un continuo di rimostranze. «Credo sia il caso che qualcuno spieghi al ministro Tremonti che Fas significa Fondo per le aree sottoutilizzate e non Fondo da Arraffare e Scippare», ricorda ironicamente l'assessore all'Industria della Regione siciliana, Pippo Gianni. La protesta sembra a tarda sera aver sortito effetto visto che potrebbe slittare l'approvazione della delibera Cipe che metteva in discussione, tra tagli e riprogrammazione, 25 dei 63 miliardi dei Fondi per le aree sottoutilizzate (Fas). E proprio il governo avrebbe assicurato: «Rivedremo quella delibera».

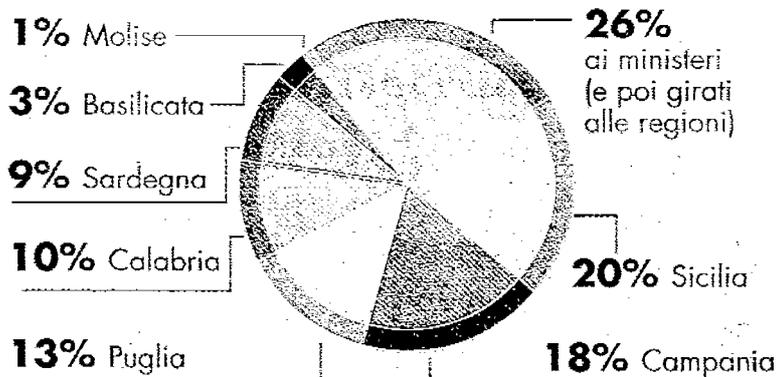


Fondi anti-crisi**I SOLDI DELL'EUROPA****Calabria incassa, Lombardia aspetta**

Bruxelles concede alla regione del Sud 450 milioni a tasso agevolato. Per il Pirellone ancora nessuna risposta

FINANZIAMENTI, OBIETTIVI E RISULTATI

51,2 miliardi di euro i finanziamenti europei alle regioni del Sud Italia nel periodo 2000-2006



P&G/L

Tasso di crescita del Sud

Obiettivo programma Ue 2000-2006 **3,9%**

Risultato effettivo 2006 **1,23%**

Tasso di occupazione al Sud

1999 **43,0%**

2006 **45,9%**

Tasso di occupazione Centro Nord

1999 **59,4%**

2006 **65,0%**

DESTINAZIONE Dei finanziamenti concessi, 400 milioni dovrebbero andare a supporto di mobilità, energia e ambiente, gli altri 50 saranno destinati direttamente ai prestiti alle imprese calabresi

CASSA INTEGRAZIONE La concessione della cassa integrazione ordinaria e straordinaria è cresciuta in Piemonte dell'11,2 per cento, in Lombardia addirittura del 27

PRATICHE FERME Le due regioni del Nord hanno chiesto di accedere ai fondi per il sostegno di piccole e medie imprese, ma le pratiche sono ancora ferme negli uffici di Bruxelles

TOBIA DE STEFANO

■■■ Calabria batte resto d'Italia 450 a zero. È una semplificazione, certo. Perché quando si parla di "aiuti" che arrivano dall'Unione Europea diventa difficile districarsi nel coacervo di leggi, progetti per lo sviluppo e fondi agevolati. Sta di fatto che l'accordo sottoscritto esattamente una settimana fa tra la Regione di Agazio Loiero e la Banca europea per gli investimenti (Bei) avrebbe fatto gola a molti dei governatori impegnati a fronteggiare la crisi economica nelle rispettive aree territoriali. L'intesa prevede lo stanziamento di un prestito da 450 milioni di euro a un tasso agevolato, inferiore a quello proposto dalla Cassa Depositi e Prestiti.

In pratica: buona parte, circa 400, do-

vrebbero andare a supporto dei collegamenti per la mobilità, energia e ambiente (porto di Gioia Tauro, polo energetico di Crotona e sistemi idrici regionali), gli altri 50 saranno, invece, destinati direttamente ai prestiti alle imprese (ogni anno fino al 2013). Si parla ufficiosamente di tassi intorno al 4,50% (ben al di sotto della media di mercato), con rimborsi a 20 anni e circa 50 piani diversi di ammortamento. Chapeau, dunque, alla Calabria che è riuscita a sfruttare il suo status europeo. Insieme a Puglia, Campania e Sicilia rientra infatti nella cosiddetta Area Obiettivo Uno ed ha quindi diritto ai cospicui fondi destinati alle Regioni più povere, quelle che hanno ritardi di sviluppo.

Ma non è questo il problema. Il para-



dosso sta nella penuria di risorse a favore di altri territori, storicamente trainanti per l'economia del Paese, e che adesso soffrono "da cani" i riflessi della crisi finanziaria made in Usa.

Il Piemonte, per esempio. Madre dell'auto e della metalmeccanica. I numeri della cassa integrazione ordinaria e straordinaria parlano di un incremento delle concessioni dell'11,2%, con i picchi del Verbanese dove raggiunge il 137%.

Percentuali che arrivano fino ad agosto, quando l'epicentro della crisi (il crack Lehman data 15 settembre) era ancora lontano. Mentre sarebbero oscillanti tra i 5 e i 6mila i precari che nell'ultimo mese hanno perso il posto di lavoro e non più di 15 giorni fa l'assessore all'Industria, Andrea Bairati, spiegava che in Regione «sono aperti tavoli che riguardano 40 aziende e circa 15mila lavoratori».

Non se la passa granchè meglio la Lombardia. Qui i dati, fonte sindacale, sono più aggiornati e arrivano fino al mese di settembre. Bene. Nella capitale del business del Belpaese le casse ordinarie sono cresciute del 27% e le iscrizioni nelle liste di mobilità del 26%. Vanno malissimo Lodi con il 97% in più, Como, che arriva al 77% e Bergamo che si ferma al 44%. Un piccolo dramma, dunque, destinato ad acuirsi nei prossimi mesi.

E così, lungimiranti, sia Roberto Formigoni (titolare del Pirellone), che Mercedes Bresso (numero uno della Regione Piemonte), si erano attivati per tempo. Nel mirino il fondo Jeremie, circa 11 miliardi di euro, che l'Unione Europea mette a disposizione per ricapitalizzare, garantire o promuovere iniziative di venture capital a favore delle piccole e medie imprese (quelle fino a 250 addetti). A oggi, però, le due procedure sono ancora ingolfate nella pastoie burocratiche di Bruxelles.

Ma non basta. Perché i tecnici della giunte stanno lavorando alacremente per "stappare" i tanti progetti in ballo. E per tutti valgono i commenti che ci arrivano dal Pirellone.

«Anche domani (oggi, ndr) abbiamo in agenda un incontro con la Banca Europea per gli Investimenti. Prosegue il dialogo su diversi progetti che non riguardano solo la crisi, ma anche le tematiche energetiche, l'edilizia scolastica ecc.» Ma se si passa dalle parole ai fatti spiegano «non abbiamo ottenuto ancora nessun risultato concreto». Tradotto dal burocrate: qui al Nord di quattrini ancora nisba.

LA SCHEDE

LA BANCA EUROPEA

Istituita nel 1958 dal trattato di Roma, la Banca europea per gli investimenti (Bei) è l'istituto di credito a lungo termine dell'Unione europea. Concede prestiti al settore pubblico e privato per finanziare progetti d'interesse europeo, specie nei seguenti campi: coesione e convergenza delle regioni dell'Unione Europea, sostegno alle piccole e medie imprese, ambiente, ricerca, sviluppo e innovazione, trasporti ed energia.

IL FONDO JEREMIE

Il Fondo Jeremie, con stanziamenti da circa 11 miliardi di euro, è uno strumento attraverso il quale l'Unione Europea mette a disposizione finanziamenti per ricapitalizzare, garantire o promuovere iniziative di venture capital (l'apporto di capitale di rischio per finanziare l'avvio o la crescita di un'attività in settori ad elevato potenziale di sviluppo) a favore delle Pmi (quelle fino a 250 addetti). Il meccanismo funziona così: l'ente locale indica una società finanziaria che entra nel capitale dell'impresa. Per ogni euro messo dall'azienda, dunque, due ce li mette la Bei (attraverso il Fondo europeo per gli investimenti) e uno il Fondo Jeremy, quindi la Regione.

COS'È IL POR

Il Programma Operativo Regionale è il documento che stabilisce le linee strategiche per l'impiego dei fondi strutturali dell'Unione Europea. I finanziamenti europei, accanto a finanziamenti nazionali e regionali, consentono investimenti nei settori strategici per lo sviluppo delle diverse regioni. Le linee di intervento secondo le quali il Por trova attuazione sono definite nel Complemento di Programmazione, il documento che specifica gli obiettivi e descrive dettagliatamente gli interventi da realizzare e che viene periodicamente adattato alle esigenze e situazioni che maturano nel corso del periodo di programmazione.

BRUXELLES

Miracolo Zaia Concesse più quote latte

Commento

Il miracolo di Zaia: farcì contare in Europa

di OSCAR GIANNINO

Il ministro Luca Zaia ha il merito di aver invertito le priorità. La sua vittoria di ieri al Consiglio europeo dell'Agricoltura è più di un successo per il settore. Dimostra che cosa si possa ottenere, se ai tavoli europei ci si accosta come fanno tutti gli altri grandi Paesi membri: cioè per tutelare con energia il proprio interesse, non a occhi

bassi per la vergogna e con il cappello in mano. Abituamente, e per errore, quello del latte è un tema del quale ci si occupa solo nelle pagine specializzate, dedicate all'agricoltura e alla zootecnia. Tranne tutte le volte in cui i produttori italiani hanno dovuto bloccare le strade coi loro trattori e i loro animali, per protestare contro l'iniquo meccanismo che da 24 anni penalizzava l'Italia sulle quote latte.

Decenni di sconfitte

Ogni volta, il copione politica si ripeteva. Perché il colmo era non solo che non si riusciva a registrare una vera unità di intenti tra tutti gli schieramenti politici al fine di ribaltare la penalizzazione ai danni dell'Italia, costretta ogni anno a importare un milione di tonnellate di latte per soddisfare la domanda interna, visto che ci era stato imposto un tetto che il più gravoso tra tutti, per sostenere invece - o penalizzare meno, il che è lo stesso - gli eccessi di produzione dell'Europa del Nord, assai più combattiva di quanto fosse tradizionalmente l'Italia al tavolo della Politica agricola comunitaria. C'era di peggio, della mancata unità nel riconoscere l'errore, dovuto a quel particolare eccesso di spirito sedicente europeista che per decenni ha visto il nostro Paese sottostare con qualche condiscendenza a limitazioni comunitarie che nessun altro Paese fondatore si è sobbarcato.

Ogni volta, di fronte alle proteste

degli allevatori, partiva la polemica con una parte rilevante della politica italiana che accusava l'altra - più vicina all'interesse di chi "splafonava" le quote - di voler tutelare le ragioni di chi contravveniva agli impegni, di chi si metteva fuori dalle regole. Ed era ricorrente la campagna contro chi, naturalmente, veniva accusato ogni volta di mendicare voti degli operatori del settore con la promessa di procedere poi, una volta vinte le elezioni, alle tanto depredate "sanatorie", per coprire le sanzioni europee che intanto si accumulavano per l'accusa di aver violato i patti. Alla fine, gli allevatori che, in caso di taglio alle quote, avrebbero chiuso le aziende, venivano trattati alla stregua né più né meno di spregiudicati evasori fiscali, e di ennesime conferme della congenita tendenza italica all'illegalità e al mancato rispetto della legge.

Metodo Zaia

Credo oggi tutti debbano riconoscere a Zaia di aver finalmente comprovato quanto infondate, fuorvianti e dannose fossero quelle polemiche. Il problema non era e non è quello delle sanatorie restando nelle vecchie quote. La priorità da perseguire era invece presentarsi in Europa con un'attitudine diversa dal passato. Non chiedere scusa per le violazioni e restare con la gola sotto la lama. Ma battersi con tutte le forze perché l'interesse nazionale venisse finalmente riconosciuto. Qualcosa che i partner europei, dopo decenni, riconoscono all'Italia solo se la vedono veramente cambiare atteggiamento e perseverare con forza, a costo di mettere il veto. Abituata com'è l'Europa a vedere governi italiani che si piegano alla prima critica espressa da grandi testate straniere che mettono in berlina il nostro debito pubblico come i nostri difetti nazionali, giocoforza bisogna mettere in conto che per farsi prendere davvero sul serio occorre avere piattaforma

me ben preparate tecnicamente, in grado di resistere al vaglio della minuziosa burocrazia di Bruxelles, nonché nervi saldi e grande determinazione, all'exasperante negoziato politico che il ministro deve sostenere per mesi a pizzichi e bocconi e poi in maratone finali di molte ore, prima che i partner-concorrenti si decidano a mutar registro nei confronti dell'interesse italiano. Spesso, in casi analoghi, il colpo alla schiena è venuto dall'opposizione politica interna,



pronta a inscenare campagne in cui l'accusa rituale è quella di antieuropeismo o di euroscetticismo.

Zaia ha sventato tutti questi rischi. Ha detto che il problema non erano le sanatorie, che rischiavano anche di scontentare il 90% degli operatori italiani, che le quote le avevano comunque a denti stretti rispettate. Poi, al tavolo non si è spostato di un millimetro, per mesi. Fino al successo pieno di ieri, che vede l'Italia unico Paese dell'Unione premiata con 600mila tonnellate di latte nazionale in più, fino al passaggio della piena concorrenza nel 2015.

Il "metodo Zaia" non vale solo per il latte. Vale per le emissioni di CO2 dell'industria dell'auto come in qualunque altro settore in cui, spesso, l'Italia non ha saputo tutelarsi come Francia e Germania. È la via dell'interesse nazionale. Speriamo che anche l'opposizione lo riconosca e condivida.



MINISTRO IN QUOTA

Il ministro delle Politiche Agricole Luca Zaia, 40 anni sulle quote latte ha ottenuto un successo storico

CONTRIBUTI A PIOGGIA**SOLDI A (QUASI) TUTTI**

Soliti criteri assurdi: l'Europa concede subito 450 milioni alla Calabria mentre la Lombardia ancora aspetta una risposta sui fondi chiesti per sostenere le sue imprese

Non è con il denaro distribuito a pioggia che si salva il Sud

Il Meridione ha bisogno di una classe politica all'altezza. E di più senso civico tra i cittadini

di **GIANLUIGI PARAGONE**

La notizia nuda e cruda è la seguente: la Banca europea degli investimenti ha sganciato alla Regione Calabria un prestito di 450 milioni di euro. Per la restituzione non c'è fretta: se ne riparla tra quindici anni, tanto il tasso di interesse è più agevolato di quello proposto dalla cassa depositi e prestiti.

La stessa Banca europea, invece, non ha ancora deciso sugli stanziamenti da girare alla Lombardia e al Piemonte, che li avevano richiesti a sostegno delle piccole e medie imprese. Vista la crisi mondiale non mi sembrava una cattiva mossa. Però per Bruxelles tutta questa fretta non c'è.

A che servono allora tutti questi soldi destinati alla Calabria? Per rilanciare l'industria, per attrarre nuovi investimenti. Se non fosse che il film è già vecchio prima di cominciare, ci sarebbe di che gioire. Ma, appunto, la trama è arcinota. Non sono i soldi a mancare nel Sud. Pensate che, negli anni tra il 2000 e il 2006, l'Europa scuci la bellezza di oltre 51 miliardi di euro per riannimare il Mezzogiorno italiano. I risultati sono sotto gli occhi di tutti: fare impresa al Sud è una... impresa. Fatte le debite eccezioni, le quali però non generano un sistema.

Non sono bastati i soldi - dicevamo - per migliorare la scuola, la formazione professionale, le infrastrutture, l'occupazione. Non è con i soldi dell'Europa che il lavoro nero è diluito, anzi a dirla tutta ogni anno che passa la situazione si fa più grave, a tal punto che viene un sospetto: il lavoro nero non è una piaga, ma una risorsa.

In Calabria arrivano 450 milioni di euro. Magari altri ne arriveranno in Campania, in Puglia, in Sicilia. Sia chiaro, sarebbero da benedire quei soldi, se servissero per ammodernare il Sud. Sappiamo che non sarà così. Per buona parte entreranno nella palude dell'assistenzialismo con tanti saluti allo spirito di impresa, al mercato. Così è stato in tutti questi anni di contributi europei. Così fu negli anni della Cassa del Mezzogiorno.

Conosco l'obiezione: quei soldi finirono nelle tasche degli imprenditori

del nord. È vero. I furbetti non sono mancati, però se quello era ed è ancora l'unico modo per accedere a un rubinetto sempre aperto, è difficile biasimarli perché hanno riempito la tanica. Il nord, tutti quei soldi, non li ha mai visti. Al contrario ne ha visti parecchi sprecati per mantenere la Res Publica senza ottenere i servizi adeguati. Oggi che i mercati segnano tempesta, va am-

messo che se le nostre imprese fossero state messe nella condizione di pensare più ai mercati che alla burocrazia, ai contratti più che alle scartoffie, non starebbero con l'acqua alla gola.

Invece, la realtà è esattamente questa: il nord est fatica e il nord ovest non macina più. Pure le grandi imprese non hanno convenienza a restare in Italia. Per quale motivo dovrebbero delocalizzare in Calabria o giù di lì? Se ne vanno all'estero. Perché lì conviene davvero e soprattutto si evitano rogne.

Per essere severi e freddi fino in fondo, ma chi glielo fa fare a un industriale investire al Sud? Il costo del lavoro non è competitivo. Quanto alle infrastrutture, se al nord sono intasate e sono insufficienti, al sud sono assenti del tutto. Poi mettete tutto quello che è persino inutile ricordare: la malavita, la malapolitica, il degrado e il menefreghismo.

La questione meridionale da che era una emergenza sacrosanta, ora è un piagnisteo. Altrove, non ci avrebbero messo molto a



sfruttare ciò che il buon dio ha messo loro a disposizione: sole, mare, sapori, paesaggio e arte. Se le cose non migliorano, uno cambia classe politica: al Sud i politici ammuffiscono nelle stanze del potere. E se sono lì, qualcuno li ha votati.

Il Mezzogiorno ha bisogno innanzitutto di una rivoluzione culturale. Basta con la fesseria che manca lo Stato: le scuole a Scampia ci sono esattamente come a Treviglio, basta mandarci i figli; i contenitori per la spazzatura ci sono a Napoli esattamente come a Como, basta usarli; le forze dell'ordine ci sono in Campania come in Emilia, basta rispettarle invece di prenderle a sberle.

In secondo luogo, il Sud ha bisogno di una riforma fiscale: in questi giorni ho letto un bel libro "Come il federalismo fiscale può salvare il Mezzogiorno" (scritto da Piercamillo Falasca con Carlo Lattieri; edizione Rubettino), dove si azzarda l'abbattimento generalizzato e per dieci anni dell'imposta del reddito di impresa per chi investe al Sud, un po' com'era accaduto per l'Irlanda. Una sfida estrema, perciò affascinante.

Solo allora servono i soldi, inteso come una grande banca del Sud. I sussidi e i prestiti agevolati sono soldi buttati al vento. Non generano un sistema virtuoso. Agevolano soltanto sotterfugi e furberie.

Nel migliore dei casi anestetizzano le difficoltà. Ma - ripeto - non generano un sistema, non attrezzano una economia.

Truffe comunitarie

Le frodi bruciano più di 300 milioni l'anno

ANDREA SCAGLIA

■ ■ ■ «Vado?». «Vadi, vadi pure». C'erano tutti, quel giorno, nella piana vicino Curno, provincia di Crotona. C'era il sindaco con fascia tricolore d'ordinanza, e poi i giornalisti, ed era arrivato anche l'arcivescovo. E c'era l'imprenditore di origine brasiliana dal nome degno di un film di Fantozzi, Paolo Paparoni. Occasione importante: l'inaugurazione dei lavori per la costruzione dello stabilimento che avrebbe creato 250 posti di lavoro. Finanziato con i fondi stanziati per rilanciare le aree depresse del Sud, quelli della legge 488, versati al ministero dall'Unione Europea e poi girati in Calabria. E dunque, ecco il taglio del nastro, «vadi, vadi pure», e la posa della prima pietra. Con quell'inquietante targa dal tono ancora fantozziano: «Posa della 1^a pietra da parte del Dott. Ing. Paolo Paparoni». E poi? E poi niente: il Paparoni s'è intascato i sei milioni di euro e poi grazie e arrivederci, è tornato in Brasile. Lasciando lì solo la pietra. Che è rimasta beffarda a presidiare il luogo per anni, simbolo epocale di una gigantesca occasione perduta.

Perché questa storia delle frodi per intascarsi illecitamente i fondi europei ha assunto nel tempo proporzioni gigantesche. Limitandosi al solo 2007, la Guardia di Finanza ha scoperto in tutta Italia truffe per circa 220 milioni di euro, e altri 40 milioni sono stati bloccati prima di essere versati al malandrino di turno. E questo, è bene ripeterlo, in un solo anno. C'è poi il capitolo, da valutare a parte, legato all'agricoltura: altri raggiri acclarati per 32 milioni di euro, più 20 milioni di tentati imbrogli. Soprattutto riconducibili alla questione dei falsi braccianti: si fanno figurare campi coltivati che non ci sono, con fasulli operai agricoli che firmano i documenti come se effettivamente lavorassero, e così si accede ai finanziamenti. E comunque, il conto finale è presto fatto: in dodici mesi, i maneggioni si sono accaparrati oltre 310 milioni di euro. La quasi totalità dei quali era destinata al rilancio del Sud, se non altro perché Bruxelles aiuta soprattutto le aree

che devono risollevarsi economicamente.

In questo senso, un rapporto presentato dalla commissione bilancio del Parlamento europeo attribuisce a Sicilia e Calabria il primato annuale di irregolarità legate a fondi strutturali: 74 casi in Sicilia, 86 in Calabria, per un ammontare complessivo di oltre 80 milioni di euro. D'altronde, è stato calcolato che nelle due regioni in questione si verificano frodi e irregolarità in numero cinque volte superiore alla media italiana (0,28 per cento di denaro truffato sul totale la media nazionale, 1,10 quella delle due regioni in questione). Episodi che vengono alla luce grazie alla capillare attività della Guardia di Finanza, che peraltro dà l'idea di quanto il fenomeno sia diventato insopportabile: tra il 2005 e il 2007 sono state avviate indagini per 1,2 miliardi di finanziamenti comunitari, il 78 per cento della quali fra Calabria, Sicilia, Puglia, Sardegna e Campania. Peraltro, non è raro che sia gente del Nord a millantare progetti da avviare nel Meridione per avere accesso agli aiuti comunitari: come il caso della ditta "La Piadina", titolari romagnoli doc, che si sono presi 2 milioni, ma di focacce nemmeno il profumo. Perché in genere il meccanismo è questo: grazie a funzionari compiacenti e società fittizie, si fanno risultare interventi da finanziare che invece restano sulla carta. In ogni caso, tutti soldi sottratti ai tanti imprenditori che invece lavorano per risollevarne l'economia del Mezzogiorno.

Intendiamoci, non è un fenomeno solo italiano. L'Olaf, l'ufficio europeo per la lotta antifrode, stima che su un bilancio dell'Unione Europea di circa 130 miliardi di euro, una quota fra il 5 e il 9 per cento - dunque fra i 6 e i 10 miliardi di euro - finisca nelle tasche dei truffatori. Il problema italiano è che, causa macchinosi meccanismi giudiziari, qui è difficile riprenderseli, i soldi. Basti pensare che, in quanto a finanziamenti europei illeciti, il più antico credito non riscosso dall'Agea, l'agenzia per le erogazioni all'agricoltura, risale a 28 anni fa. E, sempre restando nell'ambito dei soli fondi agricoli, ci sono ancora da recuperare oltre 550 milioni. Sì, domani.



Di Palma: «Fondi europei una chance per cambiare»

Il presidente della Provincia di Napoli invita alla regia unitaria

L'INTERVISTA

Dal leader di palazzo Matteotti un bilancio tra luci e ombre e l'indicazione di un percorso basato sulle aree metropolitane

GERARDO AUSIELLO

I FONDI europei come occasione di sviluppo delle tecnologie e al tempo stesso di tutela della tradizione, ma a patto che si rispetti un punto fondamentale: la concertazione. È la filosofia che anima le scelte del presidente della Provincia di Napoli Dino Di Palma, 54enne medico pneumologo, dal 2004 alla guida dell'ente di Palazzo Matteotti.

Qual è il rapporto della Provincia con i finanziamenti comunitari?

«I fondi strutturali sono diventati, in questi anni, una risorsa di straordinaria importanza per lo sviluppo territoriale locale. Per programmare al meglio credo resti indispensabile un sistema di governance multilivello, che faccia del continuo dialogo e della cooperazione interistituzionale i suoi elementi caratterizzanti e che sappia attribuire in modo trasparente le giuste responsabilità ai vari soggetti presenti, a tutti i livelli, sui singoli territori».

Non si rischia di disperdere tempo ed energie?

«Il pericolo c'è. Ecco perché non bisogna portare avanti una visione puramente municipalistica e frammenta-

ria dello sviluppo locale, che anzi va decisamente superata e scoraggiata proprio utilizzando al meglio i fondi europei del periodo 2007-2013, evitando finanziamenti a pioggia e interventi inutili per il territorio».

Quali sono stati i limiti di questi anni?

«Tra le criticità più significative emerse va sottolineata, certamente, l'assenza delle Province nella fase della concertazione e della determinazione degli obiettivi strategici, in chiaro contrasto con la visione di area vasta che ispira le nuove aree metropolitane».

Come correre ai ripari?

«Qualcosa sta già cambiando. Si è infatti registrata una prima apertura da parte della Regione, che fa ben sperare per il futuro. E questo mi sembra importante, poiché credo che proprio la mancanza di confronto e il ruolo ridotto delle Province rappresenterebbero un limite grave, tra l'altro in controtendenza rispetto alle scelte compiute negli ultimi tempi dal governo e dal Parlamento».

È dunque favorevole alle aree metropolitane.

«In un momento storico come quello attuale sarebbero un'enorme opportunità proprio per programmare azioni meglio calibrate rispetto alle concrete esigenze dei nostri comuni».

In che modo sarà possibile realizzarle?

«Nella costruzione dei vari interventi è necessario dar vita senza dubbio a un sistema efficace di coesione, di concertazione e sviluppo dal



basso. Sarebbe una strategia decisiva e vincente».

Più facile a dirsi che a farsi...

«Sono ottimista. L'obiettivo si potrà raggiungere anche attraverso strumenti utilissimi come le Agenzie di sviluppo, le quali hanno il compito di mettere assieme realtà territoriali complesse con funzioni di raccordo tra le istituzioni e i cittadini. Non vanno assimilate alle società partecipate, ma dovranno essere enti strumentali con poteri fortemente operativi».

In concreto, quali sono stati i risultati ottenuti grazie ai fondi europei?

«La Provincia di Napoli oggi è molto attiva nel sostegno e nella valorizzazione sia dei settori tradizionali sia di quelli più avanzati. Molte, in particolare, le iniziative realizzate per l'internazionalizzazione dei mercati».

Ad esempio?

«Siamo intervenuti a favore delle aziende del settore dell'abbigliamento e delle calzature, così come forte è la vicinanza alla moda, con la realizzazione attraverso il progetto europeo Plait di eventi in Italia e all'estero, non ultimo quello che ha visto di recente la presenza del presidente dell'Enit Matteo Marzotto. Ma si potrebbe continuare così in ogni settore produttivo nel quale siamo protagonisti al fianco degli imprenditori napoletani».

Progetti per il futuro?

«Dopo la stagione caratterizzata dal Por Campania 2000/2006 con l'utilizzo delle risorse comunitarie mediante i diversi strumenti della programmazione negoziata, nella

fase più recente si sta lavorando su due fronti: un impiego maggiormente efficace dei contributi europei in vista dell'ultima tranche 2007/13 e l'avvio di strumenti moderni e agili, quali le Agenzie di sviluppo locale».

A che punto siete?

«Alcune sono già state create e stanno operando sul territorio, come l'Agenzia dei comuni dell'area nolana, l'Agenzia Litemum per lo sviluppo dell'area a nord di Napoli e Tess Costa del Vesuvio Spa».

Altri interventi?

«Negli ultimi anni sono altresì state promosse numerose attività di incoming e iniziative di internazionalizzazione, volte a mettere in contatto buyers appartenenti ai mercati più attivi su scala mondiale con il mondo dell'impresa e dell'artigianato napoletano, quali ad esempio Cina, Giappone, Russia e ancora Stati Uniti ed Emirati Arabi».

In quali settori?

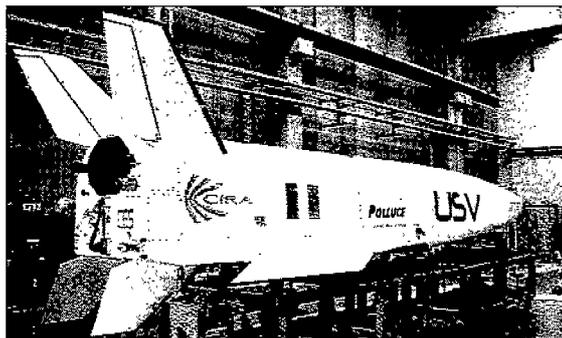
«I settori sono stati molteplici: tra questi aeronautica, turismo e promozione del territorio, ma anche la nautica da diporto. La risposta degli operatori, sia locali che internazionali, è stata fortemente positiva con eccellenti risultati raggiunti in termini di contratti stipulati e di accordi commerciali. Dobbiamo proseguire lungo questa strada sviluppando nuove sinergie e promuovendo i punti di forza del nostro territorio per lasciarci finalmente alle spalle la buia stagione delle emergenze che hanno danneggiato la nostra immagine nel mondo».



Meno disoccupati: dal 19,6 all'11%

Grazie ai fondi europei in Campania c'è un minor numero di disoccupati. Naturalmente le percentuali restano alte, ma il trend positivo è incoraggiante e fa ben sperare. Lo dimostrano i dati Istat sull'andamento dei posti di lavoro negli ultimi dieci anni. Nel 1999 la percentuale di disoccupazione era del 19,6%, l'anno successivo del 18,8. Poi si entra in concreto nel periodo coperto

dai fondi Por 2000-2006 e le cose, passo dopo passo, migliorano: nel 2001 è in cerca di un impiego il 17,3% della popolazione, dodici mesi dopo la quota si abbassa di un punto percentuale. E ancora, nel 2003, si arriva al 16,1% per poi raggiungere il 15%. Altri miglioramenti dal 2005 a oggi: si va dal 14,3 al 12,2 fino all'11% del 2007. A conti fatti la disoccupazione è scesa dell'8,6%. La strada resta lunga e in salita, tuttavia per il futuro appare evidente il ruolo cruciale dei finanziamenti strutturali 2007-2013 che si stanno programmando proprio in queste settimane.



Anche il settore aerospaziale è stato al centro dell'attenzione della Provincia di Napoli, che nel settembre dello scorso anno ha organizzato tra l'altro uno stand collettivo ad Hong Kong presso l'Asia Word Expo, Fiera Internazionale Asian Aerospace ovvero l'unica manifestazione fieristica nell'area Asia-Pacifico

Aerospazio, il cielo sopra il Vesuvio

dedicata al comparto e riservata ad un pubblico di soli operatori. La fiera ha accolto 500 aziende da 20 paesi, leaders mondiali nella produzione di velivoli e componentistica con 10.000 visitatori da 83 nazioni. Grazie al progetto «Sky over Vesuvius», finanziato dalla Misura 6.5 del Por Campania 2000/2006 nell'ambito del Pit «Città del Fare», nove aziende napoletane hanno avuto la possibilità di esporre modelli di aeromobili, componenti meccaniche di alta tecnologia e prototipi di nuova sperimentazione.



Punta al rafforzamento del sistema produttivo locale il Pit dell'area giuglianese, i cui punti di forza sono i settori a più alto indice di specializzazione. Da sempre, infatti, quest'area si è distinta nel tessile e nell'abbigliamento, con eccellenze nel conciaro e nel calzaturiero (nella foto, una conceria), senza dimenticare

Giugliano punta su scarpe e conceria

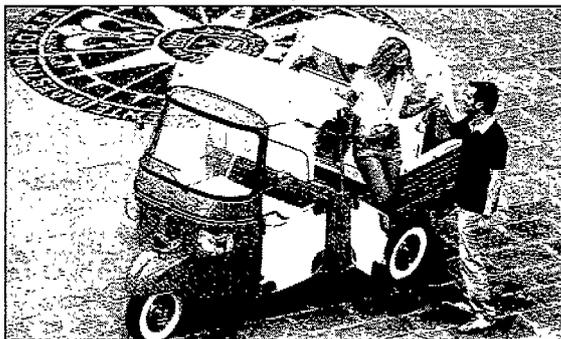
segmenti come quelli del legno e dell'arredamento. L'Agenzia Litternum Sviluppo Napoli Nord, società in house della Provincia, ha sviluppato quindi un modello di intervento puntando alla capacità attrattiva del territorio e alla promozione dell'immagine territoriale. A tal fine è stato creato anche il marchio unico identificativo «NordiNapoli», intorno al quale è stato realizzato anche un progetto di comunicazione che prevede la realizzazione di un portale web, la mappatura delle aree produttive e workshop tematici.



Ventotto giorni di musica in 7 festival, 23 palchi per 566 artisti dei quali ben 113 stranieri, ed un totale di 80 concerti di cui 51 gratuiti e 14 eventi collaterali. Sono i numeri più che incoraggianti dell'edizione 2008 del circuito jazz della Provincia di Napoli, che ha richiamato l'attenzione di 75mila spettatori e 180 operatori del

Sette festival jazz musica è sviluppo

mondo della comunicazione. E con i suoi 230mila spettatori registrati nei primi tre anni di vita, il circuito si è imposto tra gli appuntamenti estivi della regione e punta ora alla ribalta nazionale. A chiudere questo percorso partito a giugno e conclusosi a settembre è stata il 5 ottobre scorso l'orchestra napoletana di jazz diretta da Mario Raja. Per l'occasione, si sono esibiti Raiz e Meg, in una contaminazione che ha avuto come sfondo villa Ammaturo a Giugliano, uno dei beni confiscati alla camorra e gestita dal consorzio Sole.



Sinergia con l'Enit per la promozione

Nell'ambito dell'istituzione della cosiddetta «cabina di regia», un ruolo di primo piano spetta anche all'Enit, che deve vagliare le criticità dell'offerta turistica. L'Enit è l'agenzia nazionale per il turismo il cui presidente, Matteo Marzotto, è stato nominato lo scorso mese di luglio dal Consiglio dei ministri. Con sede a Roma, rappresenta

attualmente lo strumento primario per realizzare le politiche di promozione dell'immagine turistica dell'Italia e di supporto alla commercializzazione dei prodotti turistici italiani nel mondo (nella foto, l'Ape Calessino, mitica vettura simbolo del turismo caprese, presentata a dall'Enit a Berlino alla Fiera internazionale del turismo). Spetta poi sempre all'Enit coordinare e realizzare programmi comuni con le Regioni e partecipare ai progetti integrati di promozione dotando le stesse di una struttura e di una rete internazionale al loro servizio.

IL PROGETTO

Europeana, la biblioteca digitale
con i tesori dell'Unione per tutti

di JOSÉ MANUEL BARROSO*

NELL'ANTICHITÀ, la gigantesca Biblioteca di Alessandria, che conteneva decine di migliaia di opere, era considerata il cuore della civiltà, fino a quando non venne distrutta, insieme alla maggior parte dei suoi tesori, dalla guerra e dal fuoco. Oggi, grazie ad un periodo di pace storica e di prosperità senza precedenti, l'Europa può varare una biblioteca digitale, "Europeana".

Si tratta di un portale on line multilingue che riunisce, in un unico sito, tutti i tesori culturali che sono stati digitalizzati dalle biblioteche, dai musei e dagli archivi nazionali dei 27 Stati membri dell'Unione europea. Chi visita il sito web www.europeana.eu potrà iniziare un viaggio virtuale nel ricco patrimonio culturale dell'Europa - un viaggio attraverso confini, lingue ed epoche. Se volete vedere la Gioconda, potete visitare virtualmente il Louvre: attraverso Europeana potrete contemplare il sorriso di Mona Lisa sullo schermo del vostro computer, per poi passare a Venezia e guardare altre opere di Leonardo da Vinci, come "L'uomo vitruviano".

Uno studente di matematica finlandese potrà sfogliare le pagine digitalizzate dei "Principia mathematica" di Isaac Newton su Europeana, semplicemente cliccando sul suo mouse e senza timore di danneggiare l'originale del 1687. Un intenditore di musica spagnolo potrà ascoltare il Requiem di Mozart mentre ne studia lo spartito scritto di pugno dallo stesso compositore, scoprendo in tal modo che Europeana non è una semplice biblioteca digitale, bensì un progetto multimediale che comprende suoni e immagini in movimento. Tutto questo senza dover pagare nessun biglietto d'ingresso: Europeana è completamente gratuita, per-

ché le opere che essa rende accessibili sono di pubblico dominio oppure sono state pubblicate con il consenso dei titolari dei diritti d'autore.

Sotto molti aspetti Europeana è caratteristica dell'Unione europea di oggi: si tratta di un progetto basato sulla cooperazione transfrontaliera volontaria, che, pur rispettando le differenze e la diversità culturale fra le nazioni europee, fa convergere i punti di forza dei vari partecipanti in una rete che valorizza l'eccellenza. L'équipe di Europeana è costituita da appena 14 esperti basati a L'Aia. Ma dietro Europeana vi sono più di 1.000 biblioteche, archivi e musei, che sono la spina dorsale del progetto. Spetta a queste istituzioni nazionali conservare e digitalizzare il patrimonio culturale, mentre l'Unione europea sostiene la ricerca in tecnologie di digitalizzazione più efficienti, con finanziamenti che per i prossimi due anni ammonteranno a 120 milioni di euro.

Questo è soltanto l'inizio. Aver reso disponibili due milioni di opere è già un successo ma rimane il fatto che oggi soltanto l'1% del materiale d'archivio esiste in forma digitale. Vi è un potenziale enorme per continuare a riempire gli scaffali della biblioteca digitale europea di contenuti ricchi e interessanti. L'Europa deve dunque portare avanti i suoi sforzi diretti a conservare il nostro patrimonio culturale e a renderlo accessibile on line ad un vasto pubblico. Il nostro obiettivo è quello di rendere accessibili 10 milioni di beni culturali nel 2010: entro tale data Europeana costituirà un connubio ancora più forte tra diversità culturale e innovazione tecnologica, a vantaggio di studenti, ricercatori, amanti d'arte e di tutti i cittadini interessati alla ricca storia e cultura dell'Europa.

**Presidente della
Commissione europea*



FIRMATO UN DOPPIO ACCORDO CON IL GRUPPO STATALE ECOPETROL PER UNA PARTNERSHIP STRATEGICA

Eni cresce nei pozzi in Colombia

Bogotà avrà il 20% di cinque giacimenti investendo 220 milioni di \$. Allo studio un team congiunto per attività esplorative

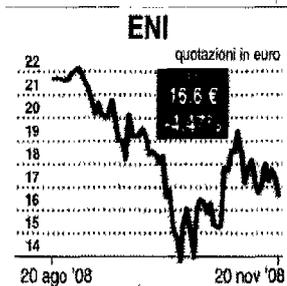
DI LUCIANO MONDELLINI

Eni prosegue nella strategia di rafforzamento nell'upstream nei paesi emergenti siglando due nuovi accordi sull'attività esplorativa con Ecopetrol, la compagnia petrolifera statale colombiana. La notizia, tuttavia, non è bastata a sostenere in borsa i titoli del gruppo guidato da Paolo Scaroni, che a Piazza Affari hanno chiuso la seduta con un calo del 4,47% a 16,67 euro. A pesare sulle azioni del Cane a sciampe la pessima seduta delle borse mondiali ma soprattutto il calo del prezzo del petrolio che ha spinto al ribasso il comparto energetico.

Quanto agli accordi conclusi ieri a Bogotà, va segnalato che la prima

intesa permetterà l'ingresso di Ecopetrol in alcune licenze esplorative nel Golfo del Messico statunitense che fanno parte del portafoglio Eni. Ecopetrol, in particolare, otterrà una partecipazione del 20-25% in almeno cinque pozzi che saranno perforati entro il 31 dicembre 2012. Secondo i termini dell'accordo, inoltre, Ecopetrol investirà oltre 220 milioni di dollari per la propria quota, sostenendo anche una parte dei costi di perforazione di Eni.

Il secondo accordo è invece un memorandum of understanding che ha lo scopo di rafforzare la cooperazione tra le due compagnie tramite la creazione di un team congiunto che valuterà la possibilità di partecipazione di Ecopetrol a ulteriori iniziative esplorative presenti nel



portafoglio Eni. Allo stesso tempo Ecopetrol offrirà a Eni opportunità in Colombia e in altri paesi dell'America Latina. Questi accordi, hanno spiegato ieri dal quartier generale della compagnia di San Donato Milanese, consentiranno a Eni di ridurre e diversificare i rischi del proprio portafoglio esplorativo e di poter intraprendere nuove iniziative esplorative in America Latina. Le intese siglate ieri, inoltre, fanno parte della strategia del gruppo petrolifero italiano volta a cercare nuove opportunità di esplorazioni an-

che nei paesi equatoriali e dell'emisfero australe. Nei mesi scorsi, per esempio, Scaroni aveva intrapreso un viaggio di affari in Congo per incontrare i vertici dello Stato africano per nuovi progetti di sviluppo. E, notizia di questa settimana, Eni è anche tra le otto società in lizza per diventare partner della compagnia energetica indonesiana Pertamina per lo sviluppo del giacimento di gas Natuna D-Alpha, un campo di estrazione situato a 1.100 chilometri a nord di Giacarta, nell'offshore indonesiano. Assieme al gruppo energetico italiano, in Indonesia sono in corsa le statunitensi Exxon-Mobil e Chevron, la francese Total, l'anglo-olandese Shell, la norvegese StatoilHydro, la malese Petronas e China National Petroleum. Secondo i piani del governo indonesiano, Pertamina manterrà una quota del 40% nel capitale di Natuna, mentre il restante 60% sarà suddiviso tra i partner prescelti. (riproduzione riservata)



Paolo Scaroni

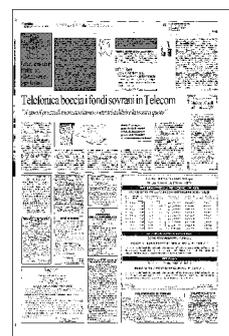




Le banche oscurano i titoli tossici e i bilanci tornano sopra le attese

UN FANTASMA si aggira tra i bilanci delle grandi banche europee: lo spettro degli Ias. La sospensione delle regole contabili che obbligavano gli istituti di credito a registrare in bilancio il valore di mercato tutti i titoli in portafoglio (tossici compresi) ha avuto un immediato effetto placebo sul settore. La polvere è stata messa sotto il tappeto, la registrazione delle perdite — anche se solo potenziali — è stata rinviata sine die, evitando ai mercati già travolti da tante cattive notizie nuovi elettrochoc. L'obiettivo è stato centrato: Unicredit e Intesa Sanpaolo, tanto per rimanere a casa nostra, hanno presentato per il terzo trimestre risultati migliori delle previsioni grazie alla sterilizzazione momentanea di un pezzo del portafoglio. Nella speranza che la ripresa consenta tra qualche tempo di riportare a bilancio i titoli penalizzati dalla crisi di liquidità. La misura è comprensibile visto i nervi tesi delle borse. La trasparenza, però, è un'altra cosa. E solo con i bilanci 2008 si riuscirà a capire se i titoli "tossici", pur congelati, saranno segnalati ai soci con il loro valore reale di mercato nei documenti societari. Quando tutto andava bene e il portafoglio volava nella stratosfera con le borse, del resto, nessuno si era sognato di chiedere la sospensione di una regola che per anni ha contribuito a gonfiare stipendi, bonus e stock option.

Ettore Livini



L'inchiesta

Le banche vendono le sedi per fare cassa

Da Intesa a Mps arriva sul mercato un patrimonio immobiliare da 5 miliardi



Tipo di immobili

Filiali e sedi del gruppo, tra cui il quartier generale di Piazza Cordusio

Valore stimato

1.550 milioni di euro

Compratori

N.D.

Plusvalenza teorica

900 milioni di euro

Beneficio sul Core Tier 1

15 punti base

Tempistica attesa

Entro fine 2008



Tipo di immobili

284 sedi strumentali in uso al gruppo

● 70% uffici ● 30% filiali

Valore di cessione

850 milioni di euro

Compratore

Fondo Omega (Fimit)

Plusvalenza contabilizzata

189 milioni di euro

Beneficio sul Core Tier 1

sotto i 10 punti base

Tempistica

Entro fine 2008



**MONTE
DEI PASCHI
DI SIENA**
BANCA DAL 1472

Tipo di immobili

Sedi e uffici di Mps e Banca Antonveneta

Valore di libro

2.200 milioni di euro

Compratori

Trattative con Beni Stabili, Generali, Sansedoni

Plusvalenza teorica

N.D.

Beneficio sul Core Tier 1

N.D.

Tempistica attesa

Entro fine 2008



Tipo di immobili

460 palazzi e sedi o filiali del gruppo

Valore stimato

750 milioni di euro

Compratori

Investitori istituzionali italiani ed esteri

Plusvalenza teorica

400-500 milioni di euro

Beneficio sul Core Tier 1

45 punti base

Tempistica attesa

Entro fine 2008

Passera ha già chiuso l'operazione ma si è accollato buona parte dei rischi in bilancio

ANDREA GRECO

MILANO — Le banche italiane si vendono le sedi. Staranno meglio delle rivali estere, ma nell'orribile 2008 si ingegnano per evitare traumi peggiori del dimezzamento di profitti e corsi di Borsa. Le dismissioni sono tra le vic predilette per rimpolpare i patrimoni, e magari creare qualche plusvalenza. Per questo i maggiori banchieri stanno affrettando la vendita degli immobili strumentali (le sedi degli uffici e delle filiali dei gruppi). Da Intesa Sanpaolo, l'unica che per ora ha chiuso l'operazione, a Unicredit. Da Monte dei Paschi al Banco Popolare. Solo loro mettono sul mercato un migliaio di palazzi, valore stimato oltre 5 miliardi di euro. Sempre che alla fine li si incassi per davvero, dato il contesto. Tutti i venditori vorrebbero chiudere entro l'anno, così da contabilizzare plusvalenze e deconsolidare ceptiti che assorbono capitale, gravando sul famigerato Core Tier 1 che rapporta patrimonio e impieghi.

Settimana scorsa, è stato annunciato l'accordo tra Intesa Sanpaolo e Fimit sgr, società che fa capo a Massimo Caputi (26,5%), Inpdap (30,7%), Enpals (19%). Un misto di privato e previdenze pubbliche, dai dipendenti statali ai lavoratori dello spettacolo. La vendita non è passata da un'asta perché i compratori non accettano di mettersi in competizione e far lievitare i prezzi. Anche i tec-

nicismi della transazione mostrano la grande volontà di chiudere del venditore. Fimit pagherà 250 milioni in contanti, quasi metà dei quali Intesa Sanpaolo li reinvestirà nell'equity (tenendo un 12%). Il resto, ovvero il 60%, è debito, garantito dalla stessa banca, che però sta muovendosi per sindacare il prestito tra altri 4-5 istituti. Alla fine, del vendor loan da 500 milioni Intesa Sanpaolo ne terrà circa un terzo. Sommando le percentuali di equity e debito, la banca terrà comunque in pancia oltre un terzo dei rischi. Ma almeno Passera è riuscito a chiudere un dossier delicato, e segnare una plusvalenza da 189 milioni.

Anche Unicredit ha annunciato il progetto di cedere gli immobili d'uso, tra cui la sede milanese di Piazza Cordusio. Ci sarebbe già una controparte, e il management intende chiudere per dicembre. Anche perché la plusvalenza attesa (900 milioni, se gli asset fossero valorizzati 1.500 milioni) e il miglioramento del patrimonio (circa 15 punti base per il Core Tier 1) sono già stati "venduti" agli investitori, nei nuovi obiettivi 2008. I banchieri senesi, invece, vantano immobili strumentali iscritti a libro per 1,5 miliardi, più altri 700 milioni frutto dell'acquisto di Antonveneta. Mps cercava un partner industriale - s'era parlato di Beni Stabili, Generali, Sansedoni - e metterlo in minoranza in una newco dove apportare i palazzi. Ma l'esigenza di rafforzare il patrimonio, inderogabile a Siena, ha indotto a una soluzione più aggressiva: il compratore avrà la maggioranza, Mps resterà inquilino e secondo socio, con il vantaggio di deconsolidare prima possibile gli immobili del Monte, magari in un secondo tempo quelli di Antonveneta.

Il Banco Popolare si è mosso in anticipo, perché l'affaire Italease ne aveva già indebolito il patrimonio, forzando a dismissioni "strategiche". In primavera è partita l'operazione "Eracle", fondo chiuso cui destinare entro fine anno il patrimonio strumentale di gruppo. All'apporto 460 unità, dal valore di mercato di 750 milioni. Il fondo durerà 25 anni, lo gestirà Generali Immobiliare e sarà sottoscritto da istituzionali italiani ed esteri. Tra questi Intesa Sanpaolo, che a primavera si impegnò a rilevare oltre un terzo di Eracle, con un sostanzioso sconto.



La Ue autorizza aumenti del 6%
Quote latte, addio
multe all'Italia

D'ARGENIO A PAGINA 23

Il latte

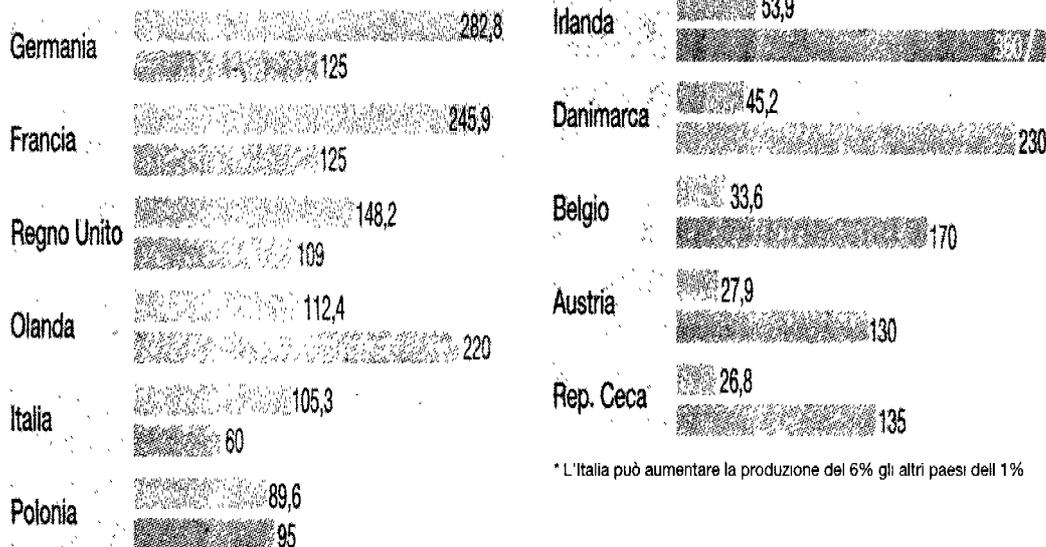
Accordo sulle quote latte addio multe per l'Italia

La Ue autorizza un aumento immediato del 6%

La produzione di latte in Europa

Le quote prodotte (in milioni di quintali)

In % del proprio fabbisogno



* L'Italia può aumentare la produzione del 6% gli altri paesi del 1%

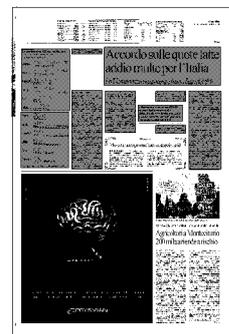
L'incremento sarà di 600 tonnellate l'anno da distribuire a chi ha pagato per le eccedenze. Il prezzo scenderà del 10-15%

ALBERTO D'ARGENIO

BRUXELLES — Sul finire di una lunga notte a Bruxelles sono sparite le quote latte, l'incubo che da tre decenni toglie il sonno al settore lattiero caseario italiano. Basta con tetti, multe e proteste che nel corso degli anni hanno raggiunto forme e dimensioni clamorose. Il tutto al termine di un negoziato faticoso di 18 ore che ha impegnato i ministri Ue dell'agricoltura fino all'alba di ieri. L'Italia ha ottenuto

un aumento di 600 mila tonnellate all'anno sulla produzione di latte, cifra che dovrebbe essere sufficiente a contenere tutta la mungitura nazionale. Una vittoria per molti osservatori storica.

La battaglia si è aperta a maggio, quando i governi dell'Unione europea hanno iniziato a negoziare la mini-riforma della politica agricola comune chiamata a legare i prezzi agricoli alle leggi della domanda e dell'offerta. Il ministro dell'agricoltura, il leghista Luca Zaia, ha subito puntato sulle quote latte: da troppi anni le stalle italiane producono più di quanto permesso dall'Ue, dovendo poi pagare centinaia di milioni di multe all'anno e lasciando che il resto del fabbisogno venga coperto da latte im-



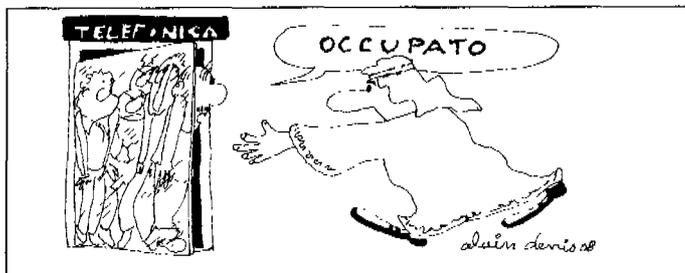
portato. Fbbene, alla fine della maratona negoziale partita mercoledì a Bruxelles l'Italia è l'unico Paese ad avere ottenuto un incremento immediato del 5-6% delle quote a sua disposizione (il nuovo regime partirà dal primo aprile 2009), mentre gli altri si dovranno accontentare di un graduale aumento dell'1% annuo fino al 2015, quando le quote verranno definitivamente abolite. Certo, le multe del passato dovranno essere pagate, ma il nuovo tetto dovrebbe essere in grado di assorbire quello che fino ad oggi è stato un surplus di produzione regolarmente multato.

«Torniamo in Italia soddisfattissimi», ha commentato da Bruxelles Zaia, secondo cui le nuove quote andranno innanzitutto a chi ha sfiorato e poi pagato le multe. Ma ci saranno anche 250 mila tonnellate per chi ha rispettato la legge e così potrà aumentare la propria produzione. Con 40 mila stalle ed una mungitura nazionale di quasi 11 milioni di tonnellate — la metà delle quali usate per produrre Parmigiano Reggiano e Grana Padano — l'Italia è costretta ad importarne altrettante e a pagare tra mille contestazioni circa 200 milioni di euro l'anno di multe per le eccedenze. Zaia ha comunque rassicurato i partner Ue — spaventati che un'inondazione di latte faccia saltare i mercati — che le nuove quote non andranno ad aumentare l'attuale produzione. Anche perché d'ora in poi chi sforerà dovrà pagare sanzioni del 150% superiori a quelle attuali.

Il risultato incassato da Zaia ha fatto esultare la Lega, attenta ai produttori di latte del centro-nord, e le associazioni del settore: secondo il Centro Studi di Fieragricola le nuove quote faranno scendere il prezzo alla stalla tra il 10 e il 15%, con un salto dai 39 euro ogni 100 litri a 33-35 euro. È un'altra vittoria significativa per l'Italia è stata quella sui fondi europei non utilizzati in agricoltura: «Abbiamo recuperato tutte le risorse che ci venivano sottratte — ha spiegato Zaia — ovvero 140 milioni che resteranno in Italia per l'agricoltura e che non dovranno essere restituiti alla Ue».

Telefonica bocchia i fondi sovrani in Telecom

“A questi prezzi di mercato siamo contrari a diluire la nostra quota”



Anche il gruppo guidato da Bernabé valuta il dossier per gli asset di “3 Italia” in concorrenza con Wind

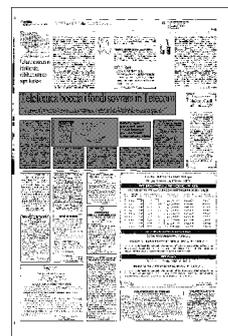
MILANO — Telefonica bocchia l'ingresso di fondi sovrani nel capitale di Telecom. Non è il momento giusto, sostengono i vertici del gruppo di tlc spagnola, di diluire la propria quota per far posto con aumenti di capitale riservati a nuovi soci.

I motivi sono stati spiegati ieri dal direttore finanziario di Telefonica Santiago Fernandez Valbuena nel corso di un incontro a Barcellona: «Attrarre nuovi capitali con il titolo a questi livelli è una proposta non allettante per gli azionisti già presenti come noi. Non siamo entusiasti dell'idea di subire una diluizione. L'indebitamento di Telecom potrebbe richiedere qualche ribilanciamento sia relativamente al rapporto tra passività e capitale sia nella composizione di quel capitale». La precisazione non fa una piega, anche perché Telefonica ha pagato 2,82 euro per ogni Telecom ed è azionista di una finanziaria, Telco, che per fare fronte ai suoi 3,6 miliardi di debito ha dato tutte le sue azioni in pegno alle banche. Finora il presidente del colosso spagnolo Cesar Alierta si era sempre dichiarato soddisfatto dell'investimento, non perdendo occasione per ri-

badire la bontà dell'azienda e la sua fiducia nel nuovo management. Ma altrettanto esplicitamente Alierta si era detto contrario a un eventuale scorporo della rete fissa, un'operazione che al momento non è d'attualità, ma che potrebbe essere un passaggio obbligato se Telecom vuole costruire la rete di nuova generazione in fibra ottica. Tuttavia è chiaro che Alierta che ha pagato il suo 10% di Telecom circa il triplo rispetto al valore attuale del titolo, non vede di buon occhio l'arrivo di nuovi soci che spendendo un terzo avrebbero la sua stessa quota diluendo peraltro la partecipazione di Telefonica. Ieri, il titolo è tornato a perdere il 4% scivolando nuovamente a quota 1 euro. Cresce così l'attesa per il piano industriale che sarà approvato dal consiglio il prossimo 2 dicembre.

Intanto, le sorti del quarto operatore mobile italiano 3, si fanno sempre più difficili. Il gruppo guidato da Vincenzo Novari ha negato l'ipotesi di uno spezzatino della società tra diversi operatori. Quello che invece è certo, come anticipato da *Repubblica* in estate, è che Novari sta portando avanti una trattativa con Wind e ora pare che anche Telecom potrebbe avere un ruolo nell'operazione. Tuttavia i tempi, i modi e i costi di un passaggio di mano di 3, sono ancora tutti da definire.

(s.b.)



Accertamento. Un questionario per i contribuenti Per gli studi di settore verifiche in tempi ridotti

Antonio Criscione
ROMA

La verifica sugli studi di settore gioca d'anticipo. L'indicazione è arrivata ieri, in risposta a un'interrogazione alla Camera (primo firmatario Fabio Gava del Pdl, che aveva chiesto una sterilizzazione per un anno) dal sottosegretario all'Economia, Daniele Molgora, che ha precisato come «occorrerà arrivare in anticipo a valutare la crisi, prima ancora di marzo 2009 e su tutti gli studi di settore non solo per quelli in revisione, ma per tutti».

A questo scopo la Sose (società per gli studi di settore) prima della fine dell'anno metterà online un questionario con il quale verranno chiesti una serie di elementi indicativi della crisi ai soggetti che applicano gli studi (manifatture, servizi, professionisti e commercio). Secondo Molgora, senza questo anticipo, sarebbe vanificata l'accelerazione dei tempi di approvazione degli studi fissati dalla manovra d'estate a fine anno.

Il questionario della Sose sarà stampato su un file in formato pdf e sarà scaricabile via internet. La Sose chiederà alle categorie rappresentative dei soggetti che applicano gli studi di partecipare alla raccolta dei questionari, per fare in modo che i dati raccolti siano significativi e arrivare a definire possibili interventi in tempo per la compilazione di Gerico fra maggio e giugno. Nei questionari i contribuenti dovranno indicare i dati che un tavolo tecnico costituito alla Sose individuerà come importanti per la verifica da effettuare. Si tratterà di dati economici e finanziari dei contribuenti, con la richiesta di riportare una serie di indicazioni del conto economico. Un'altra fonte di informazioni saranno le comunicazioni annuali Iva di

febbraio. Tutti questi dati, insieme a quelli delle reti esterne, saranno utilizzati per elaborare a marzo (si veda «Il Sole 24 Ore» del 24 ottobre) i primi correttivi di cui i contribuenti potranno tener conto in sede di dichiarazione dei redditi.

Il successivo intervento di valutazione sarà effettuato dopo le elaborazioni delle dichiarazioni dei redditi che, secondo quanto anticipato nei giorni scorsi dal sottosegretario all'Economia, dovrebbero essere presentate per via telematica

entro il 30 settembre 2009.

L'indicazione ribadita da Molgora è che i contribuenti, se non si vedono "rappresentati" dai risultati di Gerico, non sono obbligati ad adeguarsi. «Gli studi però devono essere in grado di distinguere - ha affermato Molgora - coloro che non sono congrui perché sono in crisi da coloro che non sono congrui perché evasori». Per quando ci saranno gli accertamenti del Fisco sulle dichiarazioni la crisi sarà stata adeguatamente monitorata e quindi chi non si è adeguato per motivi giustificati potrà spiegarsi. Il sottosegretario ha spiegato che «l'agenzia delle Entrate ha chiarito che non ci saranno accertamenti automatici sulla base degli studi e ha stabilito che per arrivare a un accertamento occorrono elementi ulteriori oltre a quelli di Gerico». Per Molgora il modello degli studi di settore, che prevede un continuo adeguamento dei dati, resta affidabile. Come dimostra l'esperienza del passato per il comparto del l'ac.

Nella riunione della commissione di esperti del 4 novembre, la Sose aveva mostrato come, per il passato, utilizzando una misurazione di tipo economico su soggetti "emergenti" e "declinanti", si era arrivati a introdurre correttivi nei singoli studi. In questo caso l'analisi prende in osservazione i soggetti che hanno avviato progetti di crescita o decrescita all'interno dei singoli studi: lo strumento è stato utilizzato su tessili, occhialeria, oreficeria, calzature e calzetteria. I cosiddetti declinanti si trovavano fuori linea rispetto ai risultati di Gerico e i correttivi erano stati applicati in modo selettivo per singoli cluster. Tanto che gli studi che in passato hanno applicato questi correttivi, attualmente si trovano in applicazione normale senza particolari problemi.

Il percorso

I questionari

■ Il modulo (Pdf) viene pubblicato nel sito www.sose.it

Avvisi agli utenti

■ Gli utenti vengono avvisati tramite circolare o comunicato stampa che è possibile scaricare un modulo Pdf dal sito www.sose.it

Invio per mail

■ Gli utenti compilano il modulo e premono un tasto "invio dati", che li manda tramite posta elettronica o http per essere poi elaborati da Sose

In fase di dichiarazione

■ In fase di dichiarazione dei redditi (entro settembre 2009), il contribuente non si deve adeguare se non si riconosce nei risultati. Seguirà a questa fase la valutazione della commissione degli esperti (dicembre 2009) e l'inserimento di correttivi definitivi da applicare in caso di eventuali e futuri accertamenti e verifiche



Acquisti in buona fede da lotti abusivi: niente confisca

Chi acquista un immobile di una lottizzazione abusiva va tenuto indenne dalla confisca se è dimostrata la sua buona fede all'atto dell'acquisto. Lo afferma la Corte di Cassazione.

Cassazione e immobili. La lottizzazione irregolare non porta sempre alla perdita del fabbricato

Case abusive senza confisca

Stop alle misure nei confronti dell'acquirente in buona fede

IL PRINCIPIO

Richiamata una sentenza della Corte dei diritti che stabilisce la natura amministrativa della disposizione censurata

Alessandro Galimberti
MILANO

«2007». L'acquirente di un immobile di una lottizzazione abusiva deve essere tenuto indenne dalla confisca, se è dimostrata la sua buona fede all'atto dell'acquisto. La Terza sezione penale della Corte di cassazione, con la sentenza 42741/08, getta le basi per un nuovo inquadramento dell'articolo 44 del Dpr 380/2001, ma soprattutto apre lo spiraglio per sanatorie "di fatto" di immobili realizzati deviando dalla destinazione stabilita, anche di fronte a un accertamento penale sfavorevole.

Il caso riguarda un insediamento turistico sulle sponde veronesi del Lago di Garda, originariamente autorizzato come complesso turistico alberghiero ma diventato, in corso d'opera, un frazionamento di 323 unità abitative con modifica della destinazione d'uso. Nella fase cautelare dell'in-

chiesta per lottizzazione abusiva, lo scorso febbraio, sia il Gip di Verona sia poi il Tribunale, giudice del riesame, avevano sequestrato il complesso, ordinanze subito impugnate da un centinaio di acquirenti, in larga parte tedeschi. La Corte ha dato loro ragione, annullando i provvedimenti cautelari e disponendo l'immediata restituzione degli immobili ai legittimi acquirenti in buona fede (che in questa fase coincidono con quelli non indagati per lottizzazione abusiva, ipotesi di reato che, peraltro, i giudici hanno ritenuto correttamente configurata), e confermando

solo il blocco sugli appartamenti non ancora venduti.

Il sequestro contro i terzi acquirenti era stato giustificato «dall'esigenza di assicurare la confisca dei terreni prevista dall'art. 44 del Dpr 380». Un'estensione interpretativa che, per usare le parole dei giudici, «presenta rilevanti problemi e suscita dubbi di legitti-

mità costituzionale quale conseguenza di una sua applicazione indiscriminata». C'è innanzitutto un problema di compatibilità con norme europee, in particolare con l'articolo 7 della Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo, che stabilisce il principio di legalità in materia penale; e proprio sull'articolo 44 del Dpr 380 la Corte europea ha stabilito che la confisca da lottizzazione abusiva ha natura intrinsecamente penale, mentre nel nostro ordinamento è strutturata come una misura amministrativa (tra l'altro, il bene confiscato non entra nel patrimonio statale ma è restituito al comune, e inoltre è revocabile); e proprio la disciplina delle misure amministrative (legge 689/1981) esclude criteri di responsabilità oggettiva, ma è vincolata ai presupposti della coscienza e volontà dell'agente, almeno a livello di colpa. Secondo i giudici neppure rileva un interesse collettivo alla tutela del territorio tale da giustificare la compressione del diritto di proprietà, tutelato dall'articolo 42 della Costituzione. E semmai, anche in questi casi lo spossessamento è necessariamente collegato a un equo indennizzo; non bastasse, l'articolo 1 del Protocollo addizionale della Corte europea dei diritti dell'uomo ritiene che la compressione del diritto di proprietà deve rispondere al principio di proporzionalità. Pertanto «l'interpretazione costituzio-

nalmente compatibile dell'art. 44 Dpr 380/2001 induce ad escludere dall'ambito di operatività della norma la possibilità di confiscare beni appartenenti a soggetti estranei alla commissione del reato e dei quali sia stata accertata la buona fede», e «il sequestro delle unità immobiliari appartenenti a soggetti estranei alla commissione del reato e in buona fede non risulta giustificato né dalla possibilità di confisca degli immobili né, per quanto rilevato, da altre esigenze cautelari».

«La sentenza fissa un principio importante, in linea con gli orientamenti europei», spiega l'avvocato Guido Camera, che assiste una cinquantina di acquirenti in buona fede.

www.ilsole24ore.com/norme

Sul sito internet il testo della sentenza



Anti-elusione e opportunismo

di **Andrea Manzitti**

Sull'antielusione i giudici e il Fisco sembrano stringere le maglie, facendo leva su direttive e Corte Ue per avallare posizioni di

chiusura. E per ribaltare sul contribuente l'onere di provare la correttezza del comportamento.

Analisi

Antielusione «forzata» con l'alibi della Corte Ue

ECCESSI DI DIRITTO....

In Italia le decisioni dei giudici di legittimità hanno utilizzato norme varate dopo le operazioni censurate

... E DI PRASSI

L'agenzia delle Entrate sostiene le chiusure con motivazioni europee non giustificate dal Tuir

di **Andrea Manzitti***

Da qualche tempo il tema dell'elusione fiscale è tornato prepotentemente di interesse generale.

La Corte di cassazione ha rinvenuto l'esistenza, nelle pieghe di alcune sentenze della Corte di Giustizia che censurano l'abuso del diritto comunitario, di un principio di generale applicazione che vieterebbe l'abuso del diritto tributario interno. La Corte di cassazione ha fatto uso di questo principio per ritenere vietati alcuni comportamenti posti in essere prima dell'entrata in vigore delle disposizioni interne sull'elusione (in primis l'articolo 37-bis) pur se gli accertamenti relativi erano basati su considerazioni tutt'affatto differenti.

La posizione della Cassazione (si veda ad esempio la sentenza 8772 del 2008) è riassumibile come segue: tutte le volte che il contribuente ottiene un "vantaggio tributario" e non è in grado di convincere che il suo comporta-

mento sia motivato su «valide ragioni economiche», si tratta di abuso del diritto e quel vantaggio è illecito.

Secondo la Cassazione questo principio di derivazione comunitaria prevale - per rango - sulle norme interne italiane e si applicherebbe a tutti i tributi, inclusi quelli non armonizzati, cioè a tutti tranne l'Iva e le imposte indirette sulla raccolta di capitali.

La confusione tra il piano comunitario e quello interno, nonché tra norme espresse e principi solo affermati, allontana sempre più l'ideale della certezza del diritto.

La risoluzione diffusa dall'agenzia delle Entrate il 18 novembre (n. 446, segnalata sul Sole 24 Ore del giorno successivo) costituisce una prova della confusione che regna in materia e della necessità di riportare chiarezza. Il caso riguardava una riorganizzazione societaria per favorire il passaggio generazionale di una società dai genitori alla loro unica figlia. Tra le operazioni contemplate c'era anche un conferimento a una società di capitali di partecipazioni sociali in altra società di capitali. Il conferimento doveva avvenire in base all'articolo 177, comma 2 del Tuir. Questa norma è espressione di un banale principio di simmetria impositiva e prevede che la tassazione per il conferente dipende dal valore di iscrizione in capo alla conferitaria della partecipazione. Se il valore tassato in capo al conferente fosse maggiore al valore di iscrizione, se fosse inferiore si tratte-

rebbe invece di un caso di nessuna imposizione.

L'Agenzia inizia la sua analisi premettendo che la risposta non preclude un sindacato sull'operazione in base del 37-bis. Ci si aspetterebbe dunque che la rispo-

sta non si dilunghi su questo aspetto. Invece, inaspettatamente, la parte finale della risoluzione si occupa proprio di questo, con conclusioni sconcertanti.

Per non perdere la sponda comunitaria, ormai divenuta comodo espediente per ammantare di lustro le tesi più strampalate, l'Agenzia si preoccupa innanzitutto di affermare che l'articolo 177, comma 2 ha una matrice europea. Peccato che non sia vero: la direttiva 434 del 1990 (ammendata dalla 19 del 2005) si applica a scambi di azioni intracomunitari mentre il 177, comma 2, si applica alle operazioni domestiche. Inoltre, la direttiva stabilisce che gli scambi di azioni intracomunitari sono, a certe condizioni, fiscalmente neutrali, mentre il 177, comma 2, non si occupa di scambi fiscalmente neutrali (disciplinati dal comma 1 dello stesso articolo e dagli articoli 178 e 179) ma di come tassare gli scambi realizzativi.

Perché l'Agenzia aveva interesse ad affermare la derivazione comunitaria dell'articolo 177? Perché così facendo ha potuto richiamare una sentenza della Corte di Giustizia (C-28/95, *Lcur-Bloem*) e sostenere che quanto affermato dalla Corte Ue in quel caso sarebbe applicabile anche con l'articolo 177, comma

2. In quel caso, la Corte di Giustizia ha affermato che se un'operazione coperta dalla direttiva 434 non è stata effettuata per valide ragioni economiche la legge di uno Stato può presumere - con presunzione solo relativa - che sia elusiva.

Per inciso, quella sentenza dice anche che sarebbe contraria al diritto comunitario una norma interna che negasse, *sic et simpliciter*, l'applicabilità della direttiva a operazioni: (a) in cui sono coinvolte società non operative; (b) che non determinano una completa fusione (tra aziende condotte da società diverse); (c) effettuate tra società interamente possedute dalla stessa persona fisica.

Ipotizzata una derivazione comunitaria dell'articolo 177, comma 2, l'Agenzia arguisce che quest'ultima norma è speciale rispetto a quella generale dell'articolo 9 del Tuir. Da questa discuti-

bile premessa, l'Agenzia trae la seguente conclusione: che «per motivi di sistematicità» (?) l'articolo 177 si giustifica solo in relazione a «fattispecie caratterizzate da obiettivo fondamento economico». Basta dunque inventarsi che l'articolo 177, comma 2, ha "matrice" comunitaria e che si pone come eccezione (comunitaria) a un principio interno e - opposto - il contribuente potrà invocarlo solo in fattispecie «caratterizzate da obiettivo fondamento economico» e non in casi in cui



«la ragione prevalente dello scambio di partecipazioni risieda nella volontà di transitare ... dal regime di tassazione Irpef ... a quello più favorevole dell'Ires».

È una conclusione sconvolgente: l'articolo 177, comma 2, sarebbe una norma agevolativa, imposta dalla partecipazione alla Comunità europea e applicabile solo in casi economicamente motivati. In realtà, quella norma è espressione di una banale esigenza di simmetria impositiva, non è un'agevolazione ed è quindi di applicazione generalizzata.

Con questo non voglio certo affermare che un'operazione in cui il contribuente invoca l'applicazione di quell'articolo non possa essere ritenuta elusiva. Non esiste alcuna preclusione in tal senso. Ma a mio parere è falso dire che quella norma non si applica salvo che il contribuente dimostri di avere «valide ragioni economiche» per farlo.

Ancor di più sconcerta l'affermazione secondo cui il regime della participation exemption è più favorevole di quello Irpef. Si tratta di una banalizzazione peraltro errata, che fa perdere completamente di vista il sistema nel suo complesso. Basti ricordare che l'introduzione della Pex è costata all'Erario circa 3 miliardi di euro all'anno.

L'elemento positivo di questa risoluzione è l'accenno alla necessità, più volte sottolineata dai commentatori, di ricercare - in una fattispecie ritenuta elusiva - quale sia il principio aggirato. Infatti, l'elusione esiste solo quando il vantaggio tributario diventa indebito poiché si pone in contrasto con un principio (non con una disposizione singola) dell'ordinamento tributario.

Pur condividendo e apprezzando il metodo, non sono d'accordo sulla conclusione. Secondo l'Agenzia, nel caso esaminato il principio violato sarebbe l'esigenza che i conferimenti in natura siano tassati sulla base del valore normale dei beni conferiti. È vero che la norma che così dispone fa parte delle disposizioni generali del Tuir, ma a me pare che essa si affianchi e si sovrapponga al più generale principio che vieta la doppia imposizione di cui l'articolo 177, comma 2, costituisce una delle tante espressioni previste dall'ordinamento.

** Responsabile Progetto Fisco
di Confindustria*

Gli sconti. Ristrutturazioni, risparmio energetico, sostituzione di frigoriferi e congelatori

Il 55% «guadagna» sette anni

LA CHANCE

Per le spese fatte dal 2008 il bonus ambientale può essere ripartito in quote annuali uguali: almeno tre e al massimo dieci

Tonino Morina

Unico 2009 persone fisiche porta in dote termini più lunghi per beneficiare di alcuni sconti Irpef, da indicare nel quadro RP «Oncri e spese». A partire dalla proroga per il triennio 2008-2010 delle detrazioni del 36% per le ristrutturazioni edilizie e del 55% per il risparmio energetico. Analogo differimento interessa la detrazione Irpef del 20%, che spetta a chi sostituisce i frigoriferi e i congelatori.

Nel quadro RP di Unico 2009, poi, aumentano i righe dedicati alla detrazione per gli interventi di risparmio energetico. Mentre lo scorso anno la specifica delle spese si poteva fare solo al rigo RP44, in Unico 2009 il quadro RP prevede quattro righe: da RP44 a RP47, più il rigo RP48 «Totale oneri sul quale determinare la detrazione del 55%». Per le spese sostenute dal 1° gennaio 2008 è possibile ripartire lo sconto Irpef del 55% in un numero di quote annuali di pari importo non inferiore a tre e non superiore a dieci, a scelta irrevocabile del contribuente, operata al momento della prima detrazione (articolo 1, comma 24, lettera b, legge 244/07, Finanziaria 2008).

La detrazione Irpef o Ires del 55% non dà mai diritto al rimborso. Perciò, anche se una o più delle quote detraibili, in relazione alle spese sostenute nell'anno, supera l'imposta lorda dovuta, al contribuente non spetta alcun rimborso. Con la circolare 36/E del 31 maggio 2007 (al para-

grafo 6), l'agenzia delle Entrate ha avvertito che l'agevolazione consiste in una detrazione dall'imposta lorda, che può essere fatta valere sia sull'Irpef, sia sull'Ires, in misura pari al 55% delle spese sostenute. L'importo massimo di detrazione fruibile è stabilito dalla legge, che, innovando rispetto alla disciplina ordinariamente previ-

sta per le detrazioni, indica il limite massimo del beneficio anziché il limite di spesa al quale commisurare la detrazione. Gli importi di 100mila euro, 60mila euro e 30mila euro, stabiliti in relazione ai singoli interventi agevolabili, rappresentano infatti il limite massimo del risparmio d'imposta ottenibile mediante la detrazione. Perciò, alla detrazione massima di 100mila euro corrisponde la spesa massima detraibile di 181.818,18 euro, allo sconto di 60mila euro corrisponde la spesa di 109.090,90 euro, mentre a quello di 30mila euro corrisponde la spesa di 54.545,45 euro. Se sono stati attuati più interventi agevolabili, il limite massimo di detrazione applicabile sarà costituito dalla somma degli importi previsti per ciascuno degli interventi realizzati.

Anche gli sconti Irpef del 20% hanno beneficiato di una proroga per il triennio 2008-2010 (articolo 1, comma 20, Finanziaria 2008). Il beneficio fiscale è ora applicabile alle spese sostenute fino al 31 dicembre 2010. Di conseguenza, è stabilito che:

- per le spese documentate, sostenute entro il 31 dicembre 2010, per sostituire frigoriferi, congelatori e loro combinazioni con analoghi apparecchi di classe energetica non inferiore ad A+, spetta una detrazione dall'imposta lorda per una quota pari al 20% degli importi rimasti a carico del contribuente, fino a un valore massimo della detrazione di 200 euro per ciascun apparecchio, in un'unica

rata (comma 353, legge 296/06, Finanziaria 2007);

- per le spese documentate, sostenute entro il 31 dicembre 2010, per acquistare e installare motori a elevata efficienza di potenza elettrica, compresa tra 5 e 90 kW, nonché per sostituire motori esistenti con motori a elevata efficienza di potenza elettrica, compresa tra 5 e 90 kW, spetta una detrazione dall'imposta lorda per una quota pari al 20% degli importi rimasti a carico del contribuente, fino a un valore massimo della detrazione di 1.500 euro per motore, in un'unica rata (comma 358, Finanziaria 2007).

- per le spese documentate, sostenute entro il 31 dicembre 2010, per acquistare e installare variatori di velocità (inverter) spetta una detrazione dall'imposta lorda per una quota pari al 20% degli importi rimasti a carico del contribuente, fino a un valore massimo della detrazione di 1.500 euro per intervento, in un'unica rata (comma 359, Finanziaria 2007).



Adempimenti. Conseguenze positive sul debito dalle deduzioni extracontabili

L'affrancamento aiuta la revisione dell'acconto

SPECIALE ONLINE



SU INTERNET

Sugli adempimenti un videoforum con gli esperti

A fine novembre, con estensione a lunedì 1° dicembre (il 30 è domenica), i contribuenti italiani dovranno versare gli anticipi di Irpef, Ires e Irap dovuti per l'anno d'imposta in corso.

Per comprendere le novità sui metodi di calcolo dell'acconto, tenendo anche conto della crisi

finanziaria in corso, è visibile sul sito www.ilsole24ore.com/norme un videoforum con gli esperti presenti in studio che rispondono alle domande dei lettori e dei navigatori.

A questa scadenza è dedicata anche la «Guida agli acconti di novembre» pubblicata sul Sole 24 Ore del lunedì del 10 novembre in cui sono approfonditi gli obblighi per imprese e famiglie con le avvertenze per evitare errori: versare meno del dovuto potrebbe costare il 30% di quanto non è stato pagato al Fisco.

Sul sito è, inoltre, possibile consultare gli approfondimenti e seguire l'iter di approvazione e le novità attese in tema di acconti con il decreto legge di prossima emanazione a Palazzo Chigi

www.ilsole24ore.com

La rivalutazione del 2005 produce i primi effetti

Luca Galani

La minor percentuale di calcolo (che dovrebbe arrivare con il decreto legge correttivo che verrà varato nel Consiglio dei ministri della prossima settimana) non modifica gli altri criteri per la determinazione degli acconti di imposta che sono dovuti entro il 1° dicembre di quest'anno (anche qui salvo proroghe).

Per chi utilizza il metodo storico, la base di partenza resta pari all'imposta evidenziata nel modello Unico presentato a settembre, mentre chi inten-

de ridurre l'importo in vista di una contrazione del saldo del 2009 deve fare i conti con le molte novità che saranno applicabili nella dichiarazione dei redditi del prossimo anno.

Le società di capitali

Per tutte le società di capitali, la sensibile diminuzione dell'aliquota Ires induce, anche in ipotesi di costanza nell'utile conseguito (un'ipotesi che, peraltro, è poco probabile visto il peggioramento economico del secondo semestre 2008), a rivedere al ribasso la somma su cui applicare la nuova percentuale prevista dal Governo.

I conteggi da effettuare devono però considerare alcuni fattori che potrebbero condurre a un aumento del reddito 2008 rispetto al dato storico anche in presenza di risultati di bilancio meno favorevoli.

L'impatto più rilevante deriva da due disposizioni della Finanziaria 2008: l'eliminazione della facoltà di dedurre ammortamenti anticipati (contabilmente o extracontabilmente) e la possibile indeducibilità di una parte degli oneri finanziari.

Gli interessi passivi

Per gli interessi passivi, in particolare, l'andamento delle variabili economiche degli ultimi mesi va tutto nel senso di un peggioramento della situazione che devono fronteggiare le imprese.

L'eventuale quota indeducibile deriva, infatti, dal confronto tra il 30% del risultato operativo lordo (Rol) e l'importo degli interessi passivi. Il peggioramento dei conti e della situazione finanziaria dovrebbe aver condotto sia a una riduzione del Rol (e, dunque, della soglia di deduzione) sia a un incremento degli interessi sostenuti.

Stimare l'eventuale maggior onere fiscale derivante dalla nuova norma basandosi sul bilancio 2007 potrebbe dunque comportare un elevato rischio di errore, visto il cambiamento degli ultimi mesi.

D'altro canto se è vero che il peggioramento reddituale aumenta l'indeducibilità degli interessi, il minor utile (o la maggior perdita) contabile che ne deriva si tradurrà in una corrispondente riduzione del risultato su cui si calcola il reddito fiscale, sicché, a consuntivo, i due effetti (minor utile e maggiori interessi indeducibili) potrebbero compensarsi.

Gli ammortamenti anticipati

Per gli ammortamenti anticipati il conteggio previsionale è più semplice. Partendo dal red-

dito imponibile storico (Unico 2008) si procederà a rettificarlo in aumento dell'importo dedotto nel quadro Ec, ottenendo in questo modo un valore omogeneo con le regole applicabili nel giugno 2009.

In realtà, una parte di ammortamenti eccedenti le quote ordinarie sarà deducibile anche quest'anno: si tratta della maggior quota relativa a beni nuovi acquistati ed entrati in funzione entro il prossimo 31 dicembre.

Deduzioni extracontabili

Un beneficio in termini di acconto al ribasso, tale da controbilanciare la scomparsa degli anticipati, potrebbe giungere per diverse imprese dall'eventuale affrancamento con imposta sostitutiva delle deduzioni extracontabili pregresse (gli ammortamenti anticipati, in particolare) che consentirà di dedurre importi transitati nel conto economico che, diversamente, si sarebbero recuperati a tassazione.

Con il 2008, inoltre, prende il via il riconoscimento fiscale dei maggiori costi iscritti a seguito della rivalutazione operata nel bilancio al 31 dicembre 2005 ai sensi della legge 266/05.

Le società che si sono avvalse di tale provvedimento si troveranno nel 2008 a operare maggiori deduzioni per ammortamenti rispetto allo scorso anno con la possibilità anche di tener conto della rivalutazione per ridurre le plusvalenze realizzate con la vendita dei cespiti.



Agenzie fiscali

L'Aran: 80 euro al mese dal 2009

«» Un incremento retributivo di 10 euro lordi mensili per il 2008 e di 79,97 euro lordi mensili dal 2009. È quanto prevederà la parte economica del nuovo Ccnl per il personale non dirigente del comparto delle agenzie fiscali. Si è tenuto ieri, infatti, all'Aran, l'incontro per l'apertura delle trattative per il rinnovo del contratto collettivo relativo al biennio economico 2008-2009.

L'Aran ha illustrato alle sigle sindacali l'atto d'indirizzo del ministro della Funzione Pubblica in vista del rinnovo. Gli incrementi retributivi complessivi saranno dello 0,4% per il 2008, corrispondente alle risorse stanziare per l'indennità di vacanza contrattuale dalla Finanziaria 2008 (legge 244/07), ovvero 10 euro lordi, e del 3,2%, a partire dal 2009, corrispondente alla somma dei tassi di inflazione programmata del biennio. Quest'ultimo aumento assorbe quello previsto per l'indennità di vacanza contrattuale. I due valori percentuali si traducono quindi in aumenti contrattuali medi lordi per 79,97 euro mensili.

Per il segretario generale del Sindacato autonomo dei lavoratori finanziari (Salfi), Sebastiano Callipo, «si tratta di incrementi contrattuali che non tengono conto dell'effettiva perdita del potere d'acquisto dei salari e degli stipendi, ma che la crisi economico-finanziaria nazionale ed internazionale in atto ci impone di riconoscere quale massimo risultato possibile».

Il Salfi auspica, poi, che il governo mantenga fede all'impegno sottoscritto il 30 ottobre di ripristinare i fondi abrogati con la manovra d'estate (legge 133/08).



Fisco e Prg. La sezione tributaria aggiusta il tiro

L'area destinata a verde pubblico sfugge alla tassazione Ici

Sergio Trovato

Se il Piano regolatore generale del Comune stabilisce che un'area è destinata a verde pubblico attrezzato, questa prescrizione urbanistica impedisce al privato di poter edificare. Dunque, l'area non è soggetta al pagamento dell'Ici anche se l'edificabilità è prevista dallo strumento urbanistico. L'indicazione è arrivata dalla sezione tributaria della Corte di cassazione, con la sentenza 25672 del 24 ottobre 2008.

L'indicazione

Per i giudici di legittimità, la natura edificabile delle aree comprese in zona destinata dal Prg a «verde pubblico attrezzato» impedisce ai privati la «trasformazione del suolo riconducibile alla nozione tecnica di edificazione». In questi casi, la finalità è quella di assicurare la fruizione pubblica degli spazi.

Tra i precedenti richiamati nella motivazione della sentenza, tuttavia, la Corte non fa alcun

cenno alla pronuncia (sentenza 19131/2007) con la quale aveva sostenuto che l'Ici fosse dovuta su un'area edificabile, anche se sottoposta a vincolo urbanistico e destinata a essere espropriata: quello che conta è il valore di mercato dell'immobile nel momento in cui è soggetto a imposizione. Con questa decisione i giudici di piazza Cavour avevano chiarito che l'Ici non «ricollega il presupposto dell'imposta all'idoneità del bene a produrre reddito o alla sua attitudine a incrementare il proprio valore o il reddito prodotto». Il valore dell'immobile assume rilievo solo per determinare la misura dell'imposta. L'area doveva essere considerata edificabile anche se qualificata "standard" (area per attrezzature al servizio di insediamenti produttivi) e, quindi, vincolata a esproprio.

Il quadro delle regole

Per definire gli aspetti controversi della nozione di area edifi-

cabile, il legislatore è intervenuto due volte con norme di interpretazione autentica. L'Ici è dovuta se l'area è iscritta in un Prg adottato dal consiglio comunale, ma non approvato dalla Regione. L'articolo 36, comma 2 del Dl 223/2006 ha chiarito che un'area è da considerare fabbricabile se utilizzabile a scopo edificatorio in base allo strumento urbanistico generale deliberato dal Comune, indipendentemente da approvazione della Regione e adozione di strumenti attuativi. La qualificazione vale non solo per l'Ici, ma anche per imposte erariali, dirette e indirette.

La norma è di interpretazione autentica con effetti retroattivi (si veda Corte di cassazione, sentenza 25506 del 30 novembre 2006, e Ctr Lazio, sentenza 238 del 3 ottobre 2006). La retroattività di questa disposizione, però, non è stata riconosciuta da alcuni giudici di merito (Ctr Bologna - sentenza 79/2008).



Ultimo arrivo Per l'Iva specifiche tecniche in bozza

ROMA

Il cammino verso l'elaborazione rapida dei modelli e degli strumenti per le dichiarazioni dei redditi del 2009 fa un altro passo avanti.

Sul sito dell'agenzia delle Entrate sono state, infatti, pubblicate ieri le bozze delle specifiche tecniche per la trasmissione telematica del modello Iva/2009 e delle specifiche tecniche per la trasmissione telematica del modello Iva 74 bis/2009 (relativo alla dichiarazione di fallimento). Le nuove bozze seguono quelle relative alle dichiarazioni Iva, al modello 730 e ai modelli 770 ordinario e semplificato. Questo mentre proprio l'altro ieri ha fatto la sua comparsa la prima bozza del modello Unico persone fisiche (fascicolo 1). Hanno concluso il percorso di elaborazione, invece, il Cud 2009 e il prospetto per la certificazione degli utili e dei proventi.

Ma torniamo alle bozze delle specifiche tecniche

che sono state rese disponibili ieri sul sito. I testi sono aggiornati alle bozze dei modelli per le dichiarazioni Iva diffuse dall'agenzia delle Entrate a fine ottobre. Modelli che hanno veicolato un nutrito pacchetto di novità. Restando alla dichiarazione Iva, le principali novità riguardano la gestione del credito Iva dell'anno precedente, gli acquisti relativi ai telefoni cellulari per i quali l'imposta è stata detratta in misura superiore al 50%, le cessioni dei fabbricati strumentali in reverse charge dal 1° marzo 2008 (ossia quelle imponibili nei casi in cui l'acquirente abbia una percentuale di detrazione pari o inferiore al 25%), gli acquisti dai «minimi» (articolo 1, commi 96 e seguenti, della Finanziaria 2008), la richiesta di un maggiore dettaglio per i versamenti relativi all'immatricolazione delle auto Ue e l'eventuale perdita del credito per le società non operative.

Abbonati a il FISCO: oggi vale doppio!

www.ilfisco.it/2009

Dichiarazioni. Nella bozza del modello 2009 debutta il nuovo rigo dedicato alla sperimentazione

Straordinari, Unico su più vie

Modalità differenziate per la compilazione del prospetto

LA SCELTA

Nel quadro il lavoratore ha l'ultima occasione di optare per la tassazione al 10% o, se più conveniente, per quella ordinaria

Giuseppe Maccarone
Rossella Quintavalle

Il modello Unico 2009 per le persone fisiche, diffuso mercoledì in bozza dall'agenzia delle Entrate, è pronto ad accogliere gli straordinari detassati e le somme incentivanti che - in base all'articolo 2 del decreto legge 93/08 - possono usufruire della tassazione agevolata pari al 10%, in sostituzione dell'Irpef ordinaria e delle addizionali regionali e comunali.

In base alla bozza delle istruzioni per compilare la dichiarazione, l'agenzia delle Entrate intende utilizzare il modello Unico sia per ripristinare la tassazione ordinaria (quando non spetta l'agevolazione fiscale), sia per concedere al contribuente l'ultima possibilità per usufruire della detassazione.

Nel quadro RC della dichiarazione è stato inserito il rigo RC4 che si compone di nove

caselle. Le istruzioni precisano che la loro compilazione è obbligatoria nel caso in cui le somme siano state assoggettate a imposta sostitutiva per un importo complessivo superiore a 3mila euro oppure non presentino le caratteristiche per l'applicazione dell'imposta.

In altri termini, il contribuente deve necessariamente rettificare l'eventuale inesatto comportamento del sostituto di imposta, attraverso il modello Unico. In assenza di altri redditi, quindi, si troverebbe obbligato a presentare la dichiara-

zione dei redditi. Al contrario, la compilazione del rigo è facoltativa se il lavoratore vuole applicare in dichiarazione l'imposta sostitutiva, oppure opta per la tassazione ordinaria, se più conveniente.

Tutte le informazioni necessarie per l'esatta compilazione del rigo devono essere desunte dalle caselle 77, 78 e 80 del modello Cud 2009. L'agenzia delle Entrate prende in esame diverse situazioni e per ognuna di esse fornisce le istruzioni dettagliate di compilazione.

Il primo caso è quello relativo all'assoggettamento - dei compensi per prestazioni di lavoro straordinario e delle retribuzioni incentivanti - a imposta sostitutiva per un importo complessivamente superiore a 3mila euro. Infatti la norma, introducendo in via sperimentale (per il periodo che va dall'1 luglio al 31 dicembre di quest'anno) la detassazione,

ha anche previsto un tetto massimo di applicabilità, pari a 3mila euro lordi per l'intero periodo agevolato. Può accadere, dunque, che nel caso di una pluralità di rapporti di lavoro con più Cud non conguagliati, il rispetto del tetto massimo sia sfuggito al controllo. In questa evenienza il lavoratore deve, obbligatoriamente, presentare la dichiarazione per assoggettare a tassazione ordinaria e alle addizionali l'importo che non poteva usufruire dell'agevolazione.

Analogo discorso va fatto se il datore di lavoro ha applicato l'imposta sostitutiva, in assenza dei presupposti: per esempio, se il reddito di lavoro dipendente percepito dal lavoratore nel 2007 è stato superiore a 30mila euro.

La compilazione facoltativa, invece, verrà effettuata dal contribuente per applicare l'imposta sostitutiva del

10% in sede di dichiarazione. In questo caso le regole di compilazione cambiano in funzione di quanti modelli Cud 2009 sono stati consegnati al lavoratore.

Un'ulteriore modalità di redazione del modello è prevista nell'ipotesi in cui il contribuente intenda, qualora lo ritenga più conveniente, applicare - in sede di dichiarazio-



ne - la tassazione ordinaria, alla somme già assoggettate a imposta sostitutiva, da parte del datore di lavoro.

Le varie modalità di elaborazione del rigo RC4 sono propeedeutiche alla compilazione del successivo rigo RC5 nella cui colonna 2 deve essere indicato il totale della seguente formula: $RC1 + RC2 + RC3 + RC4$ colonna 6 - $RC4$ colonna 7.



www.ilsole24ore.com/norme

Le bozze di Unico 2009 persone fisiche e le istruzioni per la compilazione

Gli esempi

Compilazione obbligatoria se gli straordinari soggetti a sostitutiva superano 3mila euro

- Colonna 1: totale delle somme, che risultano dal punto 77 del Cud 2009, assoggettate a tassazione ordinaria (punto 80 del Cud barrato)
- Colonna 2: totale delle somme, risultanti dal punto 77 del Cud 2009, già assoggettati a imposta sostitutiva (punto 78 del Cud compilato)
- Colonna 3: totale dell'imposta sostitutiva (punto 78 del Cud)
- Barrare la casella di colonna 5 per rideterminare l'imposta sostitutiva
- Colonna 6: risultato dell'operazione $RC4$ colonna 2-3mila. Il risultato va considerato tra gli importi del rigo RC5. La differenza tra la colonna 3 del rigo RC4 e 300 euro (10% di 3mila euro) va riportata nella colonna 9 se maggiore di zero e compresa nel rigo RC10; se invece è minore di zero, va indicata nella colonna 8 e versata separatamente

Compilazione obbligatoria se il sostituto ha applicato la sostitutiva senza presupposti

- Colonna 1: importo delle somme (punto 77 del Cud) assoggettate a tassazione ordinaria (punto 80 del Cud barrato). Se ci sono più Cud, sommare gli importi dei punti 77 dei diversi Cud
- Colonna 2: importo delle somme (punto 77 del Cud) assoggettate a sostitutiva (punto 78 del Cud compilato)
- Colonna 3: ammontare della sostitutiva (punto 78 del Cud)
- Barrare la casella di colonna 4
- Colonna 6: somme già indicate in colonna 2
- Colonna 9: totale dell'imposta sostitutiva indicata in colonna 3. L'importo va indicato con le altre ritenute nel rigo RC10

Compilazione facoltativa se si sceglie una tassazione diversa da quella applicata dal sostituto perché più conveniente

- In presenza di un solo Cud:
 - Colonna 1: importo delle somme (punto 77 del Cud) già assoggettate a tassazione ordinaria (punto 80 del Cud barrato)
 - Barrare la casella di colonna 5
 - Colonna 7: ammontare delle somme già indicate in colonna 1
 - Colonna 8: imposta sostitutiva a debito (10% dell'importo in colonna 7)
- In presenza di più Cud:
 - Colonna 1: somme (punto 77 del Cud) assoggettate a tassazione ordinaria (punto 80 del Cud barrato)
 - Colonna 2: somme (punto 77 del Cud) assoggettate a imposta sostitutiva (punto 78 del Cud compilato)
 - Colonna 3: imposta sostitutiva (punto 78 del Cud); barrare la casella di colonna 5
 - Calcolare capienza = $3000 - RC4$ colonna 2
 - Colonna 7: il minore importo tra la capienza e l'importo di colonna 1
 - Determinare base imponibile = $RC4$ col. 2 + $RC4$ col. 7; ricondurre a 3mila se il risultato è superiore;
 - Calcolare: imposta dovuta = base imponibile x 10% ed effettuare la seguente operazione: imposta dovuta - $RC4$ col. 3 e se il risultato è positivo, riportarlo nella colonna 8
 - L'importo va versato, utilizzando il codice tributo; se il risultato è, invece, negativo va riportato nella colonna 9. L'importo va ricompreso insieme alle altre ritenute nel rigo RC10

Compilazione facoltativa se in dichiarazione si applica la tassazione ordinaria

- Colonna 1: importo delle somme, risultanti dal punto 77 del Cud, assoggettate a tassazione ordinaria (punto 80 del Cud barrato)
- Colonna 2: importo delle somme, risultanti dal punto 77 del Cud 2009, già assoggettate a imposta sostitutiva (punto 78 del Cud). Se ci sono più Cud, riportare la somma degli importi risultanti dai punti 77 dei diversi Cud
- Colonna 3: ammontare dell'imposta sostitutiva, risultante dal punto 78 del Cud o, in caso di più Cud, la somma degli importi indicati nei punti 78 dei diversi Cud barrando la casella di colonna 4
- Colonna 6: ammontare delle somme già indicate in colonna 2. L'importo deve essere considerato nel calcolo del rigo RC5
- Colonna 9: totale dell'imposta sostitutiva indicata in colonna 3. L'importo va ricompreso insieme alle altre ritenute nel rigo RC10
- A totale del rigo RC5, colonna 2, riportare il risultato della seguente operazione: $RC1 + RC2 + RC3 + RC4$ colonna 6 - $RC4$ colonna 7

INTERVISTA | Antonio Gozzi | Amministratore delegato di Duferco

«Più pragmatismo sul clima»

Il pacchetto ambientale Ue spingerà l'industria a emigrare

di **Jacopo Giliberto**

L'industriale dell'acciaio Antonio Gozzi compone le cifre sulla calcolatrice, sussurra tra sé e sé («ipotizziamo che una tonnellata di anidride carbonica possa costare sui 20 euro»), moltiplica per le emissioni e arriva al risultato. «Il pacchetto europeo "clima ed energia" potrebbe costare fra qualche anno ai nostri stabilimenti in Italia, Belgio e Francia circa 110 milioni su un fatturato nell'ordine dei 2 miliardi. Significa un aumento di costi di oltre il 5%, che in un comparto come l'acciaio, che adesso non vede margini, sottoposto alla concorrenza dei Paesi che non hanno questo sovraccosto, come l'Asia, l'America o l'Europa dell'Est». Antonio Gozzi, ligure, ha 54 anni. È sposato, ha due figli (maschio e femmina) in età da liceo, ed è a capo del gruppo siderurgico Duferco, una delle "multinazionali di famiglia" che caratterizzano la grande industria italiana. Il gruppo Duferco è al 35° posto tra i gruppi siderurgici del mondo ed è la prima trading company privata dell'acciaio, con quasi 12 miliardi di dollari di fatturato divisi in parti uguali tra la produzione nelle acciaierie e il trading di prodotti e materie prime siderurgiche.

Ci saranno differenze di costi per le emissioni tra i suoi diversi stabilimenti europei?

Non rilevanti; i costi di acquisto dei diritti di emissione sono internazionali. In qualche modo la crisi di questi mesi ha ridotto la produzione e quindi le emissioni: sembra un assurdo, ma la crisi ci mantiene dentro le quote assegnate. Ma dal 2012, quando arriverà l'ultimo periodo di applicazione del sistema europeo, dovremo pagare ogni tonnellata di CO₂ emessa nell'aria: quei 110 milioni

stimati poco fa sono la bolletta che la Duferco dovrà pagare se passerà il principio di dover acquistare all'asta i diritti di emissione l'anidride carbonica.

Quali effetti avrà il vantaggio competitivo dei Paesi che non fanno parte della Ue?

Il divario aiuterà a delocalizzare quest'industria di base verso i Paesi a costo minore. Ciò appare ancora più incongruo perché in questi Paesi non sottoposti ai vincoli si produce il 60% delle emissioni mondiali. Nel frattempo si penalizzeranno le filiere europee a valle della produzione di base, perché si indeboliranno nel complesso i settori dell'acciaio, del cemento, della carta o dell'alluminio - tanto per citare alcuni comparti - con perdita di posti di lavoro, senza che ci sia alcun risultato ambientale. La produzione si sposta altrove, tutto qui.

L'altro giorno lei era uno dei



Siderurgia. Antonio Gozzi

VINCOLI EUROPEI
«Bruxelles ha respinto
soluzioni semplici
che avrebbero ridotto
i sovraccosti»



quattro industriali chiamati a rappresentare l'Italia al summit italo-tedesco di Trieste. Ci dice come è andata?

Racconterò un dettaglio gustoso. Avevo concluso il mio intervento ufficiale chiedendo se pensiamo che l'Europa possa continuare a fare la "prima della classe". Angela Merkel mi ha risposto: «Per fortuna l'Europa è, la prima della classe». Poi, a parte, mi ha dettagliato meglio: è lo scotto di arrivare primi. Il Governo italiano e la presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, hanno avuto il coraggioso merito di avere spezzato su Kyoto quel meccanismo europeo "politically correct" di non dire mai i problemi. Noi italiani abbiamo saputo essere pragmatici, e l'industria europea si è affiancata con la posizione della Marcegaglia: in chiave prospettica, nel mondo che verrà l'Europa purtroppo non è più la "prima della classe".

L'ambiente non conta più?

Al contrario. Ma di fronte al declino industriale dell'Europa il tema dell'ambiente va affrontato con logiche diverse da quelle che hanno guidato finora l'Unione europea. Gli strumenti usati erano figli dell'estrema finanziarizzazione dell'economia e dell'illusione di poter fare a meno dell'industria, delle centrali elettriche e di altre cose con cui ci si sporca le mani.

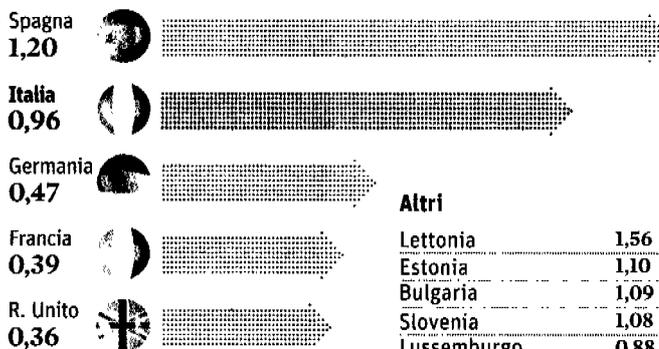
Quali strumenti ambientali, allora?

La Commissione ha impedito che venissero adottati due strumenti: un dazio ambientale sull'acciaio importato dai Paesi che non riconoscono le norme europee, l'altra era aiutare le imprese a fare investimenti ambientali. Dazi e aiuti di Stato: impossibile. Così, si confondono gli obiettivi con gli strumenti e si mette da parte il pragmatismo.

Quanto pesa il piano «clima ed energia»

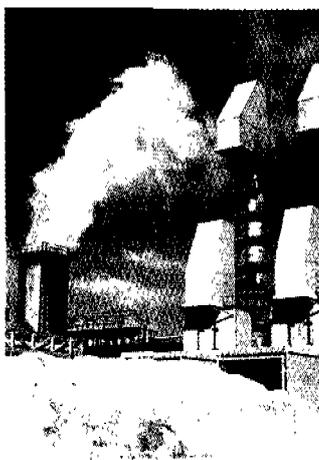
Dati in %

IL PESO DEI SOVRACCOSTI SUL PIL AL 2020

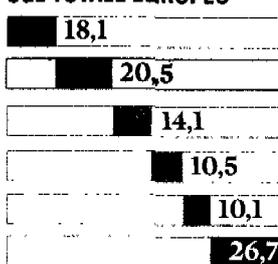


Altri

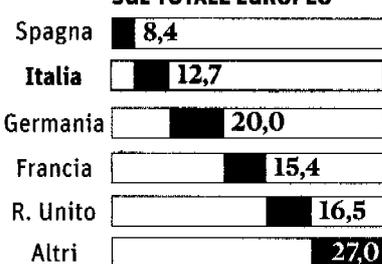
Lettonia	1,56
Estonia	1,10
Bulgaria	1,09
Slovenia	1,08
Lussemburgo	0,88
Austria	0,86
Belgio	0,86
Rep. Slovacca	0,77
Grecia	0,74
Svezia	0,70
Irlanda	0,62
Danimarca	0,56
Finlandia	0,53
Lituania	0,52
Rep. Ceca	0,49
Portogallo	0,48
Polonia	0,48
Ungheria	0,46
Romania	0,38
Olanda	0,34
Malta	0,17
Cipro	0,07
Ue 27	0,60



IL SOVRACCOSTO SUL TOTALE EUROPEO



IL PIL SUL TOTALE EUROPEO



Fonte: Commissione europea

Il presidente Giannini: «Avvieremo consultazioni con il mercato»

Polizze index, l'Isvap pronta al confronto

Riccardo Sabbatini

L'Isvap avvierà un confronto con le imprese assicurative su come innovare il mercato delle polizze vita per tenere conto dell'esperienza della crisi finanziaria. Lo ha annunciato il presidente dell'Isvap Giancarlo Giannini partecipando ieri ad un convegno su "Etica e responsabilità sociale" promosso a Roma da Cattolica assicurazioni. «Nel ramo vita - ha sottolineato Giannini - si deve tornare a forme di assicurazione più tradizionali» con una componente assicurativa maggiore di quella, modesta, che ha caratterizzato le emissioni di *unit linked* ed *index linked*. L'esperienza di questi mesi - ha osservato a margine dell'incontro - ha permesso anche di apprezzare la scelta del regolatore italiano che nel 2003 mise al bando le *index* costruite con obbligazioni scadenti (con rating inferiore a A-) o con strutturati del credito.

A quel tempo quei prodotti - sono gli "asset tossici" responsabili di buona parte delle perdite delle banche - pesavano per circa il 12,5% nei prodotti degli assicuratori. Senza quel divieto - ha stimato l'Isvap nell'ipotesi che la percentuale fosse rimasta in-

variata nel tempo - attualmente le potenziali perdite degli assicurati avrebbero riguardato un portafoglio ingente di 7,6 miliardi di *index* invece della perdita, molto più circoscritta, che si è effettivamente manifestata con i contratti che avevano come sottostante un bond di Lehman Brothers o di banche islandesi andate in default. Anche da questa esperienza - ha insistito il presidente dell'authority - occorre comunque fare tesoro.

TUTELE

Anche Cattolica ha deciso di proteggere i propri assicurati possessori di prodotti Lehman Esposizione di 5 milioni

Nei prodotti vita è necessaria una maggiore trasparenza e diversificazione, che potrebbe essere ottenuta suddividendo tra diversi emittenti la componente obbligazionaria che garantisce la restituzione del capitale a scadenza.

Con l'aumento della componente assicurativa, quei prodotti verrebbero garantiti direttamente da un assicuratore, ma per quest'ultimo diverrebbero

anche più costosi. Il ratio patrimoniale da detenere in rapporto alle riserve passerebbe infatti dall'1 al 4 per cento. Tra le proposte in discussione c'è anche quella delle compagnie più attive nel mercato della bancassurance (ad esempio Fondiaria Sai). Queste suggeriscono di allentare il divieto a utilizzare asset di uno stesso emittente per più del 25% del portafoglio complessivo delle *index*. Così facendo quei prodotti potrebbero essere costruiti con le obbligazioni della banca che li colloca, soddisfacendo pertanto anche le esigenze di raccolta degli istituti di credito, oggi molto pressanti.

Il convegno è stata anche l'occasione per l'amministratore delegato di Cattolica Giovan Battista Mazzucchelli di anticipare che anche la compagnia veronese tutelerà i propri assicurati possessori di *index-Lehman*. «L'esposizione diretta - ha spiegato - è inferiore ai 5 milioni di euro mentre quella complessiva, comprensiva dei prodotti di bancassicurazione collocate dai partner bancari è inferiore ai 10 milioni». E quando le polizze sono vendute allo sportello l'intervento di salvaguardia - ha osservato - va valutato «in compartecipazione» tra il partner bancario e quello assicurativo.



Soft EconomyINTERVISTA **Andrea Mondello****«Dalle Camere un supporto reale per la crescita»****Presidente.** Andrea Mondello

«E i poli espositivi possono offrire un contributo decisivo all'espansione estera»

di **Massimiliano Del Barba**

Le imprese che presenzieranno alla fiera Campionaria delle qualità sono come le tessere da montare in un mosaico capace di restituire l'immagine del made in Italy. Fra le realtà maggiormente impegnate nella mission di mostrare al mondo le caratteristiche di quest'eterogenea opera, la rete delle Camere di Commercio, presieduta dal 59enne Andrea Mondello.

Presidente, quale sarà il ruolo di Unioncamere e delle Camere di commercio nella Campionaria?

La Campionaria racconta l'Italia delle eccellenze e dà voce e visibilità ai piccoli imprenditori, veri eroi dello sviluppo; pertanto, contiene in sé una visione positiva, tanto più importante in un momento di crisi come quello attuale. Le Camere di commercio sono istituzioni economiche di sostegno al sistema imprenditoriale, posi-

zionate strategicamente all'incrocio tra capitalismo del territorio e capitalismo delle reti. All'interno della Campionaria, quindi, le Camere vengono a svolgere il loro ruolo più proprio, cioè quello di supporto alla crescita delle imprese e di accompagnamento delle economie locali nella competizione imposta dal mercato.

Si parla molto di territorio e di legame fra imprenditorialità e cultura locale del saper fare come ricetta italiana per ripararsi dalla crisi dell'economia reale innescata dalle difficoltà finanziarie di questi ultimi mesi. Qual è la sua opinione in merito?

Penso che questo sia, in buona sostanza, vero. Da questa fase così difficile le nostre imprese potranno uscire - e uscire bene - se continueranno a essere ciò che sono: un sistema - certo multiforme - ma al proprio interno anche coeso, che ha valorizzato i patrimoni del "saper fare", della creatività, delle tradizioni delle diverse economie locali.

Come si pone il sistema produttivo italiano nei confronti del mercato globale, soprattutto in relazione alla concorrenza dei Paesi emergenti?

L'Italia potrà vincere la sfida della competizione globale solo puntando su prodotti ad alto contenuto di qualità e innovazione. Ed è proprio seguendo questo approccio, che le nostre imprese hanno conseguito negli ultimi anni grandissimi successi. Nel 2007 le

esportazioni italiane sono aumentate dell'8%, un dato di gran lunga superiore a quello di altri Paesi nostri competitor come la Francia (+2,1%) e la Spagna (+3,3%). E ancora nei primi nove mesi di quest'anno, in piena crisi finanziaria, le vendite all'estero sono aumen-

tate del 5% rispetto allo stesso periodo del 2007. Se a queste considerazioni aggiungiamo il fatto che in anni a bassa crescita del Pil, come il 2007, le esportazioni hanno raggiunto invece risultati molto importanti, non si può non concludere che l'export sia il motore della crescita nazionale.

Lo strumento fieristico è a suo avviso ancora in grado di portare l'Italia nel mondo anche in relazione all'importante sfida dell'Esposizione internazionale in programma a Milano nel 2015?

Le Fiere sono uno degli assi portanti su cui si gioca l'economia delle reti, in quanto strumenti eccezionali di internazionalizzazione, di innovazione e di sviluppo di sinergie. E proprio la capacità di fare rete rappresenta, per le nostre imprese, l'elemento premiante per il superamento dei limiti dimensionali in un'ottica di competizione globale. Indubbiamente l'Expo 2015 è una grandissima occasione per far conoscere e valorizzare ancora di più quello che l'Italia sa fare. La Campionaria delle qualità italiane è da questo punto di vista il laboratorio dove affinare le migliori strategie di promozione e di rappresentazione del made in Italy, in vista, appunto, dell'importante appuntamento che dovremo affrontare fra sette anni.



SOFT ECONOMY

SPECIALE

INTERVISTA | Letizia Moratti

«Una rassegna che anticipa i temi dell'Expo»



Sindaco. Letizia Moratti

«La kermesse milanese come laboratorio della tradizione e della creatività»

«L'appuntamento del 2015? La nostra storia ci dice che abbiamo la forza di farcela»

di Marco Morino

Una fiera proiettata verso l'Expo. Una fiera che, per molti versi, anticipa i temi dell'Expo. Per questo la Campionaria delle qualità sarà inserita nel percorso culturale dell'Expo, come laboratorio della rappresentazione della tradizione e della creatività italiana.

Letizia Moratti, sindaco di Milano, spiega al Sole 24 Ore perché da Symbola si dipana un lungo "fil rouge" che si spinge fino all'Expo del 2015.

Sindaco Moratti, Symbola ha riportato a Milano la Campionaria delle eccellenze e della qualità; che cosa accomuna Symbola con l'Expo?

La Campionaria è nel cuore di tutti i milanesi e di tutti gli italiani perché negli anni del boom economico ha sintonizzato l'Italia con i Paesi più avanzati del mondo e ha fatto di Milano la capitale dell'economia e dell'innovazione. Symbola riprende questa tradizione, puntando sulla qualità e sull'originalità del made in Italy, sulla capacità di misurarsi con le sfide della sostenibilità, dall'ambiente al settore agroalimentare, dall'industria manifatturiera all'energia. Questi temi sono in linea con Expo, il grande evento culturale e di comunicazione che si svolgerà a Milano nel 2015. Per questo la Campionaria delle qualità italiane sarà inserita nel percorso culturale dell'Expo.

L'Expo deve servire al rilancio di Milano, della Lombardia, dell'Italia, o c'è il serio rischio che sia la vetrina solo per qualcuno?

Sarà un'occasione di crescita per tutti. L'Expo servirà allo sviluppo di Milano, della Lombardia, dell'Italia e di tutti i Paesi impegnati con noi in progetti

che possono risolvere il problema della povertà e della fame attraverso scuole, centri di formazione, università, centri di ricerca e gli altri soggetti attivi nella formazione del capitale umano nelle aree dell'agricoltura, dell'ambiente, della salute e in tutti gli altri campi dello sviluppo sostenibile. Sarà un luogo dove scambiare esperienze e conoscenze, un motore dell'innovazione nel segno della cultura. È chiaro che dovremo essere pronti a ospitare un evento così straordinario: lo sviluppo passa anche dalla realizzazione di nuove infrastrutture, di cui Milano e la Lombardia hanno urgente bisogno: autostrade, metropolitane, alta velocità ferroviaria. Tutto all'insegna del rispetto dell'ambiente, cioè del risparmio energetico e del ricorso all'energia rinnovabile.

Che cosa chiede Milano all'Expo del 2015?

L'Expo sarà il frutto del nostro impegno, delle nostre idee, del nostro saper lavorare in squadra. Milano non deve chiedere all'Expo, deve mettercela tutta perché l'Expo risponda alle nostre speranze e ai nostri sogni. La nostra storia ci dice che possiamo farcela, che abbiamo la forza per farcela.

Quali dovrebbero essere le ricadute per il territorio prodotte da una manifestazione come l'Expo?

I benefici economici per tutto

il Paese sono valutati in oltre 44 miliardi di euro. Nasceranno 70mila nuovi posti di lavoro, saranno organizzati 7mila eventi, è prevista la partecipazione di 36mila volontari. Gli investi-

menti previsti ammontano a oltre 14 miliardi di euro: 3,2 miliardi dedicati alle infrastrutture necessarie all'evento (sito dell'esposizione, infrastrutture di trasporto e logistica, accoglienza e tecnologie); 1,7 miliardi dedicati alle infrastrutture di connessione: due nuove linee metropolitane (M4 e M5) e il prolungamento della M1; interventi sulla rete autostradale, compresa Brebemi, Pedemontana e Tcm; potenziamento del sistema stradale; interventi sulla rete ferroviaria, in particolare la realizzazione della nuova stazione dell'Alta velocità di Rho-Pero.

E quali saranno i settori produttivi che ne trarranno maggiori benefici?

Il maggiore beneficio per l'Esposizione universale sarà a carico del settore alberghiero e turistico con un incremento previsto attorno al 25%, seguito dal settore immobiliare (15,1%) e quello delle costruzioni (13,5%).



In valore assoluto, però, è il commercio che si attende il gettito maggiore, con un aumento del fatturato di 14,5 miliardi, quasi 12 miliardi il manifatturiero, oltre 8 miliardi i servizi alle imprese, quasi 4 miliardi le costruzioni, 3,5 miliardi l'immobiliare. Ma i benefici saranno per tutti i settori. In particolare il turismo, anche nelle altre città italiane. Secondo una stima della Camera di commercio di Monza-Brianza si raggiungeranno di indotto 540 milioni di euro a Roma, 421 a Venezia, 223 a Firenze, 135 a Verona, 114 milioni a Napoli, fino a Palermo con 41 milioni.

Le imprese italiane quali vantaggi potranno ricavare dall'Expo?

Ci sono le nuove opportunità che derivano alle imprese dall'avvio di collaborazioni con Paesi del mondo finora inesplorati dal punto di vista dei rapporti economici: penso alla Mongolia per il settore tessile, al Gabon per l'industria della trasformazione del legno, alla Costa d'Avorio che vuole utilizzare per il suo sistema di trasporti le tecnologie della nostra metropolitana, ai Paesi Caraibici che chiedono contatti con aziende del settore delle costruzioni e immobiliare, al Maghreb per la sua attenzione alle nostre utilities, al Canada per le biotecnologie.

Le stime del capo economista dell'Asian Development Bank

«La crescita asiatica frenerà di un punto»

Beda Romano

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

Anche l'Asia soffre. Il continente che fino a qualche mese fa doveva salvare l'economia europea e proteggere la zona euro dal rallentamento americano subisce anch'esso la frenata del commercio internazionale. Certo, i Paesi emergenti continuano a crescere, ma devono fare i conti con esportazioni e investimenti meno dinamici.

Di passaggio ieri a Francoforte, Jong-Wha Lee, capo economista della Banca asiatica di sviluppo, preannuncia nuove revisioni al ribasso delle stime di crescita per l'Asia orientale, escluso il Giappone: «La previsione per il 2009, attesa in dicembre, è destinata a scendere di circa un

LE VITTIME

I Paesi specializzati nei prodotti di alta qualità sono i più penalizzati. I primi tagli agli investimenti in beni durevoli e macchinari

punto percentuale» rispetto alla stima di settembre del 7,2 per cento.

La speranza di Lee - che ieri ha parlato al Sole-24 Ore prima di partecipare oggi a un convegno - è che la continua crescita dell'Asia possa evitare all'economia globale «una recessione lunga e profonda». Eppure, l'economista, studi a Harvard ed esperienza al Fondo monetario internazionale, ammette che il rallentamento dei Paesi industriali sta già pesando sulle esportazioni asiatiche.

«Le economie più industrializzate - spiega l'economista 48enne - come la Corea del Sud, Taiwan, Hong Kong o

Singapore, sono destinate ad avere maggiori difficoltà anche perché si sono specializzate in beni di alta qualità, come quelli elettronici, meno richiesti, o in settori dove ormai c'è una sovra-capacità, come la cantieristica navale».

«Viceversa, vi sono Paesi nella regione che hanno economie più diversificate o produzioni di qualità più modesta e meno influenzate dalla domanda, come l'abbigliamento. Penso alla Cina, al Vietnam o alla Cambogia. Questi Paesi soffriranno probabilmente meno», continua Lee.

Il rallentamento asiatico ha una doppia faccia. Da un lato i Paesi emergenti soffrono della frenata della domanda internazionale. Dall'altro, devono ridurre gli investimenti sulla scia di un calo delle esportazioni. «I primi tagli riguardano i beni durevoli e le macchine utensili», ammette Lee, proprio quelli prodotti dalle imprese europee, e in particolare tedesche e italiane.

«A essere colpito in particolare è il settore delle costruzioni», precisa ancora l'economista, che sottolinea in questo contesto il tentativo di molti Paesi, a cominciare dalla Cina, di rafforzare la domanda interna con misure di stimolo fiscale. A Pechino, il Governo ha lanciato nelle scorse settimane un piano da 460 miliardi di euro.

Lee ricorda la crisi finanziaria del 1997-1998 e nota quanto il continente sia cambiato da allora. In questi ultimi dieci anni, il prodotto interno lordo pro capite è cresciuto in media del 5,6% all'anno, mentre tra il 1990 e il 2007, 300 milioni di persone sono usciti dalla povertà. Oggi, più di ieri, i consumi potranno aiutare l'economia.

beda.romano@ilsale24ore.com



Prudente. Jong-Wha Lee

Italia tra i Paesi finanziatori

Nata nel 1966, con sede a Manila nelle Filippine, la Banca asiatica di sviluppo (Adb) ha 67 membri finanziatori, di cui 48 asiatici. Anche l'Italia fa parte dell'Adb e contribuisce con l'1,8% del suo capitale. I due maggiori finanziatori sono Giappone e Stati Uniti, con il 15,6% ciascuno. La Cina contribuisce con il 6,4%

I numeri chiave

L'Adb ha 2.400 dipendenti. Nel 2007 ha erogato prestiti per 10,1 miliardi di dollari, rispetto ai 7,4 del 2006. Il primo beneficiario nel 2007 è stato il Pakistan, con 2 miliardi, seguito da Vietnam (1,5), India (1,4) e dalla Cina (1,3)

Le previsioni di crescita

L'Adb finora ha previsto una crescita del Pil nell'Asia orientale del 7,2% nel 2009. Ma secondo il capo economista Jong-Wha Lee la crescita sarà inferiore di un punto



La crisi globale. L'ultimo ostacolo è il forte passivo delle municipalità che il Fondo chiede di risanare

Ad Ankara maxiprestito Fmi

Vicino l'accordo su una somma tra i 20 e i 40 miliardi di dollari

SOTTO PRESSIONE

Lira e Borsa sono in caduta e il Paese ha bisogno di 120 miliardi \$ per rispettare le scadenze del debito nel 2009

Vittorio Da Rold

ISTANBUL. Dal nostro inviato

Il primo ministro turco Recep Tayyip Erdogan mercoledì sera ha partecipato ad Ankara alla riunione dell'Associazione degli investitori internazionali (Yased), dove, sfoderando un sorprendente ottimismo, ha rassicurato i rappresentanti delle principali società straniere: il Governo, ha detto Erdogan, è soddisfatto che il Paese sia diventato dal 2003 un magnete degli investimenti, motore della crescita della Turchia.

Poco prima aveva parlato ai suoi leader di partito, l'Akp, nel nuovo edificio tutto vetro e cemento, fuori Ankara, raccontando una storia molto diversa: la crisi sta mordendo la crescita che viaggia nel terzo trimestre attorno all'1,7%, pari a un 3% annuo, contro il 4,5 preventivato in bilancio. La lira sta perdendo colpi, scivolando a 2,15 contro l'euro e 1,72 contro il dollaro. Il deficit

delle partite correnti è a 58,1 miliardi nei primi nove mesi, con un aumento del 28% rispetto all'anno scorso.

In questo quadro drammatico è necessario rivolgersi all'Fmi per un prestito da 20-40 miliardi di dollari: le trattative sono a buon punto ma ci sono dettagli da chiarire. Notizia confermata ieri da Bulent Gedikli, responsabile economico dell'Akp. Il problema è che la Turchia manca di liquidità e senza liquidi non si fanno affari. La crisi globale ha fatto esplodere il deficit delle partite correnti che a fine anno potrebbero

raggiungere i 65 miliardi di dollari, sebbene l'export sia aumentato del 38% nei primi nove mesi. Purtroppo non è bastato esportare di più, a causa dell'aumento dei prezzi delle materie prime che ha fatto importare anche inflazione, schizzata al 12 per cento.

In più c'è il problema dell'enorme esposizione finanziaria delle società turche, indebitate in dollari per 50 miliardi: se la lira svaluta sono guai seri per chi guadagna in lire, ma paga i debiti in dollari. Poco è servito che mercoledì la Banca centrale abbia tagliato i tassi di 50 punti al 16,25%: la riduzione alleggerisce il costo del debito pubblico, ma fa svalutare la lira. Inoltre allarma l'Fmi.

La Borsa è ai minimi, con una fuga di capitali negli ultimi tre mesi di 16,5 miliardi di dollari. A ottobre sono volati via 5,4 miliardi, record mensile. Secondo Fortis c'è una «bomba silenziosa» che non permette di esitare oltre sulla richiesta di aiuto: sono i 120 miliardi

di dollari che il Paese necessita dall'estero nei prossimi 12 mesi per rispondere a tutte le scadenze del 2009. Anche la presidente della Confindustria locale, Arzuhan Dogan Yalçindag, spinge per un accordo con l'Fmi. E allora perché Erdogan ha preso tempo? Il problema si chiama "conti delle municipalità": un buco nero che il Fondo ha chiesto di ripianare, oltre a pretendere di chiudere i finanziamenti a pioggia. Richieste impopolari, che Erdogan non vuole soddisfare in vista delle elezioni amministrative di marzo.

L'Akp preferirebbe proseguire con il deficit spending, ma la Turchia non se lo può permettere, spiega Ahmet Akarli, economista di Goldman Sachs. «Serve un programma ampio per sostenere i 74 miliardi di riserve in valuta della banca centrale e per ancorare la politica economica a breve», spiega Akarli. Gli fa eco Baturalp Candemir, economista a Efgistanbulsec: «Penso che

15-20 miliardi di dollari possano bastare. I negoziati con l'Fmi si concluderanno in due settimane. Abbiamo bisogno di uno stand by regolare, con emissione di fondi, piuttosto che di un "precautionary stand by", come il Governo sta considerando».

«La Turchia avrebbe dovuto firmare l'accordo già da tempo perché le riserve non sono sufficienti. Basta guardare a cosa sta accadendo alla Russia con 500 miliardi di riserve valutarie. Questo

è un riaggiustamento globale, la crisi peggiore dai tempi della Grande depressione e l'Fmi può aiutare il Paese a riposizionarsi in modo più ordinato», spiega Serhan Cevik di Nomura.

Fuori in strada l'ambulante Abdullah ha già capito l'aria che tira: prima vendeva orologi, ora vende scarpe usate, tutte allineate su un muretto dei giardini pubblici. «I tempi cambiano - spiega - bisogna adattarsi».

vittoria.darold@ilsole24ore.com



La crisi globale. Il calo della domanda da Cina e Usa manda in deficit la bilancia commerciale

Giappone, export in rosso

Flessione del 7,7% in ottobre, la più forte degli ultimi sette anni

Stefano Carrer

TOKYO Dal nostro inviato

Se il commercio internazionale giapponese è uno dei migliori barometri dell'andamento delle economie regionali, allora anche in Asia il tempo volge al brutto: per la prima volta dal 2002 sono calate le esportazioni del Sol Levante verso il resto del continente, il segnale di come le turbolenze finanziarie internazionali e il rallentamento dell'economia nei Paesi avanzati stia provocando conseguenze negative sempre più evidenti anche in Asia.

Nel complesso, l'export giapponese ha registrato il peggiore calo da oltre sette anni in ottobre: meno 7,7%, e meno 4% verso l'Asia. Visto che le importazioni sono aumentate del 7,4%, la bilancia commerciale di Tokyo è finita in rosso per 63,9 miliardi di yen, una performance peggiore delle previsioni.

Sono in flessione le esportazioni verso la Cina (-0,9%): un dato da mettere in relazione anche al crollo delle spedizioni di merci verso gli Usa (-19%), date le triangolazioni produttive tra componentistica e assemblaggio con destinazione dei prodotti finiti negli Stati Uniti. Il calo verso l'emporio dell'Asia, Hong Kong, risulta del 13,7 per cento. Rilevante anche la diminuzione della capacità di assorbimento di prodotti made in Japan in Europa occidentale: meno 17%, con un crollo di quasi il 22% a 52,5 miliardi di yen dell'export verso l'Italia (che è invece riuscita a contenere nel 2,9% il calo delle

esportazioni verso Tokyo a 64,6 miliardi di yen).

I dati doganali rilasciati dal ministero delle Finanze hanno contribuito ieri a spingere la Borsa in ribasso del 6,9 per cento: "copiando" il Dow Jones, il Nikkei è finito sotto il livello di guardia degli 8mila punti. Un rafforzamento dello yen, in parte già responsabile del-

la performance deludente dell'interscambio, ha penalizzato i titoli delle società esportatrici, mentre le azioni delle banche sono state trascinate a picco dai venti di crisi di fiducia in Citigroup.

La Banca centrale annuncerà domani le ultime decisioni di politica monetaria: ha già tagliato i tassi dallo 0,5% allo 0,3% e ha dunque minimi margini di manovra. Quindi domani non farà nulla: aspetterà le mosse della Fed il mese prossimo per prendere in considerazione un'altra microscopica limatura. Al premier Taro Aso gli ultimi giorni hanno portato solo difficoltà: il secondo trimestre consecutivo di contrazione del Pil; un boicottaggio parlamentare da parte dell'opposizione (che chiede elezioni anticipate); critiche generalizzate ai piani di stimolo all'economia; imbarazzo internazionale per le dimissioni forzate del capo dell'Aeronautica militare, generale Toshio Tamogami, che ha scritto un saggio "negazionista" del militarismo nipponico dell'anteguerra.

Al senso di insicurezza economica da ieri i giapponesi aggiungono la sensazione di non essere sufficientemente protetti sul piano militare: in una esercitazione congiunta con le forze americane al largo delle Hawaii a simulazione di un attacco nordcoreano, è miseramente fallita la prova di intercettazione di un missile (costo del test: 55 milioni di dollari) da parte di una nave militare giapponese equipaggiata con il sistema antibalistico Aegis.

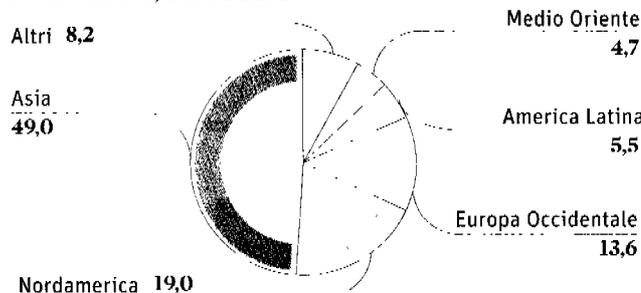
stefano.carrer@ilssole24ore.com



In piazza. Ieri a Tokyo una manifestazione di lavoratori dell'edilizia, un settore particolarmente colpito dalla crisi

I MERCATI DI SBOCO

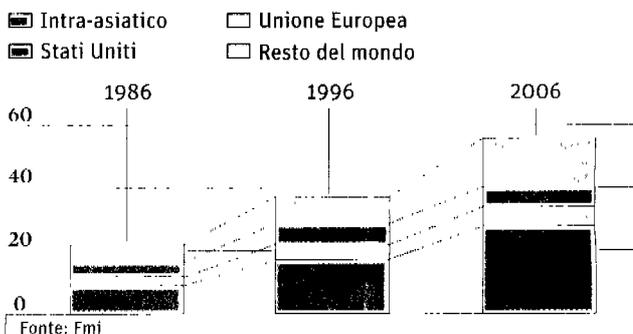
Export giapponese, quota percentuale per Paese di destinazione, ottobre 2008



Fonte: ministero delle Finanze giapponese

AREA SEMPRE PIU' INTEGRATA

Commercio estero dell'Asia per mercato di destinazione. In % del Pil



Fonte: Fmi

INTERSCAMBIO

I flussi di merci verso Roma crollano del 22% mentre il made in Italy resiste e fa registrare un calo limitato (-2,9%)



PRONTO SOCCORSO

Più risorse per l'Islanda: gli aiuti salgono a 10 miliardi

Sono 10 miliardi di dollari gli aiuti internazionali concessi all'Islanda: ai 2,1 miliardi del Fondo monetario internazionale si sono aggiunti oltre tre miliardi concessi dai Paesi nordici, dalla Polonia e dalla Russia, e almeno cinque miliardi da Gran Bretagna, Olanda e Germania. In questo modo la corona islandese, ieri trattata a 176,82 per un euro, potrebbe stabilizzarsi presto.

Al Fondo monetario ha fatto intanto ricorso anche la Lettonia, il secondo Paese dell'Unione europea a chiedere aiuti all'organizzazione internazionale. Il prestito turco dovrebbe essere approvato presto, mentre l'Ungheria ha ricevuto ieri dalla Ue 6,5 miliardi di euro, parte del pacchetto da 20 miliardi già concordato con Bruxelles, con l'Fmi e con la Banca mondiale.



Mosca. Al Congresso di Russia Unita il premier presenta un pacchetto di misure per contrastare la crisi economica

Putin: tagli fiscali alle imprese

Raddoppiano le deduzioni sulla casa, più alti i sussidi di disoccupazione



Il potere in scena. Il presidente russo Dmitry Medvedev, a sinistra, e il premier Vladimir Putin si scambiano alcuni commenti durante i lavori del congresso del partito Russia Unita, ieri a Mosca

Antonella Scott

MOSCA. Dal nostro inviato

La televisione denuncia che negli ultimi tempi, a Mosca, si registra un aumento clamoroso delle rapine per strada: sembra che gli scippatori abbiano capito che la gente, preoccupata per la tenuta del sistema bancario di fronte alla crisi finanziaria, è tornata a portare il denaro consé. Alcuni sono stati derubati subito dopo aver ritirato tutti i propri risparmi.

Cronache dalla crisi: la Russia non è più quell'«isola di stabilità» di cui Vladimir Putin aveva parlato a inizio d'anno. Nei giorni scorsi la Banca mondiale ha ridotto di più della metà, al 3%, le stime di crescita per il Paese; l'industria rivede i programmi di investimento e gli obiettivi di produzione. Annuncia licenziamenti: un giornalista, Pavel Verstov, ha rivelato un certo nume-

ro di suicidi nella fabbrica metallurgica di Magnitogorsk, negli Urali. Operai che avevano perduto il posto. Non è il genere di notizie che il potere ama veder diffuse: Verstov è stato espulso dal solo partito che qui conta, Russia Unita.

Putin ne assunse il comando un anno fa e ieri, al Congresso annuale del partito, ha ripreso la parola. Con una differenza enorme: la crisi economica lo ha messo sulla difensiva, per la prima volta. Tra le notizie che documentano l'impatto sull'economia reale, una delle più dannose per il primo ministro riguarda i salari che le imprese non riescono più a pagare: in ottobre gli arretrati sono cresciuti ai massimi dell'ultimo anno. Sembra di rivedere i fantasmi degli anni di Eltsin: gli stipendi pagati regolarmente, dopo quel decennio di caos, sono stati uno dei pilastri

su cui Putin ha costruito la propria forza di garante della stabilità - economica e politica. Quella

solidità potrebbe cominciare ora a scricchiolare: e con essa la popolarità del suo artefice.

Per questo, di fronte ai delegati di Russia Unita, ieri Putin ha promesso che farà di tutto perché gli anni difficili non si ripetano: non si ripeterà il 1992, l'anno delle riforme dopo il crollo dell'Urss; non si ripeterà il 1998, quando il crollo del rublo costrinse il Governo a dichiararsi in default sul debito. Un'ammissione di default, oggi, distruggerebbe in un lampo un sistema costruito sulla rinascita di uno Stato da quelle e da altre ceneri.

La crisi, ha detto ieri il primo ministro, «metterà alla prova il

coraggio di ogni Paese, la sua capacità di difendere le fortune dei propri cittadini. l'economia

e la valuta nazionale. È la sfida che oggi è di fronte alla Russia». Per combattere la crisi nel lungo termine, Putin ha presentato ieri un pacchetto che si aggiunge ai 200 miliardi di dollari già destinati alle banche e alla grande industria. Tra le misure più importanti c'è la riduzione di quattro punti percentuali dell'imposta sui redditi delle aziende; raddoppiano le deduzioni per chi costruisce o acquista una casa; aumentano a 4.900 rubli al mese (178 dollari) i sussidi di disoccupazione. Tutto que-



sto, assicura Putin e con lui ripete il ministro delle Finanze Aleksej Kudrin, non cambierà di una virgola i progetti di lungo termine per sanità e istruzione, né ridurrà la spesa sociale. I "regali

di Putin" saranno pagati con il Fondo di stabilizzazione, il tesoro di 134 miliardi di dollari messo insieme con i guadagni del petrolio per gli anni difficili.

Ma quanto durerà quel tesoro? È proprio il petrolio, dopo aver regalato prosperità, a mettere in dubbio l'avvenire. Gli anni dei surplus, ha lasciato intendere Kudrin, sono finiti: la varietà Ural esportata dai russi, inferiore di qualità al Brent, è ormai scesa sotto i 50 dollari al barile, ed è con un prezzo di 70 dollari che il bilancio russo resta in pareggio. Ora che il Governo è costretto a sacrificare il rigore alla stabilità sociale, per l'anno prossimo Kudrin ha già preannunciato un deficit all'1% del Pil. Mentre la Banca centrale dissangua le riserve in valuta pur di sostenere il rublo, pur di contenere l'inflazione: «La Russia non permetterà che esplodano i prezzi», ha assicurato Putin, preoccupato dalle possibili proteste.

Sembra avere a che fare con la crisi anche l'allungamento del mandato presidenziale a sei anni, una novità che potrebbe richiedere elezioni anticipate e - si dice - un ritorno di Putin al Cremlino. Probabilmente il leader russo si trova in un dilemma: come capo del Governo, concentrato sulla gestione corrente dei problemi del Paese, rischia di diventare il capro espiatorio in tempi difficili. Ci sarebbero divergenze sulla gestione dell'emergenza: ma anche mettere da parte Medvedev dopo così poco tempo, in piena crisi, contando solo sul proprio carisma pur di riprendere le redini, potrebbe rivelarsi una mossa controproducente. Forse nessuno, né Putin né Medvedev, aveva immaginato che il tandem sarebbe stato messo alla prova così bruscamente, e così presto.

antonella.scott@ilssole24ore.com

La copertura

Il Governo russo ha annunciato ieri un pacchetto di misure per affrontare la crisi. I "regali di Putin" saranno pagati in parte attingendo al Fondo di stabilizzazione da 134 miliardi di dollari messo insieme con i guadagni del petrolio in vista di anni difficili; in parte grazie e alle riserve auree e valutarie. Le ultime stime evidenziano però che le riserve sono calate la scorsa settimana di quasi 22 miliardi di dollari, ai livelli minimi dell'anno

Le principali misure

Riduzione del 4% per la quota federale dell'imposta sui profitti aziendali, a partire da gennaio

- Maggiore flessibilità per le regioni nel decidere agevolazioni fiscali per le piccole imprese
- Aumento delle possibilità di deduzione fiscale in caso di costruzione o acquisto di nuove case
- Accelerazione dei rimborsi dell'Iva
- Aumento dei sussidi di disoccupazione a 4.900 rubli al mese (178 dollari)

Stanziamiento di 50 miliardi di rubli per l'industria della difesa

Acquisto da parte del Governo di 40mila appartamenti (83 miliardi di rubli) per veterani e altre categorie bisognose

Nei giorni scorsi il Governo aveva già stanziato 200 miliardi di dollari in prestiti, tagli fiscali, rinvio di pagamenti per aumentare la liquidità nel sistema finanziario. In particolare, a partire dal prossimo mese, verrà ridotta da 39 a 26 dollari al barile l'imposta sull'export di petrolio

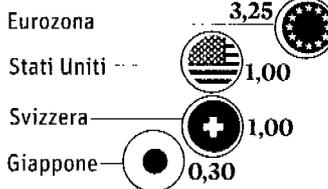
VIETATO DIRE LA VERITÀ

Espulso dal partito un reporter: aveva rivelato che alcuni operai licenziati da una fabbrica metallurgica degli Urali si erano suicidati

**Svizzera, taglio record
I tassi scendono all'1%**

La Svizzera ha tagliato a sorpresa i tassi di interesse di 100 punti, portandoli in media all'1 per cento. La riduzione, superiore anche a quella del settembre 2001, mira ad allontanare il pericolo recessione.

Terlizzi ▶ pagina 11

A CONFRONTO
Tassi % di riferimento
delle Banche centrali

In Svizzera riduzione di un punto percentuale all'1% Berna teme la recessione e dimezza il costo del denaro

Lino Terlizzi
GINEVRA

Solitamente molto cauta, questa volta la Banca nazionale svizzera ha bruciato i tempi e ha ridotto i tassi di riferimento sul franco di un intero punto percentuale. È un taglio record, sin qui mai effettuato nell'attuale sistema di tassi della Confederazione, più vigoroso di quello che l'istituto centrale elvetico aveva deciso dopo l'11 settembre 2001.

La fascia di oscillazione del Libor a tre mesi sul franco scende così a 0,5-1,5%, con il tasso medio ora all'1 per cento. La mossa della Bns, che non ha aspettato ulteriori passi da parte della Bce, ha stupito per la rapidità e l'ampiezza. La Bns aveva già ridotto i tassi l'8 ottobre ed il 6 novembre, nell'ambito di una serie di tagli da parte di molte banche centrali.

L'istituto elvetico ha giustificato la manovra con il netto peggioramento della congiuntura mondiale. Pur senza nominare la recessione, la Bns ne lascia intravedere la possibilità concreta anche per la Svizzera,

di qui alla metà del 2009. Quest'anno la crescita economica elvetica sarà bassa, lontana dal brillante 3% dei due anni precedenti, e l'anno prossimo ci potrebbe essere il segno negativo. Un motivo per agire subito, tanto più che l'inflazione, come ha sottolineato la Bns, non è un pericolo e dovrebbe andare sotto il 2% prima di fine anno.

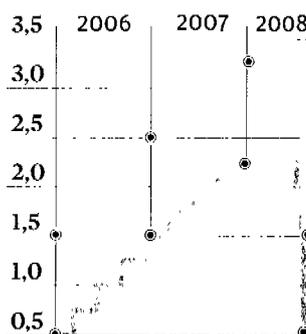
La mossa dell'istituto guidato da Jean-Pierre Roth, che ieri ha ricordato che la Bns ha ancora margini per altri even-

tuali tagli, da un lato dimostra quanto marcato sia il rallentamento economico, anche in Svizzera, dall'altro conforta i molti che volevano passi immediati contro la crisi. È probabile che sulla decisione della Bns abbia avuto un peso la forte frenata dell'economia in Germania, il vicino che resta il principale partner economico e commerciale per la Confederazione.

C'è poi l'aspetto valutario. Nelle scorse settimane il franco svizzero si era molto rafforzato sull'euro. Questo era sceso da 1,60 fino al minimo di 1,43 in rapporto alla moneta elvetica, poi c'è stata una parziale ripresa della moneta unica fino a 1,51. La soglia di 1,50, sotto la quale l'export svizzero rivolto all'area euro entra in sofferenza, è però ancora troppo vicina e dunque il marcato taglio dei tassi è anche un messaggio preciso: la Bns intende fare tutto il possibile per impedire un rafforzamento eccessivo del franco. Ieri l'euro è salito a 1,53.

I tagli

Fascia di oscillazione
dei tassi interbancari svizzeri



SISTEMI SOCIALI
CONFRONTI INTERNAZIONALI

È il momento di ripensare a un bilanciamento tra modello continentale e angloamericano - I primati negativi del Paese soprattutto nell'istruzione

C'era una volta l'Italia europea

Alcuni indicatori che caratterizzano i modelli sociali in Europa

Indicatori	L'Europa che c'è: <i>Austria, Belgio, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Olanda, Spagna e Svezia</i>	L'Europa anglo-liberista: <i>Gran Bretagna e Irlanda</i>	L'Italia e i ritardatari: <i>Italia, Grecia e Portogallo</i>
Spesa sociale in % sul Pil	Alta 28,5	Medio-Bassa 21,0	Medio-Alta 25,1
Debito pubblico in % Pil	Medio 52,6	Basso 34,1	Alto 87,4
Disuguaglianza	Bassa 25,9	Alta 32,9	Alta 34,7
Istruzione popolazione	Media 0,71	Alta 1,23	Bassa 0,58
Indice di democrazia	Alto 38,6	Medio 31,8	Medio-Basso 29,3
Pil pro capite in Pps	Medio-Alto 121,1	Alto 126,6	Basso 91,2

Fonte: Centro Interdipartimentale di Marketing e Comunicazione (M&C), Facoltà di Economia "Giorgio Fuà" di Ancona. La fonte e il database completo dei 13 indicatori utilizzati per 24 Paesi europei è consultabile in "La vita pubblica", periodico di cultura e politica, sito web: www.lavitapubblica.it.
Dati Eurostat (2008), Eu Silc (Survey on income and living conditions, 2006) per l'indice Gini; P. Skidmore e K. Bound, *The Everyday Democracy Index*, Demos, 2008 per l'indice di democrazia.

di Carlo Carboni

L'Italia è un Paese in difficoltà e in ritardo, tutt'altro che omogeneo alla nuova realtà sociale europea. Questo è quanto emerge dal primo check up effettuato dalla Facoltà di economia Giorgio Fuà di Ancona sui modelli di società e di leadership nel Vecchio mondo, oggi scosso dalla crisi finanziaria.

Gli unici indicatori ufficiali a collocarci nella media europea sono proprio quelli economici (Pil pro-capite e trade index) seguiti da altri due sensibili all'incidenza del welfare, ossia il tasso di mortalità infantile e la spesa sociale.

Per il resto, l'analisi del pool d'indicatori-macro mostra che l'Italia presenta tre tristi primati: del tasso di disuguaglianza (indice Gini a 33, meglio solo del Portogallo e dell'Estonia) nonostante una spesa sociale sopra la media europea; del debito pubblico sul Pil; dei tassi di dipendenza e d'incidenza degli anziani sulla popolazione. L'Italia è poi fanalino di coda per tasso d'occupazione, in particolare femminile, per istruzione della popolazione

(in questo accomunata all'area industriale tedesca). Infine, presenta una collocazione medio-bassa nella classifica europea per investimenti in ricerca e sviluppo e per qualità della sua democrazia.

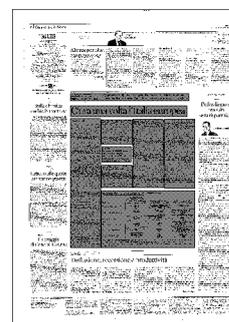
Abbiamo quindi una serie di primati che ci vedono Paese triste e sconcolato, invecchiato e disuguale, in uno stato di sostanziale sospensione sia in termini d'innovazione che di democrazia, attardato rispetto al corpo continentale strutturatosi attorno all'azione del motore franco-tedesco. Nell'analisi di cluster, infatti, mentre l'Italia è la prima fra le tre ritardatarie (con Grecia e Portogallo), la Spagna si è ormai compattata con il grande corpo europeo continentale che include anche i Paesi scandinavi.

Dunque, si è creata una formazione sociale europea ad elevata omogeneità, un modello sociale che legittima l'idea che, dopo l'unione monetaria, sia ora possibile un patto sociale tra eguali che sorregga un processo di unione politica. Dal modello continentale (renano in senso lato), oltre i Paesi ritardatari, si distaccano le isole britanniche, maggiormente imparentate

con il liberismo mercatista (non solo finanziario) statunitense.

Che cosa differenzia la nuova Europa continentale dal polo angloamericano? Diversi fattori: un'incidenza maggiore della spesa sociale sul Pil; il peso del debito pubblico; un indice di democrazia molto elevato (in coda Francia e Spagna); un Pil pro-capite sostenuto, ma inferiore del 7-9% a quello angloamericano; le disuguaglianze nettamente le più contenute al mondo (indice Gini inferiore di 5-8 punti all'area angloamericana); un tasso d'istruzione elevato, ma inferiore a quello delle isole britanniche. L'Europa

perciò propone un modello di capitalismo sociale meno aggressivo, finanziarizzato e mercatista di quello angloamericano, nel tentativo di creare un equilibrio tra la funzione del con-



senso e della legittimazione statale, da un lato, e la competizione e la crescita economica, dall'altro: lo Stato e il mercato. Lo sviluppo è più contenuto in termini di crescita economica, ma maggiore è l'attenzione all'efficienza del welfare sulle disuguaglianze. Oltre il polo britannico, si differenziano da questo modello, che da Madrid corre a Nord-Est fino a Stoccolma, anche i Paesi dell'Est che, finora, hanno conosciuto una transizione postcomunista di chiara marca liberista.

Il turbocapitalismo a trazione finanziaria e tecnologica ha portato a una profonda deindustrializzazione dell'area angloamericana, che ha sviluppato new economy e finanza, per dieci anni addirittura in simbiosi. Il lungo ciclo neoliberista, nel cui ambito questa metamorfosi è avvenuta, è probabilmente giunto al termine. Tuttavia, questo non può rincuorare, se non emotivamente, gli europei e, magari, far ritenere loro che quello che sembrava ruggine ieri sia oro oggi. L'esposizione indiretta alla crisi finanziaria per la presenza di un robusto tessuto industriale ritarderà, ma non eviterà gli effetti sull'economia reale e sui gruppi sociali. È anzi, probabile che economie finanziarizzate e globalizzate come quella statunitense e inglese, ma anche canadese, trovino più in fretta risorse finanziarie e cognitive per ripartire con un ciclo espansivo. Il loro capitalismo è profondamente finanziarizzato ed "esposto" anche nel modello sociale e perciò resta meno legato a una realtà industriale "interna", ormai in gran parte decentrata ai gran-

di Paesi emergenti nella nuova divisione internazionale del lavoro.

Forse occorre andare oltre le suggestioni che suscitò la tesi di Michel Albert con *Capitalismo contro capitalismo* nel 1993, prendere atto che finora c'è stata un'antinomia tra i due modelli, ma anche che il capitalismo sociale europeo da oltre vent'anni subisce un'americanizzazione dei propri affari (privatizzazioni, deregolamentazione, Borsa e azionariato diffuso, eccetera). Del triangolo proposto da Dahrendorf - democrazia, mercato, coesione sociale - all'area angloamericana è mancato il terzo lato, che invece è stato metabolizzato dal modello europeo di democrazia di mercato. La crisi però può costituire un'opportunità per rilanciare un bilanciamento e una convergenza dei due modelli; in passato impegnati nel tiro alla fune tra una concezione liberale dello Stato minimale e quella statalista del Big government.

La crisi è perciò un'occasione per ripensare ed eliminare gli errori, ma deve essere anche un nuovo inizio, per valorizzare quello che di positivo ha portato la grande trasformazione dell'economia finanziaria degli ultimi 20-25 anni.

c.carboni@univpm.it

IL FUTURO

La crisi offre l'opportunità di superare il contrasto tra la concezione liberale dello Stato minimo e quella dell'interventismo pubblico

SOFT ECONOMY

SPECIALE

Industria. La Campionaria delle qualità evidenzia il modello dell'economia nazionale: il radicamento sociale dell'impresa

Il primato del territorio

Realacci: a Symbola il compito di promuovere le eccellenze del made in Italy

DAL LOCALE AL GLOBALE

Quando le nostre aziende si distaccano troppo dalle realtà d'origine perdono la spinta propulsiva e creativa che le ha fatte «grandi»

di **Marco Alfieri**

In fondo è tutta una questione di mitologia, se si vuol capire la congiuntura che attraversa e scuote il pianeta Italia. E anche di metafore, come quella «che a me piace molto - spiega Ermete Realacci, parlamentare Pd nonché presidente di Symbola, la Campionaria delle qualità italiane che si svolgerà dal 7 al 10 maggio 2009, presso Fiera Milano City - del gigante mitologico Anteo, che era figlio della Terra e che a un certo punto fa a botte con Ercole, figlio di Teti». Il punto però è che quando Anteo affronta Ercole, Ercole non riesce a batterlo perché ogni volta che tocca terra Anteo riprende forza. Finché qualcuno a un certo punto suggerisce ad Ercole che se vuol sconfiggerlo deve sollevarlo in aria. Detto fatto. Solo allora il figlio di Teti riesce a strangolarlo. «Perché senza terra, senza le radici, Anteo è fritto. Al pari, metafora, per metafora, quel che era valido per il gigante della mitologia, resta valido per il sistema produttivo italiano», chiosa Realacci.

Non ha torto il fondatore di Legambiente. Nel rapporto tra finanza diciamo aerea e rapporto con l'economia reale, quando l'Italia affonda le sue radici nei

territori, nella capacità imprenditoriale e dei suoi lavoratori è quasi imbattibile. Storicamente è sempre stato così. Ci sono mille esempi. «A me - prosegue Realacci - ha colpito che nelle Olimpiadi cinesi le aziende italiane presenti erano molto più forti delle medaglie che abbiamo vinto. Le macchine elettriche erano costruite da una azienda marchigiana che ha come casa madre un piccolo comune, Monte Rubiano; le armi da tiro erano quasi tutte costruite a Brescia; gli scafi di canottaggio della nazionale non solo italiana ma anche australia-

na o neozelandese e di alcuni paesi dell'est europeo erano costruiti da un'azienda italiana di Donoratico». E potremmo continuare.

Per questo, specie in questi momenti di crisi, non bisogna perdere questo legame con il territorio, altrimenti si rischia di vanificare la straordinaria molla che contraddistingue il nostro modello produttivo piccolo industriale, l'incredibile propensione all'export, la capacità di competere nonostante la politica e anche in settori maturi. Quando invece la nostra economia si stacca dal

territorio diventa debole. «Perché è il radicamento il punto di forza dell'Italia, cioè la tenuta delle comunità, le reti familiari, la chiesa e anche i grandi soggetti organizzati come infrastruttura immateriale». In questo senso la crisi in corso rappresenta un pericolo e insieme un'opportunità. Un po' come l'ideogramma cinese della parola crisi, che contiene

entrambi i corni del dilemma. Se infatti il pericolo è di aumentare il debito pubblico abnorme che già pesa sulle spalle degli italiani, l'opportunità è quella di rimettere in moto un sistema, cambiando un po' una lettura della realtà. Pensateci, dice Realacci: «l'Italia potrebbe avere dei fondamentali migliori di altri paesi perché siamo un'economia meno finanziarizzata. Lo stesso limite che tanti segnalavano sulle nostre imprese, il loro essere per esempio poco propense ad andare in borsa, più per motivi antropologici che altro, per l'allergia tipica di chi non vuole avere qualcuno che ti entra in casa», in un tessuto d'impresa in cui il lavorare e il produrre spesso sono un tutt'uno e non si sa bene dove finisce la casa e inizia il capannone, potrebbe diventare un punto di forza peculiare. «Addirittura nel sistema italiano c'è stato un fenomeno massiccio di delisting anche di imprese solide, che è precedente alla crisi: basti fare il caso paradigmatico di Ducati». Bene oggi questi

supposti anacronismi sono una ricchezza, se si riesce a mettere in rete i territori e le sue eccellenze. È un sistema, inoltre, che se messo in moto può rappresentare anche una risposta alla sfida dei mutamenti climatici: puntare con decisione sull'innovazione, la ricerca, l'efficienza e il risparmio energetico, il ricorso alle fonti rinnovabili, ai trasporti efficienti è una strategia che oltre a produrre benefici ambientali, ha ricadute positive anche per le tasche dei cittadini e per l'econo-

mia del paese.

Altro dato paradigmatico. Abbiamo salutato la nascita delle grandi concentrazioni bancarie con favore perché l'Italia entrava in una partita più grande, tra economie di scala e massa critica anti scalata. «Ma il problema è che spesso queste grandi concentrazioni bancarie, unite ai criteri di Basilea 2, hanno fatto perdere l'intelligenza territoriale, che è stata sempre la forza dell'economia italiana, legata anche a un sistema creditizio che sapeva riconoscere nella reputazione la base del prestito del credito». Purtroppo questa rete negli anni si è indebolita, mentre le grandi imprese hanno succhiato i crediti che avevano a tassi agevolati a scorno delle pmi che invece sono regolarmente pressate da richieste di rientri molto significativi, e hanno grandi difficoltà nell'avere nuovi crediti. Insomma questo è

un punto centrale su cui intervenire. «E deve farlo la politica - precisa Realacci - spogliandosi dei suoi orpelli propagandistici, retorici, conflittuali, ma rispolverando un criterio di conoscenza del territorio, un criterio reputazionale che è molto importante. Basti dire della forza di tante banche di credito cooperativo italiano, di tante banche territoriali indipendentemente dalla forma che hanno, dove quel che conta è che se io presto i soldi al signor



Marini so che Marini prima di non ridarmi quei soldi farà di tutto». Non a caso le sofferenze bancarie di questo sistema sono enormemente inferiori di quelle di coloro che hanno invece dato grandi quantità di denaro a Cirio a Parmalat ad Air One.

«Ecco allora che il senso stesso della Campionaria delle qualità italiane che faremo a maggio per il secondo anno in fiera a Milano è esattamente questo», conclude Realacci: «mettere insieme dalla Ferrari al Donnafugata, cioè tutto ciò che condensa e caratterizza i nostri territori, a dimostrazione che l'Italia ce la può fare, se agiamo tutti insieme. Facendo rete. Ovviamente sperando che anche la politica faccia la sua parte, magari correggendo, dove può, una domanda interna debole per via del dualismo irrisolto nord-sud e l'atavica distribuzione ineguale della ricchezza».

LA CAMPIONARIA

24.000

L'afflusso

L'edizione 2007 della Campionaria delle Qualità Italiane (ospitata da Fiera Milano nel novembre 2007) ha registrato circa 24mila visitatori

600

In mostra

Il numero delle realtà rappresentate alla campionaria del 2007 tra presenze espositive ed eventi, mentre oltre 80 appuntamenti tra convegni e incontri negli stand hanno visto avvicinarsi 350 relatori

35

Le degustazioni

I visitatori hanno potuto conoscere il meglio dell'alimentare made in Italy in circa 35 degustazioni: 28mila assaggi, 4mila bicchieri di vino, 3mila caffè e 2mila caffè corretti all'anice, circa 7mila cioccolatini, oltre 100 chilogrammi di pane, 200 chilogrammi di salumi, mille porzioni di formaggi e 800 chilogrammi di insalata

Soft Economy

La ricchezza dell'Italia poggia sempre sulle 4 A

di **Marco Fortis**

Sono passati meno di tre anni da quando il capo della ricerca economica di Goldman Sachs International, Jim O'Neill, preconizzava per l'Italia un fatale declino dovuto, a suo dire, alla scarsa competitività del nostro sistema produttivo, troppo schiacciato sul manifatturiero. L'economista concluse il suo incontro con la stampa al Forum di Davos nel gennaio 2006 affermando che al nostro Paese rimanevano ormai solo «il cibo e un po' di calcio». La storia ha invece clamorosamente smentito O'Neill e la Goldman Sachs. Infatti, quest'ultima è oggi in piena crisi ed è costretta a tagliare migliaia di posti di lavoro, con le proprie azioni che nelle ultime 52 settimane hanno registrato in Borsa una flessione del 63%: un dato che è un po' il simbolo del fallimento di un modello, quello della crescita a debito americana e dell'eccessiva finanziarizzazione dell'economia. Per contro, diversamente da quanto profetizzato da O'Neill, l'Italia non è affatto declinata, ma è vero l'esatto contrario. Come prova il nostro surplus manifatturiero, che negli ultimi 12 mesi terminanti nel settembre del 2008 ha messo a segno un nuovo record storico di 61,5 miliardi di euro, rispetto ai 41 miliardi realizzati nel 2005: una crescita di oltre 20 miliardi, il 48% circa in più.

Lo scorso settembre, prima che divampasse il crack finanziario mondiale, l'export italiano era ancora riuscito a crescere, rispetto al corrispondente mese del 2007, del 5,7% verso i Paesi Ue e del 13% verso quelli extra Ue: due dati medi ottenuti nonostante che Stati Uniti, Giap-

pone, Regno Unito e Spagna fossero ormai da mesi "imballati" come mercati, a causa della crisi immobiliare e della frenata dei rispettivi consumi interni. Dunque l'export italiano è andato bene davvero fino all'ultimo momento, riuscendo ad intercettare ogni possibile rivolo di domanda mondiale, prima che Wall Street saltasse trascinandolo con sé le altre borse e facendo esplodere una crisi che si è ormai estesa all'economia reale su scala planetaria.

Oggi tutti riscoprono l'importanza dell'economia reale ma nello stesso tempo si teme che la crisi finanziaria provocata dalla bolla immobiliare americana possa avere un impatto profondo e di lunga durata sulla stessa economia reale, colpendo inevitabilmente anche Paesi, come l'Italia, che in questi anni non hanno preso parte al "banchetto" della folle crescita a debito dei consumi privati e

dei mutui immobiliari. Si teme soprattutto per le nostre piccole e medie imprese, strette nella morsa della recessione e del razionamento del credito operato dalle banche.

Ma, anche se ci attendono tempi duri, dobbiamo avere la consapevolezza dei punti di forza della nostra economia reale: industria manifatturiera, turismo, agricoltura. Tre comparti in cui l'Italia è seconda in Europa per valore aggiunto: dopo la Germania nel manifatturiero, dopo la Spagna nel turismo, dopo la Francia nell'agricoltura. Nessun altro Paese nell'Ue è così forte contemporaneamente in questi tre ambiti di attività economica.

Per quanto la recessione mondiale potrà abbattersi sull'economia reale, è noi certo che essa

sarà più acuta nei Paesi che l'hanno innescata o contribuito ad originarla. Negli Usa, innanzitutto, dove le banche stanno licenziando decine di migliaia di addetti e dove i disoccupati sono già oltre 10 milioni (dato di ottobre). Il neo-presidente Obama rischia di veder rapidamente salire il numero dei senza lavoro a 12-13 milioni (senza contare gli impatti occupazionali di un eventuale fallimento di qualche casa automobilistica), superando così il massimo storico degli inizi degli anni 80.

In questo scenario, dove l'economia globale del debito e degli squilibri commerciali e valutari è sprofondata su se stessa, la piccola ma laboriosa Italia deve fare quadrato attorno al proprio modello di sviluppo. Poco importa che alcuni economisti neoliberalisti sostengano, con uno sforzo profetico che però non hanno profuso nel prevedere l'attuale crisi mondiale, che chi punta oggi ancora sul manifatturiero tra cento anni avrà perso il treno della storia. La storia si fa adesso e le risorse dell'Italia oggi fortunatamente non si poggiano su una finanza drogata dagli eccessi delle stock option, dei derivati e degli hedge fund.

È dunque ora di riaggiornare i cosiddetti rating non solo delle banche ma anche delle economie nazionali. Certo è che il vero rating dell'Italia oggi non può essere solo quello dei titoli del suo debito pubblico, peraltro rivelatosi molto più sicuro di altri investimenti. Mentre noi ci sforzavamo perlomeno di non far crescere il nostro debito pubblico, altri Paesi in questi anni facevano esplodere i loro debiti privati. Sicché, se sommiamo il debito pubblico e il debito delle famiglie di alcuni Paesi e rappor-

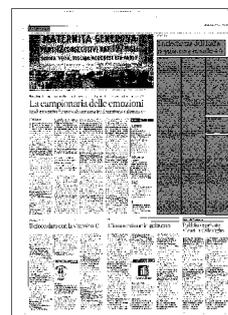
tiamo questa somma al Pil, scopriremmo che il debito aggregato dell'Italia (135% circa del Pil nel 2008) è assai inferiore a quel-

lo non solo degli Usa (oltre il 170%) e della Gran Bretagna (più del 150%), ma anche di altri Paesi dell'Ue, come la Danimarca, tradizionalmente considerati "virtuosi" ed oggi schiacciati dai mutui ipotecari.

Se la matematica del debito aggregato è questa e se l'economia reale torna finalmente a contare qualcosa in un mondo che per troppo tempo si era illuso di poter crescere senza il risparmio e senza poggiare su risorse reali, l'Italia dei distretti industriali, delle produzioni agricole di qualità, delle città d'arte ha molto da insegnare, con i suoi imprenditori, le sue professionalità e i suoi valori in cui sia la Fondazione Edison sia Symbola si riconoscono.

Siamo il secondo Paese d'Europa dopo la Germania per surplus commerciale nei manufatti non alimentari; esportiamo in Russia come Francia e Gran Bretagna insieme e nei primi sei mesi del 2008 abbiamo an-

che superato la Francia nell'export verso Brasile e India. Lottiamo ad armi pari con la Francia nell'export di vini verso gli Usa. La sola provincia di Venezia può vantare un numero di pernottamenti di turisti stranieri come l'intera Irlanda, mentre Roma e Bolzano superano entrambe il Belgio. Inoltre il maggior numero di pernottamenti di turisti cinesi e russi in Europa l'abbiamo noi, non la Francia o la Spagna.



Se è vero che il made in Italy manifatturiero poggia sulle cosiddette "4 A" (abbigliamento-moda, arredo-casa, automazione-meccanica-plastica e alimentari-vini) il vero rating dell'Italia dovrebbe essere: "quadrupla A". Infatti, i quattro macrosettori cardine del made in Italy, nonostante la crisi mondiale, genereranno quest'anno un surplus commerciale con l'estero record di circa 120 miliardi di euro, cioè una cifra che pareggia la somma del nostro deficit energetico e degli interessi che dobbiamo pagare sul nostro debito pubblico. Da adesso in poi anche le "4 A" dovranno soffrire - per un anno, forse un anno e mezzo - ma le speranze di ripresa e di successivo sviluppo dell'Italia poggiano e continueranno a poggiare su questi pilastri che altri Paesi non possiedono.

I MACRO SETTORI

Abbigliamento, arredo,
automazione
e alimentari restano
i principali creatori
di sviluppo e benessere

Tlc. Per la compagnia spagnola il titolo è troppo basso: non vogliamo diluirci

Telefonica frena Bernabè sui nuovi soci in Telecom

Il Cfo Valbuena: il debito potrebbe chiedere interventi

Antonella Olivieri
MILANO

Telefonica batte un colpo. Per la prima volta, almeno pubblicamente, da Madrid arriva un accenno critico nei confronti della partecipazione italiana in **Telecom**, che finora non le ha dato grandi soddisfazioni. Agli attuali livelli intorno a 1 euro la perdita virtuale per gli spagnoli, che avevano accettato di pagare 2,85 euro ad azione per

IL NODO

Il colosso di Madrid ha già perso 2,5 miliardi nel suo investimento e non appare disposto a subire alcuna imposizione

entrare in Telco, si aggira intorno ai 2,5 miliardi. A settembre il presidente Cesar Alierta aveva fatto un giro ad ampio raggio in Italia per verificare le possibilità di sbloccare la situazione, ma senza trovare aperture. A un certo punto era anche affiorata l'ipotesi di utilizzare Tim Brasil come "merce di scambio", un'eventualità però soffocata sul nascere. E Telefonica si ritrova così vincolata per altri due anni a un patto di sindacato con gli altri soci italiani di riferimento (Mediobanca, Generali, Intesa-Sanpaolo e Sintonia-Benetton) che non le lascia grandi spazi di manovra.

Così ieri, all'incontro con gli investitori organizzato da Morgan Stanley a Barcellona, il direttore finanziario dell'operatore iberico, Santia-

go Fernandez Valbuena, ha sbottato: «Far entrare nuovi capitali in Telecom alle attuali quotazioni non è una prospettiva attraente per i soci già presenti nell'azionariato come noi». «Non siamo entusiasti all'idea di veder diluita la nostra quota (che indirettamente è superiore al 10%, ndr) a questi livelli - ha aggiunto il cfo - Detto questo, la situazione è sufficientemente difficile per noi da essere aperti a tutte le questioni».

In realtà l'idea di far entrare nuovi soci agli attuali valori depressi di Borsa non è mai stata presa seriamente in considerazione né da Telecom, né da Telco, la holding che ne controlla il 24,5% del capitale ordinario. Giusto a settembre si era esplorata la possibilità di coinvolgere i fondi sovrani - in particolare i contatti erano con Tripoli - in un'operazione concentrata sulla sottoscrizione di un prestito convertibile che avrebbe potuto portare i libici e altri soggetti eventualmente interessati a rilevare fino al 10% del capitale di Telecom, ma le trattative si sono poi arenate sulla materiale impossibilità, visto l'andamento erratico della Borsa, di stabilire un prezzo congruo.

Analogamente, l'opportunità che si è presentata nel corso dell'ultimo mese - l'ipotesi di uno scambio azionario con 3 Italia - dal versante Telecom non è mai stata considerata praticabile al di sotto di certi livelli di prezzo, vale a dire non meno di 2 euro per azione, il doppio cioè delle attuali quotazioni. Mentre il valore

NUMERI

2,5 miliardi

La perdita per Telefonica

Agli attuali corsi di mercato di Telecom Italia l'investimento di Telefonica in Telco comporta per la società spagnola una perdita virtuale intorno ai 2,5 miliardi di euro.

2,85 euro

Il prezzo pagato dagli spagnoli

Telefonica ha accettato di pagare 2,85 euro per azione per entrare in Telco. Ieri il titolo Telecom ha chiuso a quota 1,005 euro.

35,7 miliardi

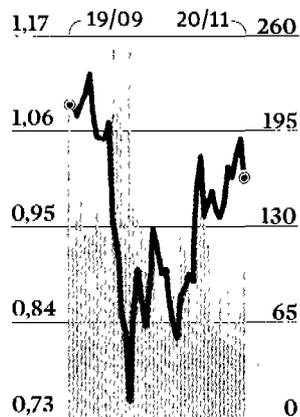
L'indebitamento

A fine settembre l'indebitamento del gruppo Telecom Italia ammontava a 35,7 miliardi.

TELECOM ITALIA

Andamento del titolo a Milano

— Prezzo — Volumi in milioni



di 1,3 euro che, secondo le indiscrezioni, il magnate cinese Li Ka Shing sarebbe stato disponibile a riconoscere, da parte italiana non sarebbe stato giudicato sufficiente neppure a intavolare una trattativa. Tuttavia anche su questa opzione, ancor prima che le smentite di circostanza di 3 Italia, grava un'incognita di non poco conto, dal momento che l'utilizzo da parte di Telecom dei circa 2 miliardi di perdite fiscali accumulate da 3 potrebbe configurare l'ipotesi di elusione. Un problema spinoso tanto più per Telecom che non ha ancora risolto col Fisco il contenzioso legato a Blu, incorporata sei anni fa, e la cui risoluzione è condizione preliminare ad ogni possibile mossa in questa direzione.

Ma il direttore finanziario di Telefonica, all'incontro di Barcellona, si è spinto oltre, rilevando che «l'indebitamento di Telecom potrebbe richiedere qualche intervento in termini di quanto debito in rapporto al capitale e circa la composizione stessa del capitale». Valbuena non ha approfondito ulteriormente il tema, ma è un fatto che il livello di indebitamento che grava su Telecom (35,7 miliardi a fine settembre) non consente al gruppo la sufficiente flessibilità sul piano finanziario. Tuttavia sarebbe un azzardo ricorrere in queste condizioni di mercato a un aumento di capitale aperto - tanto più se non finalizzato al sostegno di un'operazione di sviluppo - perché il titolo ne uscirebbe ulteriormente massacrato.

Forze armate Il boom delle "greche"

L'Italia
a 5 stelle

Si dimezza la truppa, moltiplicati i generali

GENERALI DI CORPO D'ARMATA IN ITALIA



50

generali di corpo
d'armata in Italia



10

dei Carabinieri



9

della Guardia
di Finanza

NUMERO COMPLESSIVO DEGLI UFFICIALI

Tra le forze
armate



Carabinieri



Guardia
di Finanza



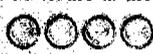
GENERALI DI CORPO D'ARMATA IN ITALIA

Generale di corpo d'armata



5.700 euro netti
al mese

Generale di divisione



5.000 euro netti
al mese



L'on. Roberto Speciale, ex comandante della Gdf

il caso

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

Promozioni
sul campo
della politica

Ma quante divisioni ha l'Italia? Se Stalin si poneva questo genere di domande a proposito del Vaticano, sottovalutando tragicamente la forza della Chiesa cattolica, c'è da interrogarsi anche per i fatti di casa nostra considerando l'iniziativa del neodeputato Roberto Speciale. L'ex comandante generale della Guardia di Finanza vuole varare una legge a favore dei generali di corpo d'armata. Secondo Speciale, infatti, gli stipendi di generali e ammiragli non sarebbero all'altezza delle responsabilità. Soprattutto gli preme marcare una congrua distanza tra chi è arrivato all'apice della carriera con chi sta un gradino sotto, cioè tra generali di corpo d'armata e generali di divisione.

Nel mondo militare, come si sa, un solo



scatto di carriera può essere un abisso. Evidentemente Speciale s'è reso portavoce del disagio di una piccola agguerritissima lobby. E qui si torna alla domanda di partenza: ma quanti sono i generali di corpo d'armata? Molti più delle armate, questo è sicuro. Sono 50 tra Esercito, Aero-

CARABINIERI, SPLENDIDA SOLITUDINE

Dal 2000, quando l'Arma è diventata autonoma, si è assistito a una proliferazione di stellette

nautica e Marina. Ce ne sono poi 10 nell'Arma dei Carabinieri. E 9 alla Guardia di Finanza. Guadagnano 5700 euro netti al mese. E secondo Speciale sarebbe palmare la «inadeguatezza delle retribuzioni».

I magnifici Settanta che vantano le tre stelle da generale di corpo d'armata hanno tutti superato brillantemente la Scuola di guerra. E si vede. Le loro battaglie, infatti, quelle più insidiose che infuriano a Roma, nei palazzi del potere, le hanno vinte tutte. A un certo punto le forze armate passano dalla leva obbligatoria (ovvero 400 mila soldati in armi) al modello professionale (da 190 mila uomini)? Niente paura. I posti da generale di corpo d'armata restano quelli di prima. Comanderanno la metà dei soldati di prima, ma che importa. Semmai si duplicano i comandi. Nell'esercito, per dire, c'è un capo di stato maggiore con un sottocapo. Ma c'è anche un Comfoter (comando forze operative terrestri) «alle cui dipendenze agiscono tutte le Unità ed i Supporti con compiti operativi». Un altro comando per generali a tre stelle. Stesso meccanismo per Marina e Aeronautica. Così come c'è un Capo di stato maggiore della Difesa che sovrintende a tutte le forze armate. Ma c'è anche un Coi, comando operativo interforze, dove siede in permanenza un altro generale a tre stelle che si occupa solo delle missioni all'estero. E servono generali di corpo d'armata per dirigere il Centro studi-Casd. Oppure i comandi territoriali che potrebbero (potrebbero...) tornare utili in caso di guerra e mobilitazione generale.

Ancora più lesti sono stati i generali della Finanza e dei Carabinieri. Fino al 2000, quando l'Arma è divenuta autonoma, la quarta Forza Armata s'è sganciata dall'Esercito, erano organizzati per legioni, brigate e divisioni. Ora ci sono le regioni e i comandi interregionali. Nella realtà non è cambiato molto: i compiti, gli uffici, gli uomini sono sempre quelli. Ma se prima al comando di una legione c'era un colonnello, ora c'è un generale. E così, d'un colpo, si sono moltiplicate le «greche».

Nel dicembre 2000 al comando gene-

rale dei carabinieri, in viale Romania, fu anche organizzata una cerimonia per la consegna dei gradi ai loro primi quattro generali di corpo d'armata, gli unici che in 186 anni di storia dell'Arma fossero mai arrivati così in alto. Ministro della Difesa era Sergio Mattarella. «Era logico -

LA RABBIA DEI MAGNIFICI 70

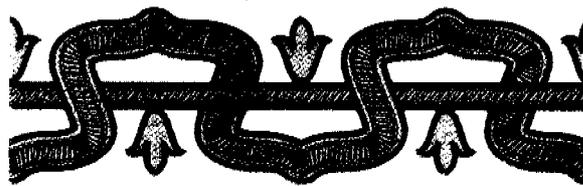
Lamentano lo stipendio basso
E il neodeputato Speciale
chiede una leggina tutta per loro

disse - che anche i generali dei carabinieri potessero arrivare al massimo grado».

Da quel momento, incassate le promozioni, non sarebbe passato troppo tempo perché un ufficiale dalla divisa nera venisse scelto per comandante generale. Oggi infatti l'Arma ha alla guida uno dei suoi ufficiali, Gianfrancesco Siazzu. Ma se prima non c'erano generali di corpo d'armata, ora ce ne sono dieci in organico.

Stessa storia nella Finanza. Era il 2000 quando il comando generale, rincorrendo i cugini, elaborò un'autoriforma. Tra le righe spuntò fuori un consistente incremento di generali: appunto 9 ufficiali di Corpo d'armata, 19 generali di divisione, 62 generali di brigata. «Un po' troppi», denunciaronero alcuni sottufficiali, delegati del Cocer. Tanto più che le promozioni si portavano dietro i relativi aumenti di stipendio. Ma alla fine andò così.

Il simbolo del comando



La «greca» - secondo il dizionario - è un motivo ornamentale geometrico ripetitivo, costituito da segmenti di linee uniti lungo lo stesso asse. La denominazione prende spunto dal Periodo geometrico che fiorì verso la fine del Medioevo ellenico, tra il 900 e il 700 a. C.. Caratteristiche di questo stile - testimoniato per lo più da vasi ed oggetti ceramica - sono, appunto, le fasce di decorazioni, tracciate in nero sulla creta chiara, che comprendono un ricco repertorio di disegni geometrici, come meandri, svastiche, modanature. In Italia la «greca» (foto) rappresenta i gradi di generale dell'Esercito, dell'Aeronautica Militare e dei Carabinieri e di ammiraglio nella Marina Militare. Dal dopoguerra è stata spostata sulle contropalline degli alti ufficiali.